

# Ecclesia semper reformanda

Le lettere alla città  
del vescovo



La pubblicazione de "I Quaderni del Ferrari" ha per obiettivo la diffusione di studi, ricerche e contributi di analisi sulla realtà sociale della provincia di Modena, la cui evoluzione è tenuta sotto costante e attenta osservazione dal Centro culturale Francesco Luigi Ferrari. In particolare si intendono soddisfare tre ordini di esigenze:

- favorire un'ampia circolazione dei risultati e delle riflessioni delle proprie ricerche e di quelle realizzate in collaborazione con terzi;
- sviluppare un dialogo con quanti seguono i temi trattati, non solo per migliorare la conoscenza della realtà sociale, ma soprattutto per verificare l'impatto degli strumenti dell'intervento sociale;
- proporre un quadro non generico della realtà sociale modenese finalizzato a sensibilizzare non solo l'opinione pubblica ma soprattutto gli amministratori locali sui settori vitali dell'intervento pubblico.

I Quaderni del Ferrari

# **Ecclesia semper reformanda**

Le lettere alla città  
del vescovo

1998-2013

Si ringraziano Valeria Ferrarini, Alessandro Monzani, Anna Paganelli e Paolo Tomassone per la curatela della presente pubblicazione; si ringrazia inoltre "Agenda di Speranza" per il sostegno morale alla diffusione delle Lettere alla città.

# Indice

## **Introduzione**

Più di un invito alla lettura 7

## **Parte prima**

1. Intervista a mons. Antonio Lanfranchi, Arcivescovo Abate di Modena-Nonantola (novembre 2012) 15
2. La ricezione delle lettere alla città: considerazioni su cui riflettere 28

## **Parte seconda**

3. Lettera alla città 1998 41
4. Lettera alla città 1999 46
5. Lettera alla città 2000 49
6. Lettera alla città 2001 53
7. Lettera alla città 2002 61
8. Lettera alla città 2003 68
9. Lettera alla città 2004 75
10. Lettera alla città 2005 82
11. Lettera alla città 2006 88
12. Lettera alla città 2007 94
13. Lettera alla città 2008 98
14. Lettera alla città 2009 103
15. Lettera alla città 2011 109
16. Lettera alla città 2012 118
17. Lettera alla città 2013 128



# Introduzione





## **Più di un invito alla lettura**

### **Gianpietro Cavazza**

*Presidente Centro culturale F. L. Ferrari*

Ricevere o inviare una lettera, messaggio o epistola non ha importanza, è un fatto ordinario che si colloca all'interno degli avvenimenti della vita di tutti i giorni. L'affermarsi poi dei neo-media ha reso ancor più frequente tale scambio elevando ulteriormente il suo grado di virtualizzazione sia perché lo scambio avviene tramite l'uso degli strumenti di comunicazione sia perché il significato percepito dei contenuti e dello scambio stesso può risultare altro rispetto alla realtà e alle intenzioni dei soggetti in relazione.

Lo scambio di informazioni in tempi rapidi, il grado tecnologico dei sistemi mediatici, i continui processi di riorganizzazione e di ridefinizione dei ruoli, la differenziazione delle trame interpersonali, la presenza di codici comunicativi criptici diventano gli ingredienti di un luogo di vita sempre più complesso caratterizzato da un forte scarto tra le condizioni di contesto e la capacità dei singoli di comprendere tali condizioni.

In tale quadro si collocano le lettere alla città e più in generale l'ampio e variegato sistema comunicazionale (comunicazione + relazione) della comunità ecclesiale modenese.

### *Il valore simbolico della lettera*

Dal 1998, l'Arcivescovo della diocesi di Modena-Nonantola invia ogni anno in occasione della celebrazione di San Geminiano una Lettera alla Città. È una tradizione che rimarca anno dopo anno il gesto di fraterna amicizia che il Pastore modenese intende compiere nei confronti di tutta la comunità locale. È un gesto che si manifesta "simbolicamente" nella scelta dello strumento di comunicazione con cui dialogare con la città: la lettera.

La metafora della lettera utilizzata dall'Arcivescovo, infatti, va oltre il solo contenuto scritto per mettere in evidenza anche altri e altrettanto importanti concetti e riflessioni insiti nella lettera quale strumento di comunicazione, in un'epoca, quella della globalizzazione, nella quale fax, internet, mail, chat e social network potrebbero rappresentare una ben più moderna modalità comunicativa.

La lettera è anzitutto uno strumento di comunicazione personale e insieme comunitario. La lettera è un fatto personale perché aiuta a comprendere i fatti della vita personale, a raccontare la bellezza o il dolore delle piccole esperienze quotidiane, a trasmettere e a mettere nero su bianco il proprio amore o la propria rabbia. La lettera era, ed è, uno strumento per comunicare cose essenziali della vita, cose importanti di vita vissuta che si vorrebbe che l'altro potesse esperire empaticamente alla stessa maniera. Pertanto la lettera è tanto più efficace quanto più essa nasce dal cuore di chi la scrive che assume come propria la soggettività del destinatario e nello stesso tempo il destinatario si lascia interpellare dalla lettera come se fosse indirizzata proprio a lui. La lettera non rovescia addosso alle persone o alla società consigli e suggerimenti non assimilabili in quel momento, e che diventano pertanto fonte di confusione e appesantimento; piuttosto essa esprime un gesto di incoraggiamento e stimolo proponendo un cammino, un itinerario da farsi non da soli ma in compagnia, appunto.

Contemporaneamente la lettera è un fatto comunitario in quanto ciò che vale per il singolo vale anche per la collettività in quanto l'identità del singolo si costruisce solo nella relazione con l'altro, e soprattutto perché essa esprime una attenzione, si potrebbe quasi dire, di predilezione, di tutta la comunità ecclesiale verso tutta la società e ciascuno dei suoi membri.

La lettera è, in secondo luogo, uno strumento di comunicazione che richiede tempo. Richiede tempo per essere scritta, per essere spedita, per arrivare a destinazione e, soprattutto, richiede tempo per essere letta. La lettera in effetti non va solamente

letta ma ri-letta. Essa deve essere compresa, scannerizzata centimetro per centimetro al fine di individuare la parola che chiarisce il concetto, la virgola che dà il tono alla frase, i caratteri grafici che colgono la tua attenzione. La lettera deve essere letta lentamente, riga per riga, per leggere tra le righe.

La lettura tra le righe è quasi inevitabile perché chi legge non può che darne una propria e soggettiva interpretazione. E questa interpretazione può risuonare come una novità o come la "solita minestra", può rappresentare un elemento di rottura con il già noto o di continuità con il presente.

Si ha un momento di rottura quando si offre e si chiede un salto di qualità, un cambiamento, una conversione che è tanto più possibile e duratura se viene fatta insieme. Si comprende che la relazione non potrà mai essere monocorde, piatta, ma comporta un costante riequilibrio fra resistenza e resa determinato dalla presa di coscienza di sé come totalità inserita in un determinato contesto e momento storico.

La lettera, infine, è attesa. La lettera si attende con disponibilità e apertura ma anche con fastidio e paura. L'attesa della lettera esprime il desiderio di riceverla e di leggerla, di sapere cosa è successo di bello e di brutto, di apprendere i consigli richiesti o di farsi illuminare da idee inaspettate. La lettera, soprattutto, diventa attesa se è intesa come "tensione verso qualcuno" o "venuta di qualcuno": attendere una lettera è un po' come aspettare la visita di qualcuno, la presenza di un amico, l'incontro con una persona cara. Ed è proprio questa comune tensione che permette di attendere progressivamente qualcuno insieme. Questo atteggiamento predispone all'accoglienza, è esso stesso azione accogliente, moto verso l'azione successiva. L'attesa è proprio il contrario dell'immobilismo.

### *La lettera nella dinamica comunicazionale in-out*

Per approfondire il valore simbolico della lettera si intende assumere il punto di vista del laico, credente e non, che ha un proprio sistema di relazioni verso la comunità ecclesiale e verso la comunità civile. Comunità ecclesiale e civile sono i due luoghi simbolici dai quali si ricevono e si mandano informazioni, sono realtà complesse nelle quali si esprimono dinamiche relazionali e comunicative dense di significato e di senso che concorrono a formare l'identità del singolo nonché quella della collettività.

Questa complessità si manifesta in diversi modi e su diversi piani, alcuni dei quali comuni alle due comunità altri invece specifici, e può essere adeguatamente rappresentata da un disegno di confini.

Ci sono, ad esempio, confini tra chi è dentro e chi è fuori dalle comunità e tra le comunità, tra ciò che il singolo conosce e quello che non conosce, tra ciò che controlla e non, tra ciò che riesce a gestire e quello che è ingestibile. C'è una qualche forma di confine nella comunità ecclesiale tra il laico credente e i presbiteri, così come tra i credenti che appartengono a gruppi, associazioni e movimenti diversi, tra chi conosce la parola di Dio e chi non.

Se all'interno della comunità ecclesiale le decisioni sono pendolarmente prese in base ad un alto tasso di fiducia tra laici e presbiteri mentre uno dei due o anche entrambi sono insoddisfatti del proprio ruolo e questa insoddisfazione non trova un luogo proprio nel quale esprimersi, si crea un confine affettivo interno alla stessa persona che in questo modo rischia di ritrovarsi ad operare senza nessun tipo di motivazione e a subire ripercussioni negative sul suo equilibrio affettivo oltre che sulla qualità delle attività svolte nella comunità.

Nella società possono apparire più marcati i confini tra il laico credente e quello non credente, tra chi possiede competenze e tecnologie e chi è analfabeta in entrambi i campi, oppure tra chi è dentro il mondo del lavoro e chi ne è fuori ma anche, perché no, tra i generi. Una forma di confine comune a tutti gli esempi citati è quello tra un soggetto autoreferente e un soggetto referente, tra chi si considera l'unico attore e giudice di se stesso e chi invece ha coscienza di appartenere ad una società. Queste tipologie di soggetti, è bene precisarlo sono equamente diffuse nei diversi luoghi.

Il confine non è però solo una linea di demarcazione tra individui, tra comunità e tra individuo e comunità ma anche, per non dire soprattutto, esso si trova all'interno dell'individuo stesso quindi è una linea mentale o culturale se si preferisce.

Da questo punto di vista le capacità e le competenze del singolo sono influenzate dalle capacità e dalle competenze dell'ambiente nel quale vive e viceversa ovvero il singolo condiziona la collettività. Detto in un altro modo la capacità di amare del singolo è influenzata dalla capacità di amare della comunità e viceversa.

La questione che ora si pone è se la linea di confine, che oltre ad essere fattuale è contestualmente mentale, crea una separazione che porta le persone e le comunità a rinchiudersi oppure diventa linea di contatto quindi ponte, ampliando pertanto le opportunità di relazione e di scelta. Chi sbircia oltre i propri confini avverte di trovarsi di fronte ad un altro mondo che ha segni, simboli, linguaggi diversi e rispetto al quale, dal punto di vista metodologico, non vale tanto la pena iniziare a chiedersi come trovare soluzioni tecnicamente efficaci ai problemi che inevitabilmente i confini pon-

gono, quanto quella di decidere di attraversarlo. E soprattutto di decidere qual è la materia prima con la quale si intende costruire il ponte.

Senza entrare troppo nel dettaglio delle caratteristiche descrittive della comunità ecclesiale e di quella civile e riprendendo la metafora del ponte, cioè di una relazione/comunicazione che si pone sul confine, proviamo ad enunciare le caratteristiche essenziali dei materiali di costruzione:

- trasmissione di un contenuto positivo;
- chiarezza e trasparenza di tale contenuto;
- riconoscimento di valore al contenuto, da parte di chi lo riceve;
- costruzione, in chi trasmette il contenuto, della propria identità nella relazione che ne deriva;
- capacità di scelta e ridefinizione del contenuto da parte di chi lo riceve.

Ne deriva che le relazioni/comunicazioni tra il laico credente e non e tra le comunità ecclesiale e civile ma anche al loro interno, assumono una valenza generativa qualora:

- si manifesti un flusso comunicativo-relazionale costante e comunitario;
- tale flusso risponda coerentemente a criteri e regole centrate sull'offerta gratuita e che ne consentano una chiara decodifica;
- tra i sistemi di relazione in campo si esprima un livello di fiducia tale da assegnare ai contenuti trasmessi un effettivo valore;
- il sistema di relazione sia orientato ad un fine condiviso e a sentirsi corresponsabili;
- la relazione generi una maggiore autonomia e una maggiore speranza.

In altri termini, il processo sopra descritto si qualifica come un metodo che utilizza la comunicazione-relazione reciproca per produrre beni/azioni che presentano un proprio specifico contenuto e significato.

Allora le domande da porsi possono essere: la lettera si inserisce in una strategia comunicazionale e in quale momento specifico? Quale soggettività rappresenta? Fa propria la soggettività del o dei potenziali destinatari? In che modo si modifica il grado di fiducia? Quali azioni, o stili o altro viene generato? In che modo viene coinvolta l'intera comunità? Qual è l'impatto sui laici?

La comunità ecclesiale dovrebbe considerare seriamente la soggettività e la sua evoluzione e smettere di pensare che l'obiettivo sia combattere le varie forme di "ismo": consumismo, individualismo, moralismo, laicismo, qualunquismo, idealismo,

materialismo, fanatismo...

Queste non sono altro che simboli diversi dell'autoreferenza in base alla quale è il singolo che decide i suoi valori e decide se e quando applicarli. Ma in questo modo sparisce il futuro, in quanto si crea una distanza eccessiva tra la visione del singolo e la visione della collettività. Non vi sono più segnali di speranza ed è qui che nasce il disorientamento, la domanda di senso o come qualcuno la descrive la domanda di religiosità, rispetto alla quale non è estraneo l'attuale sistema di comunicazione globale centrato sul consumo, sul successo e sull'uso della forza come sistema di affermazione dell'individuo. Purtroppo è proprio lo stesso sistema di comunicazione che detta le regole e sentenzia come e chi ha successo. Il consumo e il successo sono forme di semplificazione della realtà verso condizioni particolaristiche nelle quali il denaro da medium universale, quindi strumento, diventa esso stesso fine. Si potrebbe dire che si investe affettivamente sul denaro che diventa l'unico misuratore anche dei valori. Ma a questo punto si perde la referenza di quei principi che sono sostituiti appunto dal valore denaro.

Ma allora quali ponti permettono di superare i confini, chi è il pontefice, chi è il mediatore per eccellenza nella comunità? La relazione diventa efficace, cioè generativa di cose nuove, solo se partendo dalle soggettività coinvolte mette nel mezzo un terzo, un A(a)ltro, l'unico che è in grado, per amore, di riconoscere la soggettività e di farla evolvere verso la comunione.

### *Esempi*

Se il punto di riferimento è la comunione con l'A(a)ltro si presentano in maniera estremamente sintetica tre esempi di come la comunità ecclesiale locale può iniziare a ripensarsi:

1. Riorganizzare le parrocchie soprattutto quelle di grandi dimensioni in piccoli gruppi, sull'esempio delle prime comunità cristiane, al fine di rendere più densa e vitale la testimonianza del vangelo.
2. Rafforzare e diffondere esperienze di comunione e collaborazione tra i laici e di sperimentazione della corresponsabilità nella vita della chiesa locale.
3. Presentare annualmente un Resoconto pastorale al fine di "rendere conto" non solo delle cose fatte ma anche del loro impatto pastorale nella comunità locale.

**Parte prima**





## 1. | Intervista a mons. Antonio Lanfranchi, Arcivescovo Abate di Modena-Nonantola (novembre 2012)

**a cura di p. Lorenzo Prezzi**

*Direttore di "Settimana"*

*La figura bonaria e paciosa di mons. Antonio Lanfranchi ridimensiona la distanza che gli stemmi araldici, bene in vista al di sopra del portale dell'episcopio, incutono. E da lì parte la chiacchierata. Che significa il suo stemma?*

«L'elemento centrale è lo scudo con bande trasversali in azzurro e oro e la scritta ai piedi *Christi simus non nostri*. Le bande e i colori sono presi da un ramo della casata dei Lanfranchi, che, sotto Enrico II, sarebbero venuti dalla Franconia in Italia e precisamente in Toscana, da qui poi un ramo sarebbe andata in Liguria. Dalla Liguria nel '600 una famiglia sarebbe andata a Grondone di Ferriere (Piacenza). I colori dovrebbero derivare dalla scomposizione del cognome: Land...Franchi. Land, cioè "terra", sarebbe rappresentato dal colore azzurro. Il colore oro rimanderebbe alla seconda parte e vorrebbe indicare "terra affrancata, comprata (smalto oro), quindi *Terra libera*. Ho voluto dare un significato cristiano a questa espressione: siamo liberi perché affrancati, comprati a caro prezzo, da Gesù Cristo, che ha dato la vita per noi.

Questo mi apre alla comprensione del motto. *"Christi simus, non nostri"* è preso da S. Colombano, il grande santo di origine irlandese, abate di Bobbio, vissuto tra il VI e il VII secolo, compatrono della mia diocesi di origine, Piacenza-Bobbio. È difficile rendere bene in italiano: "simus" è un congiuntivo ottativo, si avvicina all'imperativo. Dovremmo tradurre: "Che siamo di Cristo, non nostri". È un ottativo che presuppone l'indicativo. Noi siamo già di Cristo in virtù del nostro battesimo, cerchiamo di realizzare questo nella nostra vita. Apparteniamo al Signore, viviamo pertanto per Lui».

*Lei sa di essere un caso di "celibe-bigamo"? È stato vescovo a Cesena e ora Modena è la sua sposa. Quali somiglianze e differenze fra le due città e le due Chiese?*

Sorride. «Cesena sia visitandola sia abitandola ti dà l'impressione di un "grande paese" che si è molto sviluppato (attualmente ha quasi raggiunto 100.000 abitanti); la sua configurazione ti fa subito sentire accolto, ma ti spinge anche ad aprirti alle sue dolci colline. Respiri il calore romagnolo e la laboriosità della gente, apprezzi la cura e il decoro della città e la bellezza artistica di diversi monumenti. Modena ha più della città metropolitana, ma che, nello stesso tempo, con il colore dominante dei suoi monumenti storici, con la cura in cui è tenuta, con la sua gravitazione verso il centro storico, simboleggiato dal Duomo, dalla Ghirlandina e da Piazza Grande, ti fa subito dire: "Qui ci puoi vivere". Sia Cesena che Modena hanno aspetti di eccellenza: a livello artistico penso per Cesena alla Biblioteca Malatestiana e per Modena al Duomo; a livello industriale ed imprenditoriale, Modena ha la Ferrari, la Maserati, la ceramica, il biomedicale; Cesena, l'industria ortofruttilifera, la Trevi, la Tecnogym, l'Orogel, l'Amadori ecc.

Parlando delle due Chiese noto anche qui somiglianze e differenze. Simili sono le problematiche di fondo. In entrambe le diocesi i cristiani hanno dovuto misurarsi nel recente passato con ideologie forti: l'ideologia repubblicana-mazziniana a Cesena, quella comunista a Modena. Ora le ideologie si sono stemperate, ma si deve fare i conti con il secolarismo e una crescente indifferenza. Il rispetto e la convivenza pacifica tra visioni di vita diverse è accompagnato da un certo relativismo e individualismo, che rischiano di erodere la passione per bene comune.

Ci sono anche le differenze. La diocesi di Cesena-Sarsina è tra le medio-piccole (165.000 abitanti). Questo permette rapporti più familiari. In un anno l'avevo visitata tutta. Il vescovo ha la possibilità di una maggiore creatività, ma ci sono meno risorse umane per rispondere alle crescenti necessità della sua missione. Modena-Nonantola con i suoi 516.000 abitanti è tra le diocesi più grandi. L'ho trovata da

subito molto strutturata, con molte aggregazioni, una presenza consistente di altre religioni e con una accentuata presenza multietnica. Tutto questo comporta un modo diverso di porsi come vescovo. Più che inventare c'è da portare ad unità, da sostenere l'impegno con la passione che viene dal Vangelo. Ci sono più problemi, ma anche più stimoli e più risorse umane».

*In occasione di san Geminiano invia una lettera alla città, sulla scorta del suo predecessore, mons. Benito Cocchi. Lo faceva anche a Cesena?*

«L'idea del messaggio alla città l'ho trovata qui a Modena e mi ha un po' preoccupato. È una iniziativa bella, ma impegnativa, forse anche "presuntuosa". Mi sono chiesto: "saprò intercettare i bisogni veri della città, a cui la Chiesa può portare il messaggio di speranza del Vangelo?". Poi ho capito che dovevo essere me stesso, propormi con semplicità. Un ruolo simile lo rivestiva a Cesena l'omelia in occasione di san Giovanni Battista e san Vicinio, patroni di Cesena e della diocesi. Possiamo trovare qualcosa di analogo anche nell'iniziativa portata avanti con successo negli ultimi anni da alcune associazioni cattoliche che invitavano il sindaco e il sottoscritto per un confronto su un problema emergente».

*«La città rende liberi» si diceva nel Medioevo. Ora rende cinici. La solidarietà non si autogenera, va progettata.*

«Mi rifaccio al messaggio del 2011: "La città moderna è vissuta spesso come dissipatrice del tempo, ma può essere colta come tempo in cui l'uomo coltiva tutto se stesso, vivendola come spazio e tempo di ricerca di senso. La speranza di una città è data allora dall'opzione per "il meglio del tempo", che è il tempo della coltivazione dell'uomo integrale, delle domande esistenziali, del dono di sé, della solidarietà, dell'incontro vero". La città offre tanto e inquieta molto. Aristotele parlava della città come del luogo *in cui chi non si conosce, si incontra*; oggi dovrebbe rovesciare l'affermazione: *la città è il luogo in cui chi si incontra, non si conosce*. Rischiamo di vivere gomito a gomito, ma di non conoscerci. La speranza della città passa attraverso l'esperienza che porta a dire: "Qui ci vivo volentieri"».

*Si respira ancora aria consociativa?*

«Sì, qualche volta ho questa impressione. È una eredità che non credo faccia bene al futuro della città. Tuttavia non posso misconoscere gli elementi positivi. Anche sem-

plicemente a partire dalla pulizia. Basta andare a Bologna per rendersene conto. A parte il bilanciamento dei poteri come credente constato i vincoli di un certo laicismo che sopravvive alle ideologie. Il dialogo è rispettoso ma con precisi confini. Questo sollecita in me e nei credenti una verifica sulla profondità delle proprie convinzioni di fede. Devo anche ammettere un limite interno al popolo cristiano, quello di ridurre la fede ai valori (libertà, giustizia, solidarietà ecc.), ignorando che è anzitutto fede, incontro con Gesù Cristo. L'immagine evangelica pertinente è la richiesta dei greci presenti a Gerusalemme rivolta a Filippo e Andrea: "vogliamo vedere Gesù". Sono i cristiani della soglia di oggi. Hanno interesse alla Chiesa, simpatia per Gesù, ma stanno fermi sulla soglia. Dovremmo cogliere la loro domanda, facendola nostra per essere in grado di dare di più di quelli che chiamiamo i beni penultimi, i valori».

*Appartiene a quella generazione cresciuto ridendo sulle pagine di Guareschi e sull'infinita tenzone fra Peppone e don Camillo. Quel mondo non c'è più. E neppure quella politica. Sembra scomparsa la politica in quanto tale. Cosa fa un vescovo in questa situazione?*

«Ricordo che divoravo i libri di Guareschi alle medie, spesso nel periodo degli esami perché erano distensivi. Si percepiva che c'era un messaggio positivo: la persona vale più delle idee e dei ruoli. Le ideologie dividevano, ma rimaneva l'incontro delle persone. Trovavo la mia tradizione di montagna, dove le differenze non toglievano la stima e l'aiuto. Da allora mi porto dentro il concetto che in politica non dovrebbero esserci nemici, ma solo avversari: tutti impegnati a perseguire il bene comune. Gli scontri possono essere forti, ma dentro regole di rispetto. È quella che chiamo "l'amicizia civica"».

*Abbiamo parlato di città, ma rimangono le differenze territoriali fra Bassa e montagna...*

«Alcuni fenomeni sono comuni. È il caso della secolarizzazione o dei costumi giovanili. In montagna e nella Bassa c'è un più forte legame con la tradizione, una cordialità meno esibita ma non meno autentica. Per la montagna c'è un impoverimento numerico preoccupante che favorisce nelle nuove generazioni la solitudine con derive nell'alcolismo e nella droga. Bisogna uscire dalla gabbia del declino, accettare orizzonti più ampi, valorizzare le risorse che permangono per ridare vita ai paesi. Purtroppo il calo numerico dei preti ha sguarnito molte comunità, ma non bisogna rassegnarsi e tantomeno lasciare morire i paesi. Se viene meno la comunità cristiana si corre il rischio del deserto. Occorre trovare la strada per assicurare l'identità cristiana: dai

gruppi del Vangelo a nuovi ministeri. Non è sufficiente l'eucaristia domenicale perché maturi la fede.

Nella Bassa ho rilevato una cultura con caratteristiche in parte proprie, che permea tutte le manifestazioni della vita: dalla religiosità alla coscienza di appartenenza ad una comunità, al rapporto con la terra, con le istituzioni, con il rischio del campanilismo, di una pretesa autosufficienza.

Nel terremoto è emersa la forza, la dignità, la laboriosità, l'intraprendenza, l'attaccamento alla propria terra e alle tradizioni della sua gente. Ha avvicinato molto le parrocchie della Bassa al resto della Diocesi, creando unità e solidarietà; si è rafforzata la coscienza della comune appartenenza. Come ho già sottolineato, una cosa bella sono i gemellaggi. Per tanti versi sta nascendo un modo nuovo di essere Chiesa, di fare pastorale».

*È diventato vescovo di Modena nel 2010. La crisi era già scoppiata. Come l'ha attraversata? Con quali risposte?*

«Più che rispondere a come ho attraversato la crisi, rispondo a come vorrei attraversarla, con quali risposte. Una prima direzione chiama in causa tutti e riguarda gli stili di vita. Le risorse diminuiscono, non possiamo vivere come prima. È duro ammetterlo: andiamo verso una società più povera. Ma se essere più poveri vuol dire essere ancora più individualisti, siamo davvero sventurati. Per sé la povertà non significa una società peggiore, se si recupera in solidarietà e sussidiarietà quello che si perde nel conto in banca. Tutti più poveri, ma più solidali. La seconda direzione è quella di attivare il desiderio, di far ripartire la passione, di non trasformare la crisi economica in crisi antropologica. Perdere il lavoro è un dramma, ma è assai peggio perdere la voglia di cercarlo. La terza direzione attiene agli interventi specifici. Le borse della spesa, gli aiuti immediati, gli interventi estemporanei sono buoni ma non bastano. Bisogna riattivare il mercato del lavoro. Perché non pensare all'aiuto per piccole imprese che altrimenti vanno sott'acqua?».

*Si tratta di dare fiato a tutte le volontà positive, tra cui anche quelle imprenditoriali. Forse come Chiesa abbiamo da recuperare su questo versante?*

«Sono stato invitato a parlare al parlamentino di Confindustria lo scorso Natale (2011) e ho cercato di sostenere il loro ruolo, di cogliere l'anima dell'imprenditore, il suo rapporto con l'impresa, di capire quale aiuto vorrebbe dalla Chiesa. Se dobbiamo

porci dalla parte di chi rischia di perdere il lavoro, dobbiamo però anche sostenere molto chi il lavoro lo dà. Su questo credo che la Chiesa debba crescere».

*Modena è nota a livello mondiale per due cose: Pavarotti e Ferrari. Non pretenderà di essere la terza?*

Ride di gusto. «Non ho queste pretese. Indubbiamente quelle ricordate sono due eccellenze. Se un vescovo aspira alla notorietà dovrebbe farlo nel campo della santità. Aver riconosciuto e coltivato le genialità, le eccellenze, ha fatto di Modena una città che ha attratto lavoratori da altre regioni e altri paesi, accentuando un pluralismo culturale e religioso che considero una positiva sfida. Anche per me vescovo che, in qualche maniera, devo anticipare soluzioni che altre diocesi e città affronteranno più avanti».

*Prima c'erano gli atei e i credenti. Ora abbiamo oltre cento etnie e decine di tradizioni religiose. Con una domanda "sfusa" di spiritualità difficile da decifrare.*

«Mi sembra di cogliere due domande di fondo. Una è quella di incontrarsi sull'essenziale, di superare l'indifferentismo e l'individualismo. Dobbiamo tutti compiere un viaggio universale, non più di ordine geografico, ma spirituale, cioè verso il cuore dell'uomo per cogliere ciò che ogni uomo porta dentro, in questo senso viaggio universale. In secondo luogo colgo la necessità di far emergere in noi l'anima del non credente che è dentro di noi, come al non credente chiederei di far emergere l'anima del credente che è dentro di lui, allora è possibile dialogare. Lo spartiacque tra fede e non fede passa dentro la nostra coscienza. Da qui si può costruire anche con gli altri che nella loro indifferenza non possono negare di avere qualche domanda di fede. Incontrarsi a questa profondità è il primo passo. Il secondo è approfondire la propria fede a contatto con quella altrui. Non basta essere praticanti. Il terzo è un rapporto di stima e valorizzazione degli altri per la comune responsabilità verso la società. Lo facciamo consapevoli di essere una minoranza, ma anche convinti di custodire un patrimonio non cancellabile. Il futuro non è un neutralismo laico, ma una laicità accogliente dei diversi patrimoni simbolici a partire da quello cristiano».

*Poi è arrivato il terremoto...*

«Sì, ho avuto paura e ho capito lo sconcerto, il disorientamento e l'angoscia delle vittime nel vedersi crollare le certezze di una vita. In pochi secondi scompare un patrimonio frutto della fatica di anni. E riaffiorano le domande di fondo sulla vita e sul

suo senso, mentre prendono vigore valori come l'amicizia e la solidarietà. Anche nella Chiesa. I rapporti contano più delle strutture. Per questo sono importanti i gemellaggi con le parrocchie colpite dal terremoto».

*Torniamo indietro. Tutto nasce in famiglia. Cosa ricorda dei suoi genitori?*

«Sono stati maestri di vita, persone sagge che affrontavano gli eventi con dignità, realismo, equilibrio. Completandosi vicendevolmente. Forte mio padre, dolce mia madre. Tutti e due molto precisi e attenti. Ambedue erano orfani di padre dalla tenera età e sapevano cosa questo significa. Legati ai ritmi della terra ne aspiravano la sapienza: mai esaltarsi quando le cose vanno bene e mai abbattersi quando vanno male. La vita semplicemente si attraversa con dignità e con la pace interiore che viene dalla convinzione di aver fatto quanto si doveva fare davanti alla propria coscienza credente e confidando in Dio. Abbiamo attraversato momenti duri. Non li ho mai visti perdersi d'animo, o venir meno all'ospitalità e alla solidarietà. E, naturalmente, grazie a loro ho ricevuto il dono fondamentale della fede».

*Ogni tanto torna a Grondone di Ferriere, il suo paese natale. Cosa prova?*

«Mi piace il silenzio. Mentre d'estate c'è agitazione e movimento, d'inverno sembra che anche le case riposino accanto al cielo, avvolte dal silenzio. Mentre mi spaventa un po' lo spopolamento e le scarse prospettive per i giovani».

*Fra la tradizione monastica di Bobbio e quella imperiale di Piacenza cosa ha ereditato?*

«Sono molto legato a Bobbio. Lì ho dato l'esame di ammissione alle medie. E poi c'è il forte richiamo al monachesimo di san Colombano. Da vicario generale ci andavo spesso per ritiri e incontri soprattutto coi preti di quella circoscrizione, e ho capito meglio l'importanza del monachesimo per l'evangelizzazione e la promozione sociale di quella terra. Ho capito che l'evangelizzazione vera genera cultura, si esprime in una cultura ed è anche segnata da una cultura. Per indicare la situazione di Bobbio al tempo di Colombano e l'opera di evangelizzazione e di civilizzazione compiuta da lui e dai suoi monaci sul sarcofago del santo c'è un simbolo calzante: un orso con un bue aggiogati insieme per dissodare la terra».

*Ricorda qualcuno dei suoi formatori e insegnanti?*

«Con sincerità devo dire che ho un grato ricordo di tutti. Fra quelli che ricordo più

volentieri c'è il rettore che mi ha ricevuto in seminario. Era mons. Paolo Ghizzoni, poi diventato vescovo. Ricordo ancora quando mi arrivò a casa la lettera con cui mi accoglieva in seminario. I miei me l'hanno consegnata e sono andato a leggerla in un angolo tranquillo. Conteneva espressioni bellissime. Mi sono sentito accolto. Ho percepito la bellezza e la serietà della strada che stavo per intraprendere. È nato da lì un rapporto confidenziale che mi ha aiutato molto anche a superare la lontananza da casa. Il secondo è don Franco Fornari, allora professore di lettere, ora ha più di ottant'anni e fa ancora il parroco in città. Oltre alla sua testimonianza di prete, mi ha dato un metodo di studio che applico ancora oggi. Vorrei ricordare anche tutti i superiori del Collegio Alberoni. Per tutti cito p. Giorgio Miscia, come esempio di grande educatore. Ho apprezzato molto la loro serietà e signorilità. È stato anche il periodo della prima apertura all'universalità della Chiesa e della cultura ».

*Mons. Luciano Monari l'ha nominato vicario generale. Ha capito perché?*

«Ero da ormai otto anni assistente centrale del settore giovani dell'Azione cattolica. Vivevo a Roma, ma tornavo a Piacenza ogni 15 giorni. Appena arrivato in diocesi mons. Monari, mi sono presentato e ho dato la mia disponibilità a rientrare. Dopo un anno il vescovo ha fatto una consultazione per avere indicazioni per scegliere il vicario generale. Avrebbe scelto tra i più votati. Fra i primi c'era anche il mio nome. Mi ha telefonato di andarlo a trovare, appena rientravo da Roma. Quando mi ricevette mi disse: "Sto pensando a nominarti vicario". Poi più nulla per alcuni mesi. Il 1 maggio 1996 la nomina è stata annunciata, mentre io era già coinvolto nel pieno della programmazione delle attività estive a livello nazionale per gli educatori dei gruppi giovanili. Per questo ho chiesto di entrare in funzione solo in settembre. Sono molto grato a mons. Monari. È stato un grande maestro, oltre che amico e padre; eravamo molto uniti».

*Si è trovato a gestire il passaggio fra parrocchie e unità pastorali. Com'è andata a finire?*

«Presso molte diocesi il mio nome è legato proprio alla unità pastorali. Mons. Monari è persona molto spirituale ed evangelica, capace di tradurre tutto in scelte concrete. Mi ha manifestato il desiderio di aiutarlo a ristrutturare tutta la diocesi con la forma delle unità pastorali. Ho lavorato molto a livello di studio e di pratica e ne ho poi parlato in una quarantina di diocesi. La diocesi cambiò configurazione. Prima le partizioni erano: diocesi, vicariati e parrocchie. Dopo: diocesi, zone pastorali, unità



pastorali e parrocchie. Nessuna parrocchia rimaneva fuori dalle unità pastorali. Ogni parrocchia era unita ad altre in unità pastorali. E queste a loro volta confluivano in zone pastorali. Il modello ha avuto un certo successo. Essendo un progetto globale non tutte le unità pastorali erano allo stesso livello di preparazione e di disponibilità ad attuarlo. Ancora oggi c'è disomogeneità di attuazione, ma il progetto riguarda tutta la diocesi. Non assottiglio le unità pastorali come il toccasana della pastorale. Quello che per me è un punto di non ritorno sono i principi che le reggono, sviluppo coerente dell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II.

Li sintetizzo. 1. Il passaggio dal parroco con la sua parrocchia al piccolo presbiterio a presiedere un gruppo di parrocchie limitrofe, senza cancellare la loro soggettività. 2. Corresponsabilità fra le varie figure ministeriali. Non è più il parroco che fa tutto. La missione della Chiesa passa attraverso la corresponsabilità di molte figure ecclesiali. Il prete ridisegna la sua figura pastorale: è punto di sintesi dei ministeri, uomo della presidenza e dell'alimentazione della passione evangelica. 3. Progressiva integrazione nella parrocchia e fra le parrocchie. Distinguendo bene la logica integrativa rispetto a quella aggregativa».

*Come ha visto il cambiamento del ministero presbiterale?*

«L'identità sostanziale non cambia, ma è cambiata quella ministeriale. Il prete del passato dedicava tutte le sue energie alla parrocchia e se gli rimaneva un po' di tempo poteva assumere altri incarichi. Fedeltà e abnegazione rimangono immutate, ma oggi si esercita il proprio ministero in stretto legame col presbiterio: la cura pastorale della diocesi è del vescovo e del suo presbiterio. Un cambiamento pastorale e culturale. La tradizionale formazione più individualista non basta. Farei fatica a ordinare un prete che mi dicesse: "Quando avrò la mia parrocchia gestirò il mio tempo a partire da lì". Se non sente il legame collegiale col presbiterio non sarà capace di relazioni con gli altri preti, di prendersi i necessari tempi di formazione e di confronto, di riconoscersi corresponsabile. Senza questo legame si smette di studiare, di pregare, di riposare. Il ministero diventa una gabbia e non una grazia. La complessità del mondo contemporaneo non è affrontabile dal singolo, senza interazione con gli altri. Ricordo un momento di soddisfazione quando a Piacenza abbiamo avviato una delle prime unità pastorali. In una zona geografica coerente c'erano 5 preti ultraottantenni e 4 giovani. Abbiamo unificato i pesi maggiori su 4 giovani, lasciando gli anziani nelle loro parrocchie. Tutti erano valorizzati per quello che potevano dare e nessuno si è sentito escluso».

*Cosa cambia con il diaconato permanente?*

«Lo ritengo un grande dono. Vorrei che fosse presente in tutte le unità pastorali, liberandolo dal cliché troppo dozzinale di “prete di scorta”.

Dei diaconi permanenti ho letto una definizione che mi ha incuriosito: sono le cellule staminali del ministero ecclesiale, cellule che non hanno ancora assunto una fisionomia precisa ma proprio per questo sono pronte ad assumere qualsiasi servizio venga loro richiesto. Lo specifico del diacono permanente non è quello di essere ordinato per un settore specifico della pastorale, come la carità, la catechesi o altro. Lo specifico per me è “essere icona, figura di Cristo servo”. È vero che il “servizio” deve connotare tutta la Chiesa, il suo modo di stare nella società, ma se c'è qualcuno, come appunto il diacono, che richiama questo proprio per la sua configurazione specifica, aiuta tutti a crescere in questa dimensione.

Dai diaconi dipende molto la custodia delle identità delle parrocchie, soprattutto quelle piccole».

*È uscito un volume sul laicato dal titolo “manca il respiro”. Bisognerà ricorrere alla respirazione artificiale?*

«No alla respirazione forzata, ma semmai, riprendendo un consiglio di Giovanni XXIII, aprire le finestre per dare un po' d'aria fresca a tutti. Se il laicato si spegne dipende da molte cause. Forse ci accontentiamo dei servizi dei laici senza alimentarne una adeguata spiritualità, una connessione tra fede e vita, fede e storia. L'attività temporale non è solo strumentale, è un luogo di santità. Ricordo l'affermazione di Lumen Gentium: essere cristiani viene prima dei diversi servizi nella comunità. Tutto il popolo cristiano è corresponsabile della vita e della missione della Chiesa. Non è ancora sufficientemente maturato il passaggio dalla collaborazione alla corresponsabilità. Va riconosciuto che questa è una stagione difficile per il laicato».

*Dicono che le donne scappano dalle chiese...*

«C'è una strada sbagliata per valorizzare la donna, ed è quella di assumere a tutti i costi i modelli e i ruoli maschili. Alla donna va riconosciuta non solo teoricamente ma concretamente pari dignità all'uomo, che non annulla ma mette su un piano di reciprocità la fondamentale “differenza” del maschile dal femminile. La donna è icona della Chiesa accogliente. La donna cristiana che vive fino in fondo la sua identità femminile, umanizza la Chiesa e le relazioni. Giovanni Paolo II nella *Mulieris Dignitatem* afferma: “Nel

piano della creazione e in quello della redenzione alla donna Dio ha affidato in modo speciale l'uomo". La femminilità è la sua carta vincente: "Molti sono diventati geni, eroi, poeti, santi in grazia di una donna" (P. Evdokimov). Personalmente devo molta gratitudine a tante donne che hanno influito molto sulla mia vita, a partire da mia madre».

*Quelli che sono già scappati sono i religiosi e le religiose...*

«Non credo che una Chiesa locale possa crescere senza la vita consacrata. Ho più volte rimarcato come Modena soffra di una contrazione eccessiva della presenza della vita consacrata. Proviamo a chiederci: che ne sarebbe della Chiesa se venissero meno gli ordini e le congregazioni religiose? Avremo un enorme contraccolpo a livello di opere educative e caritative. Ma soprattutto verrebbero meno carismi e doni spirituali necessari. Parlando ai religiosi li ringrazio dei loro servizi, ma soprattutto del loro carisma. Non richiamano soltanto l'indole escatologica del cristianesimo, ma esprimono quell'originario umano custodito nella benedizione di Dio con la creazione: vergine e sposo, libero e obbediente, povero e ricco. E come non valorizzare la dimensione comunitaria? In questa cultura del possesso il richiamo di persone, uomini e donne, votati alla gratuità risulta fondamentale».

*Ci sono state alcune belle figure anche nella storia recente della Chiesa modenese: da don Arrigo Beccari, p. Luciano Tavilla e il seminarista Rolando Rivi fino ai laici Luisa Guidotti, Ermanno Gorrieri e Umberto Mori. Cos'è la santità declinata al modenese?*

«Sono figure eminenti per alcune delle quali è avviato il processo di beatificazione. Esprimono davvero quello di Giovanni Paolo II diceva della santità: la misura alta della vita cristiana ossia la perfezione dell'amore. Quanto alla modenese è indicativo che le figure ricordate ricoprano tutta l'ampiezza degli stati di vita del popolo credente. Che sia questa la sua caratteristica?».

*È entrato in diocesi subito dopo il caso drammatico di don Giorgio Panini. Da quell'evento il clero e la Chiesa cos'hanno capito?*

«Mi ha inquietato e mi inquieta molto. Abbiamo bisogno di una riflessione più approfondita. Come spunti direi che dovrebbe entrare nella coscienza di tutti i credenti la vigilanza. Nessuna esperienza e nessuna scelta può dirsi al sicuro, fuori dal pericolo della perversione; l'esperienza ci dice che nessun ambiente è zona franca: la fragilità e il male sono presenti ovunque. L'altro insegnamento che traggo per me – e questo

senza nessun giudizio su don Giorgio che ho incontrato anche alcuni giorni fa e che sta dando una buona testimonianza – è il bisogno di armonizzare tutte le dimensioni della propria vita, di non cadere nell'attivismo o in forme che perdono il loro significato di dono spirituale e ministeriale ricevuto. Infine c'è la convinzione di dover condividere la fede con l'intero popolo di Dio. Vorrei una comunità capace di misericordia, meno incline al giudizio, generosa nella correzione fraterna, disponibile all'accompagnamento delle vittime, anzitutto, ma anche degli "attori" che hanno bisogno della "misericordia" e della vicinanza per rinascere a una nuova vita.

*Cos'è per lei tradizione?*

«Recuperare continuamente le mie radici. La fede conosce l'essenziale dinamismo di *traditio* e *reditio*. Non ci può essere una riconsegna della mia fede, nelle mie attività e nelle mie parole, se non vivo la *traditio*, l'accoglienza della fede che mi viene trasmessa. Un tronco non può svilupparsi in rami e foglie senza radici. Se si perde la tradizione si perde il futuro. Parlo della tradizione che non si ferma agli ultimi due secoli o alle generazioni dei nostri nonni, ma a quella che arriva ai primi secoli. Esattamente come ha fatto il Vaticano II che, ancorandosi alla parola di Dio e ai Padri della Chiesa, ha saputo leggere il presente e preparare il futuro».

*Imitazione di Cristo (Tommaso da Kempis), Diario di un'anima (Giovanni XXIII), La montagna dalle sette balze (Thomas Merton): cosa sceglierebbe?*

«Li metterei assieme. Sono dei libri che uno deve leggere. Soprattutto i giovani. Hanno influito tantissimo su di me. Se mi chiede una preferenza opterei per *La montagna dalle sette balze* perché ha una sensibilità più moderna, interpreta più le domande dell'uomo di oggi. Il diario di Giovanni XXIII trasmette il valore della vita concreta, delle apparentemente piccole esperienze, della bellezza del quotidiano cristiano. Forse ritoccherei il titolo dell'Imitazione, perché nessuno è chiamato ad essere copia, ma a riscrivere e riproporre oggi, a ritradurre nella cultura di oggi la figura e il messaggio di Gesù. Ma Tommaso da Kempis lo sapeva benissimo».

*L'umorismo e la buona tavola c'entrano?*

«Credo di sì e molto. L'umorismo ti fa prendere dal verso giusto la vita e crea anche il necessario distacco dall'immediato. E così la buona tavola. Non a caso molte pagine della Bibbia sono improntate al banchetto».

*Nella cronotassi dei 99 vescovi che l'hanno preceduta a chi vorrebbe assomigliare?*

«Penso anzitutto agli ultimi: mons. Foresti, mons. Quadri e mons. Cocchi. Sono ancora freschi i segni e le iniziative del loro ministero: dai martedì del vescovo alla pastorale familiare, dal centro Nazaret alla pastorale sociale. Tra gli altri indicherei, per ragioni affettive, mons. Natale Bruni (1901-1926) e Mons. Amici.

Mons. Bruni è originario della mia stessa diocesi. Quando entrai in seminario, a Piacenza, salendo le scale che mi portavano ai locali destinati alla mia classe, sul pianerottolo mi imbattei in un grande crocifisso con la targa del donatore, mons. Bruni appunto. Allora non sapevo chi fosse, ma mi incuriosì. Adesso, venendo a conoscere il ricordo che ha lasciato a Modena, sono orgoglioso di essere un suo successore. Di mons. Amici, che è arrivato a Modena, trasferito da Cesena come me, mi ha colpito l'impegno per attuare il Concilio. A cinquant'anni di distanza vorrei con lo stesso ardore che il Vaticano II fosse "grazia e bussola" per la nostra Chiesa».

*Quali sono le virtù del vescovo?*

«Ricordo la battuta con cui rispondeva il card. Siri (ripresa recentemente dal card. Martini): le virtù necessarie sono quattro, cioè la pazienza, la pazienza, la pazienza e la pazienza. Ma anche una quinta: la pazienza con coloro che invitano il vescovo ad avere pazienza. In questi anni di episcopato ho potuto prendere coscienza che la figura del vescovo e la sua responsabilità si allargano oltre i confini della comunità, verso l'intera comunità civile. Ne ho avuto la riprova in occasione del terremoto. E che il suo compito è riattivare il desiderio e la passione per Dio e costruire comunione. Come diceva Antoine De Saint-Exupery: "Se vuoi costruire una nave per attraversare il mare per un lungo viaggio non metterti a distribuire incarichi, a dare ordini, ma suscita prima la nostalgia per il mare sconfinato e vedrai che poi spontaneamente la gente porterà legna e svolgerà compiti". Oggi viene meno il "desiderio", la passione, si difonde l'indifferenza e l'individualismo. Fra le virtù per riuscire ad essere costruttore di comunione e suscitare passione e desiderio metterei l'empatia e il distacco. L'empatia ti porta ad essere vicino a comprendere col cuore e non solo con la testa la vita degli altri, anche quando hanno idee diverse dalla tue. Il distacco ti permette di essere di fronte come guida per aiutare ciascuno a fare un passo in avanti. Dovrei parlare anche della condivisione della fede, ma mi limito a indicare un passaggio non sempre facile: la capacità di essere e stare da soli. In certi passaggi e in certi momenti bisogna saper abitare la solitudine. Certo, davanti a Dio. Anzi in Lui».

## 2. | La ricezione delle lettere alla città: considerazioni su cui riflettere

**don Giuliano Gazzetti**

*Direttore della Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Modena-Nonatola*

### 2.1. | A mo' di introduzione

É ben impresso nella mia memoria una domanda: in occasione della conferenza stampa di presentazione della lettera alla città, alla quale partecipavo come responsabile per la pastorale sociale ci venne rivolta una domanda da parte di una giornalista: "Quanto di quello che voi chiedete alla città e ai cittadini, in questa lettera, viene messo in pratica anche dalle parrocchie? Quale attenzione hanno le comunità cristiane alla dimensione della cittadinanza che voi qui opportunamente richiamate?". Non mi ricordo come risposi, credo di aver detto qualcosa del tipo: "la lettera alla città vuole essere per tutti una provocazione a riflettere su come affrontare determinati problemi della vita sociale, della convivenza,...", ma era evidente che quella giornalista era ben a conoscenza che nelle nostre comunità non si vive l'attenzione alla dimensione sociale dell'impegno dei credenti, a ciò che qualifica, secondo il magistero, la stessa dimensione laicale, cioè l'indole secolare<sup>1</sup>.

### 2.2. | I cristiani possono dire: "Guardateci"?

L'obiezione di quella giornalista non è poi così banale se Giovanni Paolo II, nella *Christifideles laici*, afferma che: «*Certamente urge dovunque rifare il tessuto cristiano della società umana. Ma la condizione è che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali*»<sup>2</sup>. Nelle parole del Papa, infatti, viene posta una condizione di plausibi-

<sup>1</sup> Cfr. *Christifideles laici*, 15; *Apostolicam actuositatem*, 7; *Deus caritas est*, 29; *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* (d'ora in poi CDSC), 543.

<sup>2</sup> *Christifideles laici*, 34.

lità del messaggio sociale cristiano: la sua credibilità si afferma nel far vedere che ciò che chiediamo ai membri della società, lo si vive nella comunità ecclesiale. È questa mancanza della testimonianza di *"vita nuova"* in coloro che si professano cristiani, che ha reso via via urgente la necessità di una nuova evangelizzazione proprio a partire dai battezzati<sup>3</sup>, tema oggetto dell'ultimo sinodo dei Vescovi. Per il magistero sociale la trasformazione della società avverrà quando il messaggio della Chiesa *«troverà credibilità nella testimonianza delle opere, prima che nella sua coerenza e logica interna»*<sup>4</sup>.

Di questo occorre essere consapevoli: se si evangelizza con la propria vita personale o comunitaria, i richiami contenuti nelle "Lettere alla città", non trovando riscontro nel vissuto ecclesiale, non possono essere realmente incisivi. Infatti: *«l'Europa reclama evangelizzatori credibili, nella cui vita in comunione con la croce e la risurrezione di Cristo risplenda la bellezza del Vangelo»*<sup>5</sup>.

Talora qualcuno si compiace quando viene riconosciuto che la Chiesa è importante per i valori e si pensa che il nostro compito sia quello di offrire un fondamento religioso a tali valori, e che questo riconoscimento sia già una via di evangelizzazione. È vero che il proverbio dice "chi si accontenta gode", ma tutto questo può essere fuorviante se non ingannevole perché *«la Chiesa non ha come vocazione principale quella di trasformare l'ordine politico o di cambiare il tessuto sociale. Essa vuole portare la luce di Cristo. È Lui che trasformerà tutto e tutti»*<sup>6</sup>. La riduzione del messaggio sociale della Chiesa ai valori illude tanti che l'evangelizzazione si possa fare con discorsi e progetti, anche di carattere sociale o politico, ma si evade la responsabilità che la "vita nuova" dei credenti (o dei redenti) sia essa stessa evangelizzante<sup>7</sup>.

In realtà la situazione delle comunità ecclesiali, dopo tanti decenni di *orienta-*

<sup>3</sup> Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Europa*, 47.

<sup>4</sup> *CDSC*, 525.

<sup>5</sup> Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Europa*, 49.

<sup>6</sup> Benedetto XVI, *Discorso*, 10 febbraio 2012.

<sup>7</sup> Cfr. *Ecclesia in Europa*, 49: «L'uomo contemporaneo "ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni" [Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 41: AAS 68 (1976), 31]. Decisivi sono, quindi, la presenza e i segni della santità: essa è prerequisito essenziale per un'autentica evangelizzazione, capace di ridare speranza. Occorrono testimonianze forti, personali e comunitarie, di vita nuova in Cristo».

menti e piani pastorali di ogni tipo, evidenzia che la Chiesa non ha saputo prima di tutto evangelizzare se stessa<sup>8</sup>, come riconosce lo stesso Giovanni Paolo nell'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*<sup>9</sup>. Al contrario, essa è stata per così dire "evangelizzata" da una diffusa secolarizzazione interna, assimilata da una società costruita sull'individualismo assoluto cui la Chiesa non ha saputo "resistere". Se nella società i valori di solidarietà, amicizia e comunità sono rari, anche dentro la comunità ecclesiale si sono abbassati i livelli di amicizia reciproca, i conflitti tendono a crescere e l'individualismo che caratterizza la vita sociale è così penetrato nella Chiesa da rendere difficile costruire un'esperienza di gruppo e di comunità. È noto che coloro i quali si professano credenti, non di rado vivono (e senza grandi pentimenti) una sorta di "doppia vita", quella che le severe ma illuminanti parole di Giovanni Paolo II descrivono in questo modo: «non ci possono essere due vite parallele: da una parte, la vita cosiddetta spirituale, con i suoi valori e con le sue esigenze; e dall'altra, la vita cosiddetta secolare, ossia la vita di famiglia, di lavoro, dei rapporti sociali, dell'impegno politico e della cultura»<sup>10</sup>. Solo «il tralcio, radicato nella vite che è Cristo, porta i suoi frutti in ogni settore dell'attività e dell'esistenza», diversamente occorre riconoscere che quel tralcio è separato dalla vite.

Questa separazione tra una pretesa dimensione spirituale e quella materiale, tra sacro e profano, ancora così largamente diffusa a livello di coloro che si dicono cattolici, è il sintomo di un cristianesimo vissuto come una religione e non come l'esperienza di una vita nuova.

<sup>8</sup> Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, 15; CEI, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, 47: «Sarebbe assurdo pretendere di evangelizzare, se per primi non si desiderasse costantemente di essere evangelizzati».

<sup>9</sup> «Ovunque, poi, c'è bisogno di un rinnovato annuncio anche per chi è già battezzato. Tanti europei contemporanei pensano di sapere che cos'è il cristianesimo, ma non lo conoscono realmente. ... Molti battezzati vivono come se Cristo non esistesse: si ripetono i gesti e i segni della fede, specialmente attraverso le pratiche di culto, ma ad essi non corrisponde una reale accoglienza del contenuto della fede e un'adesione alla persona di Gesù. Alle grandi certezze della fede è subentrato in molti un sentimento religioso vago e poco impegnativo; si diffondono varie forme di agnosticismo e di ateismo pratico che concorrono ad aggravare il divario tra la fede e la vita; ... si assiste a una sorta di interpretazione secolaristica della fede cristiana che la erode ed alla quale si collega una profonda crisi della coscienza e della pratica morale cristiana» (47).

<sup>10</sup> *Christifideles laici*, 59.



### 2.3. | Qual è la priorità? L'olio o le lampade?

Nella ricerca delle cause che hanno portato a questa situazione riguardo alla quale sono largamente eloquenti le indagini sulla religione in Italia caratterizzata da una "voglia di sacro" in opposizione a ciò che viene ritenuto profano, possiamo rifarci alla metafora evangelica delle lampade a cui viene meno l'olio. La parabola evangelica conduce a porsi questa domanda: a che serve una lampada se non ha l'olio? A questo discernimento nell'ordine delle priorità ci invita la seguente riflessione di Benedetto XVI: *«a volte ci si è adoperati perché la presenza dei cristiani nel sociale, nella politica o nell'economia risultasse più incisiva, e forse non ci si è altrettanto preoccupati della solidità della loro fede, quasi fosse un dato acquisito una volta per tutte. Di fatto «quante volte, nonostante il definirsi cristiani, Dio di fatto non è il punto di riferimento centrale nel modo di pensare e di agire, nelle scelte fondamentali della vita. La prima risposta alla grande sfida del nostro tempo sta allora nella profonda conversione del nostro cuore, perché il Battesimo che ci ha resi luce del mondo e sale della terra possa veramente trasformarci»<sup>11</sup>. Il Papa ricorda che la testimonianza (la lampada che fa luce) è la conseguenza dell'aver dato la priorità all'olio della fede (lo Spirito Santo). Che fare allora? Secondo Benedetto XVI «esistono infinite discussioni sul da farsi perché si abbia un'inversione di tendenza. Ma il fare da solo non risolve il problema. Il nocciolo della crisi della Chiesa in Europa è la crisi della fede. Se ad essa non troviamo una risposta, se la fede non riprende vitalità, diventando una profonda convinzione ed una forza reale grazie all'incontro con Gesù Cristo, tutte le altre riforme rimarranno inefficaci»<sup>12</sup>.*

Siamo partiti allora dalla mancanza di testimonianza che mina la credibilità dei messaggi per esaminare la "crisi" della fede, su cui Benedetto XVI è ritornato con l'esortazione apostolica *Porta fidei* pubblicata per indire appunto l'anno della fede.

Un ulteriore passo verso la comprensione del perché le lettere alla città non siano state capaci di muovere la società modenese e la comunità cristiana, ci porta ad una ulteriore considerazione: la mancata funzione della liturgia quale dimensione fonda-

<sup>11</sup> Benedetto XVI, *Discorso alla Plenari del Pontificio Consiglio per i Laici*, 25 novembre 2011.

<sup>12</sup> Benedetto XVI, *Discorso*, 22 dicembre 2011.

te dell'essere e dell'agire del credente in campo sociale<sup>13</sup>. Perché se la stessa liturgia della Chiesa non porta alla trasformazione personale e comunitaria, ci può forse riuscire un documento del vescovo o una conferenza su un tema sociale?

## 2.4. | Dalla liturgia della Chiesa alla liturgia della vita?

L'esistere e l'agire cristiano nel mondo si fonda sui sacramenti, come afferma la stessa dottrina sociale: l'azione formativa per eccellenza si ha nella liturgia. Ma, ci chiediamo, la liturgia esercita quella trasformazione del credente in un reale testimone di Cristo? Oppure anche la attuale "incoerenza" tra il celebrato e il vissuto testimonia che anche i messaggi sociali della Chiesa sono recepiti come una proposta ideale di valori? Mentre nel culto, nella liturgia della Chiesa l'uomo è reso tempio di Dio, e per questo tutta la sua vita diviene una *liturgia*.

La liturgia della Chiesa si propone come luogo di trasformazione dei rapporti sociali per cui *«partecipando all'Eucaristia siamo abilitati e invitati a vivere tutta la nostra vita secondo il progetto di vita personale e sociale di Gesù, ... l'Eucaristia dice che la carità è l'orientamento di coloro che si sono lasciati attrarre da Cristo»*. Perché, come dice Benedetto XVI, *«la "mistica" del Sacramento ha un carattere sociale»*<sup>14</sup>. Su questa oggettiva fondazione liturgica dell'essere e dell'agire "da" cristiani in campo sociale ritorna lo stesso magistero con espressioni molto vincolanti: *«La sinergia delle dimensioni dell'annuncio della Parola, della celebrazione liturgica, della testimonianza della carità, nelle varie forme dell'esperienza di comunione, deve educare la comunità ecclesiale a tradurre le istanze del Vangelo nell'ambiente familiare e in quello culturale, civile, economico e politico»*<sup>15</sup>. Del resto se *«la celebrazione eucaristica, "fonte e apice di tutta la vita cristiana", è sorgente inesauribile di ogni autentico impegno cristiano»*<sup>16</sup>, non possiamo che riconfermare quanto si va dicendo: la ragione della non ricezione

<sup>13</sup> Questa problematica è stata ampiamente affrontata nel numero 1 (2007) dalla Rivista Liturgica dedicata al tema: Dottrina Sociale e liturgia della vita: occasione perduta?

<sup>14</sup> *Caritas in veritate*, 14.

<sup>15</sup> *CDSC*, 590.

<sup>16</sup> *CDSC*, 519.

dei messaggi sociali del magistero chiama in causa l'esistenza o meno di una effettiva dimensione di fede nella comunità ecclesiale, chiama in causa la liturgia quale incontro reale del credente con Cristo.

Perché dall'eucaristia «*i discepoli di Cristo si dispongono ad affrontare, con la forza del Risorto e del suo Spirito, i compiti che li attendono nella loro vita ordinaria*»<sup>17</sup>. Infatti «*conseguenza significativa della tensione escatologica insita nell'Eucaristia è anche il fatto che essa dà impulso al nostro cammino storico, ponendo un seme di vivace speranza nella quotidiana dedizione di ciascuno ai propri compiti. Se infatti la visione cristiana porta a guardare ai "cieli nuovi" e alla "terra nuova", ciò non indebolisce, ma piuttosto stimola il nostro senso di responsabilità verso la terra presente*»<sup>18</sup>. Per cui «*l'identità del fedele laico nasce e trae alimento dai sacramenti. ... Il fedele laico è discepolo di Cristo a partire dai sacramenti e in forza di essi, in virtù cioè di quanto Dio ha operato in lui imprimendogli l'immagine stessa del Figlio [...]. Da questo dono divino di grazia [...] nasce il triplice munus (dono e compito), che qualifica il laico come profeta sacerdote e re, secondo la sua indole secolare*»<sup>19</sup>.

Questa rassegna dei testi del magistero sul fondamento liturgico della testimonianza cristiana, che non trova riscontro nella prassi di coloro che si professano cattolici, è un ulteriore elemento di riflessione sulla ragione della sterilità degli interventi tramite le lettere alla città. Le indicazioni del magistero presuppongono, infatti, che il vero cambiamento avviene nel cuore delle persone e se non cambia il cuore l'incontro reale con Cristo nella liturgia ci può forse riuscire un insegnamento?

A questo punto preso atto di una determinata situazione quale quella evidenziata nelle pagine precedenti, verrebbe da osservare che ciò che manca è un'adeguata formazione. E così si ricade nello schema moralistico per cui da un insegnamento, una teoria, possa venire la prassi di una vita nuova. In realtà, afferma Benedetto XVI, la stessa dottrina sociale trova il suo posto nella formazione solo se porta ad una purificazione della ragione, che rimanda alla purificazione del cuore attraverso i sacramenti, i quali, diversamente si riducono ad una stanca osservanza rituale.

<sup>17</sup> *Id.*, 45.

<sup>18</sup> Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucaristia*, 19-20.

<sup>19</sup> *CDSC*, 542.

## 2.5. | La novità di Benedetto XVI: purificarsi per ragionare

L'insistenza sul concetto di purificazione è una caratteristica saliente del magistero di Benedetto XVI. L'impegno nel mondo necessita di una prassi di purificazione che solo il sacramento della riconciliazione e la liturgia della Chiesa possono realizzare, custodire e sviluppare. Quella purificazione necessaria per la lotta contro le passioni<sup>20</sup>, quel dono di Dio che dispone la persona ad «*eliminare ogni malizia e ogni inganno, le ipocrisie e le invidie, e tutte le maldicenze*»<sup>21</sup>. Infatti «*tutte le attività umane, che son messe in pericolo quotidianamente dalla superbia e dall'amore disordinato di se stessi, devono venir purificate e rese perfette per mezzo della croce e della risurrezione di Cristo*»<sup>22</sup>. È l'invito che risuona nelle parole ultimative di Giovanni Paolo II: La chiesa «*non può varcare la soglia del nuovo millennio senza spingere i suoi figli a purificarsi, nel pentimento, da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi*»<sup>23</sup>.

Benedetto XVI attribuisce questo compito di purificazione alla stessa dottrina sociale della Chiesa<sup>24</sup>. Solo un pensiero purificato ragiona con amore, promuove uno stile di impegno che rende ragione della intelligenza dell'amore. Mentre la mancanza di purificazione causata dal peccato, con le conseguenti abitudini a ragionare in maniera passionale, separa l'intelligenza dall'amore.

E una collettività in preda ad una vita e una mentalità passionale non è in grado di discernere il bene dal male e un popolo non purificato non può scegliere la direzione

<sup>20</sup> «Tutta intera la storia umana è infatti pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre; lotta cominciata fin dall'origine del mondo, che durerà, come dice il Signore, fino all'ultimo giorno. Inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere senza soste per poter restare unito al bene, né può conseguire la sua interiore unità se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio» (*Gaudium et Spes*, 37).

<sup>21</sup> *Apostolicam actuositatem*, 4.

<sup>22</sup> *Gaudium et spes*, 39.

<sup>23</sup> Giovanni Paolo II, *Tertio millennio adveniente*, 33.

<sup>24</sup> Con «la dottrina sociale della Chiesa ... la Chiesa ha il dovere di offrire attraverso la purificazione della ragione e attraverso la formazione etica il suo contributo specifico, affinché le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili» (*Deus caritas est*, 28). «Il compito della Chiesa è mediato, in quanto le spetta di contribuire alla purificazione della ragione e al risveglio delle forze morali, senza le quali non vengono costruite strutture giuste, né queste possono essere operative a lungo» (*Deus caritas est*, 29).

ne del bene comune. Un uomo ormai sordo a qualsiasi richiamo perché irretito dalle proposte del mercato, un uomo che non sa rinunciare a se stesso per il bene di tutti è l'uomo che senza una prassi di purificazione non può uscire da se stesso ed partecipare alla edificazione della sua città. Come afferma il profeta Ezechiele: "*così dice il Signore Dio: Quando vi avrò purificati da tutte le vostre iniquità, vi farò riabitare le vostre città e le vostre rovine saranno ricostruite*". Senza una tale prassi di purificazione, che coinvolga la vita personale e sociale, la fede scivola in un idealismo sempre più astratto e diventa la religione delle buone intenzioni.

## 2.6. | Un cattolicesimo delle buone intenzioni: credo ma... non riesco ad amare

La separazione che si verifica tra sacro e profano, tra spirituale e materiale, la separazione tra il celebrato e il vissuto, la mancata purificazione della mente e del cuore, presupposto per un credibile impegno nel mondo, trova una conferma in un ulteriore scisma: si afferma tranquillamente di credere senza che questo richiami ad una prassi coerente di amore per i fratelli. Da qui prende forma quel *cattolicesimo delle intenzioni* che è per lo più registrano le diverse inchieste sociologiche degli ultimi decenni. Le indagini sociologiche, oltre a risentire di un evidente *over reporting* circa le dichiarazioni di pratica cristiana, registrano altresì l'adesione ad un insieme di intenzioni ideali del tipo "come sarebbe bello se le persone, la religione o la Chiesa fossero così". E questo è il classico prodotto di un'illusione: che conoscendo il bene, approvando il bene si riuscirà di conseguenza fare il bene, dimenticando che, per il vangelo, è dall'albero buono che vengono frutti buoni, che bisogna essere buoni per agire bene. Da qui viene quel fraintendimento per cui ci si può definire cattolici perché si condividono delle idee buone, senza avere la preoccupazione di essere buoni, cioè di avere quella vita che si può ricevere solo dall'incontro reale con Cristo nella Chiesa, attraverso una partecipazione di fede ai sacramenti.

Si pone poi a questo livello un'antica questione: se è possibile che quei valori che sono nati all'interno del campo della Chiesa, dalla vita nuova dei cristiani possono essere vissuti strappati da quel campo. Nel sottofondo sembra dimorare una convinzione comune: quella per cui si possano vivere determinati valori riconducibili al Vangelo e vivere da uomo nuovo senza lo Spirito Santo, vivere da redenti senza Redentore, da cristiani senza Cristo.

Eppure come riconosce Giovanni Paolo II, «*i grandi valori che hanno ampiamente ispirato la cultura europea sono stati separati dal Vangelo, perdendo così la loro anima più profonda e lasciando spazio a non poche deviazioni*»<sup>25</sup>. La persistenza di questo cattolicesimo delle intenzioni è un paradosso evidente nelle inchieste sociologiche, per cui ci si definisce tranquillamente cattolici, ma di una religione senza Cristo. Ritorna allora sotto questa problematica quella del cristianesimo come religione civile, e quindi della ricezione delle lettere alla città come la proposta di un'etica pubblica che possa aiutare la società.

## 2.7. | Ma la Chiesa non deve aiutare la società? No, la vuole salvare

Se guardiamo poi alle “reazioni” alle lettere alla città da parte di esponenti della vita sociale e politica, pubblicate sul settimanale diocesano *Nostro Tempo*, appare molto evidente il fatto che i contenuti delle lettere vengano recepiti come messaggi etici, tralasciando il loro fondamento teologico. In queste “risposte” quella che era vera provocazione, la visione teologica della città, non solo non è stata recepita, ma viene ridotta ad una teoria di etica pubblica contribuendo, ancora una volta, a fare della fede una ideologia tra le altre e del cattolicesimo una religione tra le altre. Nelle risposte molti vi coglievano qui e là un qualche aggancio al loro impianto ideologico, per cui si prendeva una espressione della lettera per sviluppare strumentalmente un proprio discorso sulla città. Ne usciva una lettura etico-moralistica senza il riconoscimento di una città “ammalata” e bisognosa di “cure”, ammalata di quella malattia che è l'egoismo personale o di parte. Infatti per la chiesa «*non si arriva alla comprensione profonda della realtà quale si presenta ai nostri occhi, senza dare un nome alla radice dei mali che ci affliggono*» e quel nome è il peccato e le sue conseguenze a livello sociale: le strutture di peccato<sup>26</sup>. Mentre le lettere alla città invitavano ad avere questa chiave di lettura della realtà sociale e politica come ciò che massimamente condiziona la libertà di scegliere il bene il bene comune, l'amicizia civile e la responsabilità sociale. Senza il riconoscimento che la città è *bisognosa di salvezza*, si rimane ad un

<sup>25</sup> Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Europa*, 47.

<sup>26</sup> Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, 36.

livello superficiale circa i reali problemi della vita sociale.

Invece i contenuti delle reazioni alle lettere sottendono che la Chiesa fa bene a ricordare certi valori, che dalla Chiesa può venire un grande aiuto alla società. Ma questa concezione della "competenza" della Chiesa sulla società è esattamente quello che si intende quando si vuole ridurre il cristianesimo a religione civile. La salvezza che la Chiesa vuole annunciare non si identifica con un aiuto alla società o alle persone, anzi vi si oppone. L'aiuto che la Chiesa può dare alla società non è quello di offrire dei criteri di giudizio, ma di denunciare la sua pretesa "autosufficienza", perché questa società si sente "sufficiente" e ha solo bisogno che qualcuno, ogni tanto, l'aiuti a ricordare i valori. E l'aiuto che la Chiesa può dare alla società non quello di offrire dei criteri di giudizio, ma di annunciare la prima verità: l'uomo e la società a causa del peccato non sono realtà autosufficienti, non riescono a darsi una vita nuova, la possono solo ricevere<sup>27</sup>. Quella stessa verità per cui nella città, come dice S. Agostino, si scontrano "due amori" e non solo a livello collettivo, ma nel cuore delle persone<sup>28</sup>.

Ma quando non si avverte tutto questa problematica allora la fede è una religione, una sorta di riferimento ideale per custodire alcuni essenziali valori, siamo un fattore di educazione civica e di stabilizzazione sociale. Ma ciò alimenta, sia dentro che fuori la Chiesa, una grande tentazione: quella di usare il magistero in funzione della sua utilità sociale, prescindendo del tutto dalla sua dimensione veritativa e con il rischio di limitare l'annuncio cristiano alla proposta di valori civili. Ma soprattutto è fonte di un grande fraintendimento: quello di confondere la domanda di religione civile come una domanda di fede o addirittura come invocazione di salvezza.

Ci sono quelli che dentro e fuori la Chiesa provano un irresistibile fascino per una qualche declinazione del cattolicesimo come "religione civile", il fascino di un cristianesimo visto come cultura di un popolo, come portatore di un'identità nazionale, con

<sup>27</sup> Questa la tesi sostenuta nel libro di A. Schmemmann, *Per la vita del mondo*, Lipa, 2012.

<sup>28</sup> Come ricordava mons. Lanfranchi nella lettera alla città 2011: «Due amori hanno costruito due città: l'amore di sé spinto fino al disprezzo di Dio ha costruito la città terrena, l'amore di Dio spinto fino al disprezzo di sé la città celeste. In ultima analisi, quella trova la sua gloria in sé stessa, questa nel Signore. Quella cerca la gloria tra gli uomini, per questa la gloria più grande è Dio, testimone della coscienza. Quella solleva il capo nella sua gloria, questa dice al suo Dio: Tu sei la mia gloria e sollevi il mio capo. L'una, nei suoi capi e nei popoli che sottomette, è posseduta dalla passione del potere, nell'altra prestano servizio vicendevole nella carità chi è posto a capo provvedendo, e chi è sottoposto adempiendo. La prima, nei suoi uomini di potere, ama la propria forza; la seconda dice al suo Dio: Ti amo, Signore, mia forza» (*La città di Dio*, XIV, 28).

una funzione importante per migliorare la società, per l'aiuto che la Chiesa può dare alla società. Ma la domanda di religione "più o meno civile" non è e non può evolvere in invocazione di salvezza, perché nasconde una grande autosufficienza. Inoltre il pensare che difendere certi valori sia già una "opzione per Cristo" rappresenta una ingenua semplificazione della proposta di salvezza che Dio vuole donare alla città e per la quale ha dato il Figlio per la vita del mondo.

## 2.8. | Ma ci sono anche se non rientrano nelle statistiche

Non sarebbe giusto tuttavia non riconoscere che nelle nostre comunità ci sono persone che lontane da ogni ricerca di visibilità concepiscono la vita sociale "come un offerta del loro servizio". Sono quelle persone presenti anche nelle nostre parrocchie, che hanno imparato a fare della vita un servizio e che per amore di Cristo e della sua Chiesa, si interessano degli altri in semplicità e concretezza fedeli alla loro vocazione di laici cristiani. Non si atteggiavano a super-cattolici, che predicano bene e razzolano male, ma sono le persone ben descritte dalla *Christifideles laici* in questi termini: «*agli occhi illuminati dalla fede si spalanca uno scenario meraviglioso: quello di tantissimi fedeli laici, uomini e donne, che proprio nella vita e nelle attività d'ogni giorno, spesso inosservati o addirittura incompresi, sconosciuti ai grandi della terra ma guardati con amore dal Padre, sono gli operai instancabili che lavorano nella vigna del Signore, sono gli artefici umili e grandi - certo per la potenza della grazia di Dio - della crescita del regno di Dio nella storia*»<sup>29</sup>. Sono le persone che quando leggono le encicliche sociali o le lettere alla città le trovano "belle" di una bellezza che colgono per la verità e per l'amore che loro stessi condividono. Sono pure persone che mentre accolgono determinati contenuti, si interrogano criticamente sul loro vissuto di testimonianza e sanno chiedere perdono per le loro mancanze. Sono le persone dalla vita nuova.

<sup>29</sup> *Christifideles laici*, 17.



## Parte seconda



### 3. | Lettera alla città 1998

#### **A quanti vivono e si impegnano a Modena**

Modena ha bisogno di spiritualità per non disperdere i grandi valori della sua storia e per promuovere oggi, in una situazione in gran parte nuova, le caratteristiche tipiche di una città. Questa conclusione ci viene dall'anno di S. Geminiano e dall'osservazione dei cambiamenti in atto: due aspetti molto diversi e, all'apparenza, inconciliabili, in quanto rivolti uno al passato, l'altro al futuro. Entrambi, tuttavia, essenziali alla vita ordinata della società.

#### **Anno di S. Geminiano**

Il ricordo del 16° centenario della morte del Patrono, vissuto attraverso una partecipazione popolare alle celebrazioni religiose e alle altre manifestazioni ed iniziative, più vasta di ogni attesa, ha confermato la continuità del vincolo che unisce la comunità modenese, nelle sue componenti civica ed ecclesiale, a S. Geminiano.

Fra i molti apporti, che hanno contribuito nei secoli a formare lo spirito di Modena, la testimonianza di S. Geminiano è certamente determinante per la sua profonda in-

cidenza. La continuità nel tempo l'ha resa, poi, "contemporanea" di ogni generazione, fino ad oggi.

Senza la comprensione di queste radici, non si coglie la storia vera di Modena, né si possono trasmettere a chi verrà dopo di noi le sue caratteristiche più belle e genuine. È utile, perciò, ritornare frequentemente a questa sorgente spirituale.

## **Modena, oggi**

Anche una semplice rilevazione di quanto sta avvenendo sotto i nostri occhi fa concludere che la città ha bisogno di ritrovare lo "spirito".

Modena è efficiente, ricca di capacità, operosa. La sua situazione favorevole, dovuta all'ingegno ed alla dedizione al lavoro dei propri membri, ne ha diffuso la fama e i prodotti nel mondo intero. La sua vocazione "universale", però, si misura anche dalle centinaia di modenesi, donne e uomini, che in ogni parte del mondo, servono i più poveri con la proposta del vangelo e con le opere di solidarietà, affrontando, per questi ideali, difficoltà di ogni genere, talvolta fino al sacrificio della vita.

Valutata con il metro del benessere, Modena è ormai stabilmente collocata ai primi posti in Italia. Anche dal punto di vista culturale, la nostra città mantiene alto il prestigio di una lunga e gloriosa tradizione.

La sua operosità, come pure il gravissimo calo demografico, costituiscono un forte richiamo per molti, specialmente giovani, che accorrono da regioni povere alla ricerca di condizioni più umane per vivere.

Ma, come accade in tante altre città dell'Occidente, caratterizzate da un alto grado di efficienza e da un elevato tenore di vita, anche a Modena si possono scorgere segni che destano qualche preoccupazione e richiedono un'attenta riflessione.

L'attaccamento al lavoro, ad esempio, diventa talvolta eccessivo, ben oltre il necessario per vivere, fino a mortificare altri fondamentali valori umani, famigliari, religiosi.

Si nota, poi, la presenza di segni di inospitalità, estranei alla tradizione di Modena.

Ciò si manifesta nello scandalo delle case disabitate, altre volte nel prezzo dell'affitto, insostenibile da famiglie giovani in difficoltà economiche o da studenti o da immigrati. In pari tempo la tendenza a rinchiudersi in se stessi, a protezione del proprio benessere, alimenta, di fatto, l'insofferenza nei confronti di chi è diverso per

etnia, lingua, abitudini, per il timore, forse, che costituisca una minaccia alla propria condizione.

Ma anche nella nostra città vi sono persone o categorie che sperimentano la solitudine e, talvolta, la ristrettezza economica. Questo avviene, prevalentemente per anziani soli, ma anche per famiglie, in difficoltà a causa delle profonde trasformazioni nel mondo del lavoro. Nemmeno ai giovani mancano problemi, specialmente di inserimento nella società e nel ciclo produttivo; né, sinceramente, si può affermare che si fa per loro tutto il possibile.

Questi sono alcuni rilievi senza la pretesa della completezza; sono piuttosto sintomi, che meritano tuttavia un'attenta valutazione. Avviene infatti che in particolari momenti si crei un'atmosfera polemica e insofferente, come si manifesta nei commenti ad episodi di cronaca cittadina, che non contribuisce certamente a formare un clima di serenità e comprensione reciproca.

### **Un supplemento di spiritualità**

Constatiamo che il ritmo della vita, la mentalità corrente, il mito del benessere rischiano di restringere sempre più lo spazio d'incidenza dei valori e dei rapporti interpersonali.

Un ripiegamento su indici solo materiali introdurrebbe di fatto un elemento disgregante con pericolose conseguenze per le persone e per l'intera comunità. Occorre, perciò, alimentare l'apprezzamento dello spirito comunitario, anche negli aspetti che richiedono un faticoso impegno e la limitazione delle proprie pretese. È importante favorire la stima e la cultura dei valori spirituali.

Per questo affermiamo che Modena ha bisogno di "spiritualità". E non si intende una fuga nell'astratto o nella fantasia. "Spiritualità" significa vivere la realtà fino in fondo e non solo superficialmente o per settori.

C'è bisogno che ognuno maturi in sé la convinzione della necessità di un principio etico, che lo renda quotidianamente responsabile delle proprie scelte e della vita complessiva della città. L'idea che la libertà democratica, l'onestà della vita pubblica, la saldezza delle istituzioni debbano essere imposte e garantite dalle sole strutture istituzionali e non invece dall'impegno d'ogni cittadino, predispone all'attesa di chi possa risolvere i problemi con interventi dall'esterno. Allo stesso modo, il discredito,

troppo diffuso, e spesso esagerato ed ingiusto, nei confronti della politica e dei politici, favorisce un ripiegamento sul proprio interesse privato, con sbocchi pericolosi per una corretta e dignitosa vita associata.

C'è esigenza, poi, che ogni cittadino colga nella collettività il rispetto dei suoi sentimenti personali più profondi nelle varie circostanze dell'esistenza. Le pur necessarie esigenze del "funzionamento" della città sembrano sottovalutare troppo, sostanzialmente perché "improduttivo", quanto uno vive soprattutto nei momenti di gioia, di dolore, nella malattia, nell'espressione della propria fede.

La tendenza a prestare attenzione e ad attribuire rilevanza agli avvenimenti in proporzione al valore venale in gioco o all'impatto sull'opinione pubblica, pone di fatto germi di disgregazione della vita comunitaria. E il cittadino avverte in tal caso, inevitabilmente, il bisogno di cercare in altro modo la difesa di ciò che sente fondamentale per la sua vita.

La città, infine, perderebbe la sua condizione di casa di tutti quando, da un malinteso senso di assoluta libertà, si offra spazio per esaltare pubblicamente ciò che offende i sentimenti umani e spirituali delle persone. E questo non gioverebbe a Modena, né per l'oggi, né in prospettiva di quanto già si intravede per un futuro ormai prossimo.

A conclusione di un elenco di aspetti negativi sarebbe tuttavia ingiusto ignorare che la nostra città, per cultura e per propensione naturale, vanta una grande esperienza, passata e presente, di volontariato, esteso come numero di aderenti e come campo di azione. E ciò deve considerarsi una eccellente riserva di energie morali e materiali.

## **La chiesa per la città**

La comunità cristiana, che si sente pienamente e responsabilmente inserita nella città, assume, per quanto le è proprio, l'impegno di contribuire a conservare ed incrementare le caratteristiche migliori di Modena.

Siamo consapevoli che, per onorare veramente il Santo Patrono, non ci si può limitare a custodirne passivamente la memoria, ma si deve renderne attuale la testimonianza, anche con una presenza costruttiva ed appassionata nella città.

Siamo altresì convinti che alla base d'ogni vero contributo della Chiesa alla vita di Modena c'è quanto costituì il nucleo dell'opera di S. Geminiano: la proposta del

vangelo. Anche noi intendiamo farlo con lo stesso spirito e con pari amore alla città.

Il vangelo del Signore Gesù è motivo di speranza e lievito di vera solidarietà per ogni persona, in ogni tempo. Oggi, come allora, anche la vita della convivenza civile può trovare nelle proposte evangeliche le ragioni profonde dello spirito comunitario, nel rispetto, anzi, nell'integrazione delle molteplici diversificate presenze già ora operanti in mezzo a noi.

Questo è l'impegno affinché l'anno di S. Geminiano trasferisca i suoi effetti nella vita di ogni giorno.

Modena, 31 gennaio 1998

+ Benito Cocchi  
Arcivescovo Abate

## 4. | Lettera alla città 1999

### **A quanti vivono in terra di Modena**

Nella ricorrenza del S. Patrono, desidero rivolgermi, con un salmo ed un pensiero, a tutti i modenesi della città e della provincia; a chi è nato in questa terra ed a quanti, provenienti da altre parti, si sono inseriti nella nostra storia.

### **Una grande festa**

La solennità di S. Geminiano coinvolge ogni persona. C'è grande festa in Cattedrale, dove per l'intera giornata è un accorrere ininterrotto di una vera folla. C'è festa all'esterno, sulla piazza e nelle strade: la fiera, che occupa il centro con i tradizionali "banchetti", e le altre iniziative sono un segno della partecipazione di un'intera società a qualcosa che accomuna tutti.

Festa "popolare": di fede, in Cattedrale, e nella sua continuazione all'esterno, espressione di fedeltà ad una lunga storia.

Il giorno dedicato a S. Geminiano è certamente positivo e costruttivo, per Modena, non per la sua "rendita" economica, ma in quanto rinnova e motiva l'adesione di appartenenza ad una comunità.

### **Per una presenza costruttiva della chiesa in città**

La Chiesa, anche per una preparazione vera al Giubileo del 2000, è impegnata in questi anni a verificare l'autenticità della propria fede. Un punto importante di tale verifica è certamente il rapporto con la città. Per questo, negli ultimi mesi, ci stiamo interrogando sulla nostra relazione, come cristiani, con la vita della comunità civile, della gente, delle famiglie, delle istituzioni.

Ci piace pensare che i due momenti della festa del 31 gennaio, quello religioso e quello esterno alla chiesa, uniscano tutti i modenesi. Alla pari, la comunità cristiana intende, come esige la fede, non rimanere distaccata dal mondo e soddisfatta della pratica strettamente religiosa anche negli altri giorni dell'anno. Desidera invece tra-



me i motivi per essere partecipe della vita della comunità civile.

Siamo eredi di una tradizione che ha visto la chiesa intensamente attiva nella vita della convivenza civile: opere, confraternite, attività di vario genere. Non sono mancati, nè mancano, motivi di netta distinzione - e talvolta di contrapposizione - fra le due comunità, cristiana e civile. È del resto inevitabile, per la diversità di natura e di competenze e di finalità, che sussistano insopprimibili motivi di distinzione. Essi, piuttosto che produrre soltanto polemica e contrasto, possono costituire uno stimolo a non diluire i rispettivi valori di fondo, senza tuttavia togliere forza e sincerità alla ricerca di spazi di concreta collaborazione, per il bene delle persone.

Se da un lato, infatti, siamo convinti che a nessuno gioverebbe un'acquiescenza generalizzata, che finirebbe per privare la società della forza e ricchezza dell'ispirazione cristiana, dall'altro non c'è l'intenzione di stabilire una linea di polemica continua, consapevoli come siamo dei compiti e delle competenze spettanti alle due diverse realtà.

Alla base tuttavia di un tale atteggiamento sta una sincera ed appassionata condivisione della vita della città, della quale siamo parte, e l'impegno di testimoniare quanto ci è specifico come discepoli del Signore.

## **Un dialogo**

Desideriamo conoscere, dialogare per comprendere e condividere quanto la gente vive, giorno dopo giorno.

È nostra intenzione cooperare per mantenere e incrementare il clima di leale comprensione e di rapporto nelle rispettive autonomie.

Questo, che vale in ogni tempo e circostanza, a maggior ragione appare urgente quando la situazione è in profondo movimento per l'arrivo di nuovi futuri "modenesi" e cresce il timore che l'incremento della criminalità e il prospettarsi di altri problemi possano minacciare la tranquillità sociale e la sicurezza personale.

Per questo incontro-dialogo ci rivolgiamo a quanti ci è dato di incontrare negli ambiti della vita quotidiana: in famiglia, nella scuola, nel lavoro, nei luoghi del tempo libero, negli ambienti della sofferenza e del disagio. Nulla e nessuno è estraneo per chi vuole essere discepolo del Signore Gesù.

Anche con chi sta arrivando a Modena da terre lontane noi desideriamo aprire

un dialogo. Come a persone che cercano condizioni più umane di vita dobbiamo loro rispetto ed accoglienza; come ad ogni altro abitante di questa città anche ad essi chiediamo pieno rispetto della legge e delle sane tradizioni della nostra società.

Pur rivolgendoci a tutti, riteniamo che a particolari ambiti, come quelli della vita politica ed istituzionale, dell'Università, del lavoro, dei media - realtà che direttamente o indirettamente coinvolgono tutti - debba essere riservata un particolare attenzione. Per tale motivo a questi ambiti, è rivolta una specifica riflessione, che ha il solo scopo di costituire un punto di partenza, quasi una traccia, in vista di un auspicato incontro, che fin da questo momento proponiamo

### **Perchè Modena non perda la sua civiltà**

La Chiesa riconosce nei grandi valori che hanno contribuito a formare la cultura e la civiltà di Modena e che in massima parte sono tuttora apprezzati ed accolti l'inconfondibile matrice cristiana, radicata attraverso l'opera di S. Geminiano. Anche per questo la comunità cristiana sente che l'autenticità della sua adesione al vangelo non può prescindere da una coerente ed attiva attenzione alla società civile.

Essa vive tale atteggiamento innanzi tutto nella preghiera e nella testimonianza quotidiana, poi nell'impegno, insieme ad ogni altra persona di buona volontà, per costruire giorno dopo giorno una vera comunità, dove ognuno possa sviluppare i propri doni a vantaggio di tutti; una comunità che sappia riconoscere ed accogliere quanto l'ha caratterizzata in questi secoli per predisporre a trasferirli nel nuovo millennio.

Modena, 31 gennaio 1999

+ Benito Cocchi  
Arcivescovo Abate

## 5. | Lettera alla città 2000

### S. Geminiano 31 gennaio 2000

#### Prima celebrazione di S.Geminiano nel sec. XXI

La comunità di Modena, per la prima volta nel secolo XXI, celebra la solennità del Patrono S. Geminiano.

Come sempre, il 31 gennaio sarà il giorno in cui, più che in ogni altro, i modenesi si ritroveranno in festa nella Cattedrale, nella piazza, nelle strade della loro città.

Come tutte le feste, ma ancor più questa a causa del suo radicamento nella vita della città e della conseguente partecipazione, il 31 gennaio è occasione per confermare i tratti caratteristici dell'identità dei cittadini modenesi; quasi il rinnovarsi di un patto fondato sul pacifico e reciproco riconoscimento di diritti e doveri.

#### Modena di fronte alle novità

All'inizio di un nuovo secolo, che certamente riserva grandi novità per tutti, è importante assumere un impegno consapevole a confermare quei valori che stanno alla base della civiltà di Modena. È un patrimonio che a partire dal fondamentale contributo della tradizione cristiana, riassunta nella figura di S. Geminiano, si è arricchito per l'apporto, nel corso dei secoli d'altri valori ed esperienze. Tutti, nel rispetto reciproco, anche se talvolta in una costruttiva dialettica, hanno contribuito al clima civile della nostra città.

Certamente, Modena, oggi, sta cambiando. S'intravede, infatti, anche per la nostra città, la prospettiva di una società frammentata, percorsa da un accentuato soggettivismo, a corto di quei valori etici, che, condivisi da tutti, possono costituire il perno dello sviluppo sociale, culturale e civile.

Anche a causa della sua vocazione all'apertura verso il mondo, non si sottrae ai processi conseguenti alla globalizzazione, che stanno ridi segnando non solo gli scenari delle imprese, ma anche lo stesso tessuto sociale, che sarà, inoltre, sempre più caratterizzato da persone provenienti da ogni parte d'Italia, nonché da molti paesi del mondo, con una propria tradizione, una propria cultura, una propria religione.

## **Quale identità per Modena?**

Modena vive già da qualche tempo una laboriosa dialettica, che speriamo e vogliamo feconda, tra un passato che ha le sue radici nelle tradizioni in cui si è sedimentato il meglio delle virtù umane, cristiane e sociali del popolo modenese e l'irrompere di una società con caratteristiche inedite rispetto alla sua storia: una società multi-etnica, multiculturale, multireligiosa, dove culture diverse dovranno, non senza fatica e con reciproca tolleranza, convivere.

Non manca chi si chiede, con qualche preoccupazione, se Modena non stia perdendo la propria identità.

In questo scenario, un senso di solitudine, d'insicurezza e d'incertezza può accrescere la sfiducia non soltanto nei confronti di ciò che è diverso, ma, in generale, verso l'altro, alimentando una forma di "nervosismo" sempre più percepibile.

La festa di S. Geminiano invita, all'inizio di un nuovo secolo, i modenesi d'oggi e di domani all'impegno per individuare un patrimonio di valori da rispettare e da condividere. Una tale seria e costruttiva riflessione può nascere soltanto da una cultura del rispetto reciproco e del dialogo; si nutre del senso d'appartenenza ad una stessa comunità civile ed indirizza così la formazione della città del 2000.

## **Contro il sospetto e l'indifferenza: fame di parole vere**

Per questo è indispensabile, fra le persone, una vera comunicazione che parta dal cuore e, rimuovendo dalla mente i sospetti e i pregiudizi, favorisca il formarsi di uno stile di vita, rispettoso e solidale.

È quanto di più manca oggi: una comunicazione che nasca dal profondo, fatta di parole genuine, autentiche, essenziali; parole che edificano e che fanno bene. Parole che manifestino ascolto, condivisione, incontro, dialogo, attenzione per opporsi concretamente alla fretta di chi non ha tempo per ascoltare, alla superficialità di chi non prende sul serio le attese dell'altro, alla disattenzione di chi è preoccupato solo dei propri interessi e problemi, al sospetto di chi vede sempre un avversario o un concorrente. I problemi stessi della sicurezza e della solitudine hanno, come premessa di soluzione, una comunicazione vera, una relazione sincera tra le persone, le famiglie, le istituzioni.

Forse è una strada non breve né facile in una società dal modo di vivere nevrotico e carico di tensioni che sembra non voler prendere coscienza che, nella vita sociale, è necessario accettare i doveri, oltre che esigere i diritti e che occorre tendere sempre ad un'effettiva reciprocità.

### **Per chi sarà cittadino di Modena**

Anche a chi arriva a Modena con intenzione di divenirne cittadino, è bene ricordare le nostre belle e costruttive tradizioni, quali il rispetto reciproco, la solidarietà, l'osservanza della legge, l'intraprendenza, la voglia di fare, l'amore alla propria storia, l'impegno sociale, la cura dell'ambiente, che è patrimonio di tutti. Ricordiamo che l'osservanza delle leggi democraticamente approvate e vigenti è la miglior prova della volontà di diventare nostri concittadini.

La cittadinanza, infatti, è una condizione che si acquisisce per via di diritto, ma che diventa effettiva per via di comportamenti indotti da convincimenti etici. Da parte nostra dobbiamo accogliere persone "intere" con la loro storia e non solo braccia per lavorare, convinti che da un tale atteggiamento tutti risulteremmo più ricchi.

### **La comunità cristiana**

La Chiesa di Modena-Nonantola, consapevole che la cultura e la mentalità locale sarebbe incomprensibile se non si valuta il contributo derivante dalla tradizione cristiana, sente l'impegno non solo a custodire le memorie del passato, ma a renderle feconde per il presente e per il futuro, per i modenesi di sempre e per quelli di domani.

L'attuale momento ecclesiale, che ci vede intenti a riscoprire come essere cristiani in un mondo che cambia, è costruttivo anche ai fini di rispondere ai problemi d'oggi. Il vangelo ci suggerisce e ci comanda di essere in comunione con tutti, di ascoltare i fratelli, di condividere con loro le fatiche e le gioie, di infondere una speranza testimoniata, prima che proclamata, con la vita coerente al vangelo: questo significa essere chiesa in missione.

Il Giubileo ci ricorda che Dio è Padre di tutti, che la terra è a disposizione d'ogni persona, che ciascun uomo ha diritto di avere quanto gli serve per essere libero e non

schiaivo. Come comunità cristiana dobbiamo accogliere ed attuare queste verità.

Siamo attenti alle nuove religioni e culture che si affacciano a Modena. Le vediamo, prima di tutto, come stimolo ad un approfondimento della nostra fede, e non, in modo prevalente, come un motivo di preoccupazione. Siamo impegnati a dire, con i fatti e le parole, l'amore di Dio manifestatosi pienamente nel Signore Gesù, vivo e presente in mezzo a noi.

Rispettosi di ogni persona ed esperienza religiosa, ricordiamo a tutti i fratelli d'altra fede che un atteggiamento di reciprocità in ogni parte del mondo è la prova necessaria ed indiscutibile della possibilità di dialogare e costruire insieme.

S. Geminiano, il più illustre cittadino di Modena, nel cui nome la città ha saputo affrontare tante situazioni difficili del passato, ci sia patrono e compagno di viaggio, mentre inizia un nuovo periodo della storia.

Modena, 31 gennaio 2000

+ Benito Cocchi  
Arcivescovo Abate

## 6. | Lettera alla città 2001

### Per una città gratuita

#### Lettera della Chiesa di Modena-Nonantola alla città- S. Geminiano 2001

La ricorrenza del S. Patrono nel 2001, all'inizio di un nuovo millennio, è particolarmente significativa per la nostra città, per la chiesa, per ogni altra istituzione, per i modenesi, cui stia a cuore il bene della convivenza civile.

#### Eredi del passato

Da un lato è, infatti, spontaneo, riflettendo sul tempo trascorso da quando esiste Modena, considerarsi eredi di un passato che perviene a noi con l'impronta di tante generazioni. Innumerevoli persone, in massima parte anonime, hanno contribuito giorno dopo giorno a modellare un patrimonio umano, religioso, civile, culturale di considerevole rilievo. Ne danno testimonianza le opere tramandate.

#### Responsabili del futuro

Ma altrettanto spontaneo è riflettere sul tempo che ci sta davanti affidato a noi, da utilizzare con frutto. E se il passato è motivo di gratitudine, il futuro richiede responsabilità ed impegno. In realtà, soltanto in apparenza c'è una separazione netta tra il tempo già trascorso e quello che ci attende; noi stessi, quello che siamo, lo dobbiamo al passato. Ed il futuro non potrà prescindere dalla concreta storia di Modena.

La comunità cristiana di oggi si riconosce in continuità di fede e di amore con quelle succedutesi in terra modenese nel corso di quasi due millenni. È consapevole che, dal tempo di S. Geminiano, il vangelo vissuto dai cristiani, pur con i limiti della debolezza umana, è stato presente ed attivo nel dare un volto alla città. Intende, perciò, anche per il futuro contribuire - insieme a tante altre componenti - con quanto le è proprio, attraverso l'impegno quotidiano dei cristiani, perché Modena possa conservare, pur nella profonda trasformazione, i tratti più positivi del suo carattere.

## **Il malessere delle nostre città**

In questi giorni sugli organi di stampa si è discusso della sindrome di malessere delle città. Si è sottolineato che il disagio non si identifica totalmente con alcuni gravi problemi, quali: il traffico caotico, l'insicurezza per l'aumento della criminalità, il degrado ambientale, l'arrivo di immigrati. Il malessere che serpeggia nelle convivenze civiche deriva anche da altre cause e, se pur in misura diversificata, non è più esclusivo di qualche metropoli; è ormai esteso a molte convivenze umane dell'Occidente.

Una città deve tendere al benessere sia materiale che immateriale: a ciò che serve ad una dignitosa sopravvivenza, senza trascurare quanto giova al ben-vivere. Questo significa porre al centro dell'impegno e delle scelte la persona, ogni persona.

Ci chiediamo se, con l'attuale frenetico ritmo di vita, in un ambiente sempre più inquinato, si può parlare davvero di centralità dell'uomo, della famiglia, delle relazioni interpersonali.

## **E Modena?**

Anche Modena è una società febbrilmente protesa a correre, a fare, a produrre: il rischio può essere che le persone vivano sempre più isolate, chiuse in se stesse. Isolato, con sua responsabilità, è chi, nella frenesia dell'attività, pone al secondo posto ogni altro interesse; isolato, senza sua colpa, è chi nella solitudine, anche fisica, o malato o anziano, si sente privato di ogni rilievo sociale.

Di aspetti positivi la nostra città è notevolmente provvista: una convivenza civile progredita, ricca di iniziative culturali, artistiche, umanitarie, vivace per presenza ed operosità di gruppi e associazioni. È l'eredità costruita, più che dagli eventi che riempiono le pagine dei libri della grande storia, dalla gente con il proprio agire quotidiano.

## **Verso il futuro**

Può, dunque, la nostra città guardare al futuro, ed è il caso dire: alle sfide del futuro con fiducia?



Certamente sì, purché ricordi che per costruire una vera città, dove il cittadino si senta accolto, protetto, aiutato nella sua dignità di persona, non bastano gli indici anche eccellenti del benessere materiale.

Vi sono nelle nostre città - anche a Modena - due componenti che incidono nella vita cittadina e che presentano aspetti, positivi ed altri negativi.

La prima è la mentalità, oggi vincente, che privilegia sopra ogni altro fattore, il ruolo, il lavoro, l'interesse, l'apparenza. Occorre ricordare che le persone non ricavano la loro identità profonda da quanto producono e dal guadagno che percepiscono; la loro dignità viene prima e continua anche oltre il ruolo che ciascuno è chiamato a svolgere. Le relazioni con la famiglia, con gli amici; gli altri interessi diversi da quelli economici o di carriera, sono parte fondamentale di una vita veramente e pienamente umana.

Il lavoro stesso, essendo attività di una persona e non di una macchina, va ripensato eticamente. Non può essere concepito come un avvallo alla produzione fine a se stessa. Esso è un elemento di grande importanza per procurare prosperità, ma anche nel determinare lo stile di vita di una comunità civica. La concezione e la finalizzazione del lavoro riguardano anche il futuro della civiltà. Se non si pone un freno allo spreco e alla distruzione delle risorse umane ed ambientali, si condanna l'umanità futura ad una miseria che è "nuova", in quanto causata non da una mancanza di mezzi, ma da una ricchezza male amministrata.

La seconda è la constatazione che la città è formata da persone e da gruppi dissimili per origine, cultura, età, interessi. Questa composizione multiforme è un dato di fatto, che in alcuni tempi, come il nostro, si accentua, favorendo il crearsi di paure e di sospetti destinati a fomentare tensioni. Nessuno nega le difficoltà che anche Modena sta vivendo, ma sarebbe pericoloso, oltre che inutile, da un lato voler ignorare o rimandare il problema, dall'altro esasperare le difficoltà, o pensare di affrontarle soltanto con mezzi "forti".

### **Quali vie di soluzione?**

Mentalità che pone al primo posto il successo e presenza in città di fattori molteplici e discordi: due fattori o due problemi che non possono essere affrontati e risolti esclusivamente con le leggi o le disposizioni amministrative; per loro natura sfuggono in

gran parte ad ordinamenti puramente giuridici.

Possono essere affrontati e indirizzati a comune vantaggio? Riteniamo di sì, anche sulla base di esperienze passate, quando situazioni ben più gravi hanno trovato risposte positive per tutti. Riteniamo, però, che questa prospettiva - non facile, né immediata - richieda un deciso impegno per coltivare alcuni atteggiamenti che, oggi, se non sono ostacolati, certamente non sono favoriti dalla mentalità dominante.

Per sua natura, una città è la composizione, sempre da perseguire, di presenze diverse sotto molteplici aspetti. Anzi, solo a questa condizione una città è viva.

Arroccarsi sull'identità "costituita" o ereditata è più da museo che da città viva e può denotare anche una scarsa fiducia nella propria convinzione. Escludere il dialogo fra le culture - lo ricorda il Papa nel Messaggio per la Giornata mondiale per la pace - è andare contro "un'esigenza intrinseca alla natura stessa dell'uomo e della cultura" (n. 10)

La genuina identità di una convivenza civile consiste più che in una fotografia statica di un momento fisso, in una realtà in movimento dove è necessario, se pur con fatica, conoscersi, capirsi in un dialogo rispettoso delle diversità legittime e nell'osservanza della legalità da esigere fermamente da tutti.

### **Cosa suggerisce la Chiesa**

La comunità cristiana non ha competenze tecniche né in ordine ai modi di produzione, né circa le misure pratiche auspicabili per mantenere o ridare alla città il proprio volto. È, invece, attenta al contesto, alle ragioni e alle ripercussioni che influiscono sugli aspetti "umani" della nostra convivenza.

In questa prospettiva essa ritiene necessario un supplemento di umanità, di quella umanità che sa andare oltre il proprio interesse e l'orizzonte immediato. È necessario riscoprire e promuovere la carità e la solidarietà, che sostenute anche dal messaggio cristiano hanno saputo farsi eredi delle tradizioni più antiche. È un bene che va oggi riproposto con convinzione.

Lo decliniamo con tre parole: gratuità, dono, rispetto dei sentimenti.

## La gratuità

In un clima portato a valutare ogni cosa in base all'interesse personale, i motivi che guidano le scelte sono istintivamente commisurati a quanto si può ricavare di utile. Ne consegue che la persona, le sue attese, i suoi bisogni sono condizionati ai vantaggi o ai danni materiali che ne possono derivare.

Occorre, invece, formare alla gratuità, a quanto, cioè, non offre un immediato ritorno di utilità. Il senso del gratuito non è una novità nella nostra storia; al contrario, Modena ritrova questa caratteristica abbondantemente presente nella sua lunga vicenda, ovviamente secondo le esigenze e la mentalità del tempo. Le varie epoche sono costellate da una fioritura di iniziative assistenziali, caritative, Opere Pie, forme di cooperazione mutualistica, ecc. Sono sorte prevalentemente per iniziativa di privati, di religiosi e religiose o di associazioni laiche, allo scopo di portare aiuto a chi, stabilmente o temporaneamente, era in condizione di disagio. C'è stato anche il contributo di ideologie politiche che, seppur tramontate e talvolta sconfitte dalla storia, hanno alimentato generosità personali e motivato progetti collettivi.

Tutta questa tradizione si rivolgeva alla persona e interveniva nello spazio dell'educazione, della infermità, della povertà, dell'attività sociale. Era espressione di solidarietà e di carità e suscitava adesione e, quasi, una benefica emulazione.

L'accresciuta sensibilità sociale ha poi orientato lo Stato a riconoscere come diritti non poche delle istanze, cui provvedevano in precedenza la carità e la solidarietà. Altri spazi si aprono tuttavia alla gratuità, primo fra tutti uno stile di rapporto interpersonale, che si fonda non sulla sfida o sulla concorrenza, ma sul rispetto della persona. Si afferma così il sentimento di appartenenza sociale che è base ed effetto di un consapevole patto civile di cittadinanza.

## Il dono

Occorre, poi, valorizzare lo spirito e la pratica del dono; dono del proprio tempo, della propria amicizia, della propria ricchezza. Non intendiamo ciò che crea in chi lo riceve l'obbligo a ricambiare, ma il gesto di chi esprime il suo affetto, l'attenzione, il desiderio di condivisione con gli altri.

È apparentemente un “giocare” in perdita. Ma proprio questa sensazione dà la misura di come ormai noi siamo tentati di valutare tutto sulla base dell’ interesse personale, del guadagno. Eppure questa tendenza non è originaria in noi.

Per tutti, infatti, all’inizio c’è il dono gratuito della vita; gratuitamente poi si usufruisce di un patrimonio culturale ed educativo che aiuta a crescere non solo materialmente. La persona, dunque, sperimenta prioritariamente il dono e lo utilizza; solo in seguito prende conoscenza dell’ organizzazione e della mentalità della società.

A tale proposito è legittimo domandarsi: il calo delle nascite, in tutto l’Occidente ed anche a Modena, non sarà un segno della perdita del senso del dono? Una società che non dona vita, ha un futuro?

Il dono è il segno di una persona libera interiormente e, nello stesso tempo, esso produce libertà.

Un’espressione del dono era ed è il volontariato, tuttora largamente esteso fra la nostra gente. Impegna giovani, persone mature e, anche, anziani, che ormai al di fuori del campo del lavoro, esprimono nella gratuità assoluta le loro capacità professionali e gli atteggiamenti di generosità verso chi ha bisogno. È, materialmente, il dono del proprio tempo; in realtà il volontario dona se stesso. Un diffuso clima di “volontariato” purificherebbe la convivenza civile da molti attriti, durezza, pretese, alimentando il senso del reciproco aiuto.

Imbevuti, più o meno consapevolmente, di un’ideologia che mitizza il mercato, subiamo la tentazione di ritenere le proposte di gratuità e di dono al di fuori di ogni logica attuale, valida solo sul piano ascetico per forme di vita giudicate sostanzialmente estranee alla storia. Occorre invece ricordare che si stanno diffondendo, pur nella loro permanente condizione di minoranza e in dimensioni ridotte, forme alternative al mercato, come è concepito oggi. Pur nella certezza di ometterne alcuni, vale la pena di ricordare: l’economia di comunione, il commercio equo e solidale, la banca etica, il consumo critico, l’imprenditoria sociale, ecc. E se della grande economia conosciamo, oltre che le enormi potenzialità, anche i gravissimi limiti ed i pericoli, di queste nuove forme, sorte proprio con l’intento di servire non il “mercato” ma la persona, conosciamo l’attenzione verso tutti e il rispetto dell’ambiente. Da queste testimonianze potrebbe sorgere il desiderio di dare vita ad una cultura dell’impresa, delle attività, dello stesso mercato, che ponga al centro la persona.

## I sentimenti

Occorre rispettare i sentimenti delle persone. Sono tanti: di gioia e di lutto, di angoscia o di serenità; tutti profondamente radicati nella vita. Nella mentalità “mercantile” oggi trionfante i sentimenti sono fattori improduttivi. In realtà, per chi vi è coinvolto, hanno la massima importanza: sono ciò che dà senso alla vita, al lavoro, alla fatica.

In una convivenza civile c'è una pienezza di sentimenti. Basta pensare ai malati, agli anziani soli, a chi è colpito da un lutto; o a chi, al contrario, vive la gioia di un avvenimento lieto; a chi si apre alla speranza. Di fatto, però, la città impegnata nella corsa quotidiana sembra ignorare quanto di più profondo ferisce o sostiene una persona: i sentimenti sono confinati nella sfera privata.

Chi, secondo i compiti e le circostanze, “gestisce” questo grande patrimonio di umanità, chi ha il dovere di dire parole che possono psicologicamente abbattere una persona, una famiglia, o dare speranza, svolge di fatto un compito “civico” e umano-spirituale di grande e duratura incidenza, capace di cambiare resistenza.

Salvaguardandoli, una città si arricchisce di un elemento fondamentale per la vita e, soprattutto, rispetta diritti non sanciti, ma effettivi, delle persone.

Tutto questo richiede un nuovo slancio culturale per formare la coscienza delle persone, specie dei giovani, al senso civico dell'appartenenza sociale, alla corresponsabilità individuale in un contesto di scelte collettive forti. Ciò chiama in causa tutti gli strumenti, le agenzie formative, la scuola per prima, ma anche la famiglia e le altre realtà.

Ma questo “salto culturale” nella linea del dono, della gratuità, del rispetto dei sentimenti molto si gioverebbe della testimonianza di chi ha maggiori responsabilità: dalla comunità ecclesiale, alle classi dirigenti, sia del pubblico che del privato.

## Conclusione

Ancora una volta Modena si trova davanti ad una sfida: come vivere e trasmettere oggi i veri valori, che tanto hanno contribuito a renderla civile, umana, rispettosa e solidale? Come coniugarli con gli indubbi vantaggi di una mentalità che ha contribuito a diffondere il benessere e ad allargare gli orizzonti? Come accogliere la novità di idee e di persone che sono in mezzo a noi?

Erroneamente, talvolta si pensa che gli atteggiamenti di gratuità, servizio, rispetto e condivisione dei sentimenti, siano compito esclusivo della Chiesa, mentre la cultura corrente, l'imprenditoria, gli organizzatori del tempo libero, si muovono su altre direttrici. In tal modo prevarrebbero fatalmente stili di vita fondati sulla forza, sulla concorrenza, sulla rivalità, sull'individualismo.

La città e il suo spirito sono un bene ed un compito di tutti e tutti debbono sentire il dovere di concorrere.

Da parte sua la comunità cristiana ribadisce il proposito di fedeltà al compito essenziale: offrire la Parola del Signore. Siamo convinti che dal vangelo nasce una speranza, capace di dare senso e coraggio alla vita delle persone e di alimentare sentimenti di generosità e di accoglienza. Soprattutto dà la forza di vivere e diffondere valori ed esperienze di gratuità e di dono. Anche per questo la nostra Chiesa è ora impegnata per l'annuncio, famiglia per famiglia, del vangelo.

Questa è la via per essere fedeli a S. Geminiano e fedeli alla storia di Modena. È la via indicata della Parola e delle opere del Signore Gesù; di Lui che è "via, verità e vita".

Modena, 31 gennaio 2001

+ Benito Cocchi  
Arcivescovo Abate

## 7. | Lettera alla città 2002

### **Modena e il suo santo Patrono**

La ricorrenza della solennità di San Geminiano mobilita annualmente quanti vivono a Modena. Per molti, è la fede che orienta a cogliere, nella figura e nell'opera del santo Patrono, un segno dell'amore di Dio per la nostra terra; per tutti, è la riscoperta di una "storia" che nella ricchezza dei suoi contenuti, costituisce un prezioso patrimonio di civiltà per l'intera cittadinanza.

Per chi è modenese da molti anni o, anche, soltanto da breve tempo, questa festa, veramente popolare, si presenta ogni anno come l'occasione per rinnovare quello spirito caratteristico di Modena, che si esprime nella cordialità, nel rispetto delle persone, nella laboriosità, nella solidarietà, in un bonario spirito ironico.

Ma una città, come Modena, attiva fino all'eccesso, non può limitarsi, in un'occasione così solenne e partecipata, soltanto a contemplare un pur glorioso passato o a compiacersi di un florido presente. Né è pensabile che la situazione, quale evolve intorno a noi, garantisca per sempre il pacifico possesso dei traguardi raggiunti. Al contrario, tutto lascia prevedere un futuro con numerose incognite e non pochi motivi di trepidazione, che esigono un deciso impegno da parte di tutti.

### **Una storia da apprezzare, da continuare**

Ogni città viva è in continua e profonda trasformazione. Le generazioni che si susseguono sono chiamate non solo ad usufruire di quanto ha saputo accumulare chi è vissuto ed ha operato in tempi ormai trascorsi, ma anche ad impegnarsi per contribuire ad orientare le vicende del proprio tempo.

San Geminiano non ha fondato Modena; essa aveva già una propria storia. Nei tempi in cui egli visse, la città subiva le conseguenze del progressivo decadimento dell'impero romano, mentre incalzavano popoli nuovi.

La storia di quel tempo ricorda numerose città che non ebbero la forza di reagire e, praticamente scomparse, di loro resta poco di più del nome. La nostra tradizione ci dice, invece, che Modena, per l'impulso di Geminiano, scoprì, nella fede cristiana, una

ragione che aggregava le persone e motivava l'impegno. Mentre si cercava di difendere dalla definitiva rovina i residui della civiltà romana, cominciò a delinearsi una nuova vitalità, capace di recuperare e rinvigorire molti valori di quell'epoca, per molti aspetti gloriosa, e di costruire, anche nella luce del vangelo, un nuovo progetto di vita.

Noi ci inseriamo in un flusso che, nel corso dei secoli, si è impreziosito degli apporti derivanti da persone, spesso diverse per idee ed esperienza, ma convergenti al bene di questo popolo.

La festa di San Geminiano, occasione per rinnovare la nostra convinta appartenenza a questa città, ci stimola ad inserirci attivamente in una storia, della quale dobbiamo essere eredi e continuatori.

Stando ai parametri ricavati da rilevazioni statistiche, la genialità industriosa e la dedizione al lavoro dei modenesi mantiene la città ad un alto livello: come abbiamo appreso in questi giorni, Modena è fra le prime città in Italia per la qualità della vita. Ma non basta mantenere una città in posizioni di eccellenza sulla base della produttività e del reddito per affermare una continuazione della propria storia.

Siamo convinti che la vera qualità della vita, non può ignorare altri aspetti importanti: quelli che procurano ai singoli e alle famiglie serenità, prospettive rassicuranti, senso di appartenenza ad una comunità, realizzazione totale della persona al di là di ciò che lo qualifica all'esterno, come "lavoratore", "professionista", "politico", ecc.

Come dalla comunità civica ogni persona ha diritto di pretendere quanto le permette di poter usufruire dei suoi diritti fondamentali, così ad essa ogni cittadino è tenuto ad offrire il contributo del suo impegno.

Il livello di "civiltà" è proporzionato all'apporto di tutti, secondo le proprie possibilità ed attitudini, alla vita della città; non soltanto, dunque, dall'entità dei consumi, ma dalla estesa partecipazione alle scelte, alle decisioni, agli orientamenti che fin da oggi delineano la vita della Modena del futuro.

La comunità cristiana che si avvale dell'esperienza derivante da un contatto capillare con le persone, ritiene fondamentale proporre a tutti i cittadini occasioni e spazi per la "formazione", per favorire la crescita di quegli atteggiamenti interiori che fanno di un aggregato di persone, un vero popolo; di una massa di consumatori, dei cittadini responsabili. Se infatti è importante che una città crei la possibilità di un'esistenza materialmente confortevole, non lo è meno che si favorisca la crescita di valori che sono essenziali per una convivenza civile.



## **Una storia da scrivere con voi giovani**

Queste considerazioni, proposte a tutti, riguardano particolarmente voi giovani, destinati ad essere, ben presto, la generazione cui spetterà conservare ed incrementare lo spirito che ha saputo costruire, in un clima di libertà e di solidarietà, un vero progresso civile ed economico.

Anche per questo motivo è essenziale la vostra formazione. In realtà, soprattutto in una società in continuo cambiamento, la formazione deve prolungarsi quanto la vita, ma, per comprensibili motivi, nell'età giovanile è l'impegno principale da ogni punto di vista: culturale, professionale e, nondimeno, religioso.

## **L'impegno per il futuro**

Sarete, sempre più, i cittadini di un mondo che la globalizzazione rende sempre più piccolo con il rischio che si cammini verso una generale omologazione dei modi di vivere, con la conseguente perdita del patrimonio ricevuto dalle generazioni passate. Occorre una decisa volontà ed un chiaro impegno per non lasciar tagliare le nostre radici.

A difendere le caratteristiche positive di una città o di un popolo non saranno le mura che un tempo proteggevano dagli aggressori, oppure altri confini materiali, legislativi o economici, o la diversità di lingua e di cultura. A salvaguardare un tale patrimonio, ricco e positivo, sarà la convinzione con cui voi lo assumerete e lo vivrete in circostanze nuove.

Ad altro titolo, poi, la vostra generazione è destinata ad un compito decisivo. Quando diciamo "voi giovani", intendiamo non soltanto chi, nato in questa città, ne ha assorbito progressivamente e quasi insensibilmente lo spirito, ma anche chi sta arrivando in mezzo a noi da altre parti d'Italia e del mondo. Insieme, sarete i principali "costruttori" della Modena del futuro.

Poiché non potete né sottrarvi, né rimandare tale compito, è degno di voi impegnarvi a fondo con coscienza.

Prima di tutto, ricordate di essere inseriti in una storia lunga e gloriosa, con tanti successi, ma non priva di pagine dolorose. Se il "mondo" della vostra personale re-

sponsabilità comincia con voi, l'ambiente in cui vivete e da cui assorbite tanti valori, è il frutto di secoli di impegno, di numerose generazioni. Siatene consapevoli, con rispetto e riconoscenza, ma anche con la fierezza di dover oggi assumervi il compito di offrire il vostro contributo, chiamati non a custodire un museo, ma a continuare (ed in qualche modo a creare) un segmento della stessa storia.

### **L'impegno nel presente**

Voi siete la maggior ricchezza di una comunità.

Spesso, e con validi motivi, il "successo" di una famiglia, di una società si misura dalla "riuscita" dei figli.

Giustamente la società "spende" molto per i giovani, in vista soprattutto del domani, del lavoro.

Ma tutti abbiamo bisogno di voi, fin da oggi; di voi, portatori di valori senza i quali una convivenza civile si affloscia su se stessa, diventa sterile.

In una società che pensa a costruire soprattutto macchine e cose da consumare, voi sapete sognare e desiderate sognare. E questa è una condizione essenziale per rendere sempre più umana la società. Non lasciatevi strappare questa capacità da una cultura inzuppata di realismo e da un perbenismo svuotati di ogni valore per i quali valga la pena lottare.

In una società, sempre più calcolatrice, che fa i conti su tutto e tutto condiziona all'utile individualistico ed immediato, voi avete il coraggio di osare.

In una società disillusa e scettica che non crede ai sentimenti, che educa al narcisismo, che punta tutto sul successo e sulla carriera, voi credete ancora all'amore, al voler bene. Aiutateci a riscoprire ciò che abbiamo dimenticato, a risvegliare la nostalgia di relazioni con le persone, fondate non sull'utile che se ne può ricavare sfruttandole, ma per la gioia gratuita dell'incontro, del rispetto, della crescita interiore.

Voi giovani talvolta ci sembrate silenziosi nei nostri confronti; in realtà cercate una comunicazione autentica, che i cosiddetti mezzi di comunicazione rendono, di fatto, impossibile o non vera. Mentre voi cercate interlocutori che sappiano ascoltare e confrontarsi con voi, vi abbiamo coperto di cellulari, con i loro "messaggini", incrementando la solitudine in mezzo alla folla.

Vi abbiamo illusi di mettervi al corrente delle cose segrete, invitandovi a "ficcare

il naso" nella vita degli altri, ma non vi mettiamo in condizione di conoscere ciò che potrebbe mettere in discussione il sistema dominante.

Cari giovani,

desidero ora rivolgermi a voi come Vescovo. Quasi tutti avete ricevuto la prima formazione religiosa in qualche parrocchia e, in numero notevole, continuate a sentirvi parte della comunità cristiana.

Come ai tempi di San Geminiano, anche oggi il messaggio di Gesù Cristo ha la capacità di trasformare il mondo, mediante un coerente impegno personale dei cristiani. Quello che in termine "tecnico" si chiama vocazione, significa che ogni persona ha un compito da svolgere nella vita. Rimanere inattivi, vivere passivamente, adagiarsi sull'immediato, spendersi per il proprio esclusivo tornaconto, è la strada sicura per dare spazio a chi vuole ridurvi a consumatori passivi, a chi vuole sfruttare.

Nel fiume delle parole e delle immagini abbiamo soffocato la Parola ed il Volto, quella Parola che dà senso a tutto, quella Bellezza che vale la pena di ammirare. Quell'esigenza di qualcosa d'altro che nei momenti di riflessione avvertite dentro di voi, è nostalgia di ascoltare quella Parola, di incontrare quel Volto. Non lasciatevi deludere o ingannare dalla nostra poca coerenza. Cercate, con più coraggio di noi, di ascoltare quella Parola, di incontrare quel Volto. Solo così non rinuncerete ai sogni e troverete il tesoro della vostra vita.

Scoprite il vostro ruolo; non rassegnatevi ad essere strumentalizzati: "formatevi".

Formazione non è opposto di divertimento. Al contrario, più sentirete l'esigenza di formarvi, più gusterete la gioia di chi non perde tempo. Sarete allora veramente liberi.

## **A tutti i Modenesi**

Questa lettera in gran parte è indirizzata ai giovani. Infatti la validità e la retta impostazione di una città si misurano soprattutto nell'impegno e nella capacità di preparare i giovani alla vita, a tutti i livelli.

L'investimento nei confronti dei giovani (scuola, rapporti familiari, responsabilizzazione, ecc.) è la prova di quanto ci interessa il futuro, di come lo desideriamo. Con loro è certamente più facile "pagare" delle cose che impegnarsi di persona; più agevole coprirli di divertimenti che instaurare una serena e profonda comunicazione.

Forse mai come oggi la società offre occasioni ai giovani di impiegare il tempo: dallo sport al divertimento, alla facilità di viaggiare. Ma tutto questo può “restaurare” veramente la persona soltanto se lo si vive accettandone le regole. Nessuno nega l'importanza dello sport per i giovani, che li occupa in altissima percentuale. Ma nella misura in cui diventa esasperato agonismo, volontà di prevalere a tutti i costi, perde ogni potenzialità educativa; diventa addirittura negativo. Ciò vale per il divertimento e per ogni altra forma di “tempo libero”: se vi si trasferisce la regola del successo a tutti i costi, dell'intenzione di prevalere sugli altri, della volontà di svincolarsi da ogni regola, essi risulteranno alla fine fattori deformanti.

Occorre ricordare che ogni attività, anche ludica, ha una forte componente educativa.

I giovani hanno bisogno di veri educatori e di comunità che siano in quanto tali educatrici.

Formare le persone non coincide con “riempire il loro tempo”, ma nel dare un significato al tempo.

Formare i giovani significa anche concedere a loro occasioni d'incontro, di responsabilizzazione sui problemi della città.

È necessario l'impegno di tutti ad utilizzare le non poche opportunità che gli Enti locali, le parrocchie, altri enti mettono a disposizione per favorire il momento formativo dei ragazzi e dei giovani.

I giovani, pur essendo più precoci e disinvolti delle generazioni precedenti, sono anche più incerti di fronte alle scelte decisive. Occorre perciò ricordare che un vero aiuto deriva dalla presenza di figure “paterne”, di adulti autorevoli, di persone tali da essere da loro ritenute degne di essere ascoltate.

I giovani hanno bisogno di adulti che abbiano una storia da raccontare, una storia intrisa di bene, di verità, di giustizia, di bellezza, una storia appassionata per la causa dell'uomo. Sono quelle persone che con la loro autorevolezza sanno “far nascere” altre persone adulte, consegnando loro memoria, radici, senso del dono e del servizio per il bene comune. Quel bene comune che motiva l'impegno da adulti nella vita sociale e politica.

È solo assieme ai giovani che la Chiesa e le diverse istituzioni possono “organizzare la speranza”, volta a costruire nel bene comune la città del futuro.

A noi adulti, quindi, compete una affascinante e tremenda responsabilità: quella di “dare vita” a una generazione nuova. Quella cioè di non spegnere, ma anzi di raccogliere e valorizzare i sogni dei giovani. Quella di metterci al loro fianco e di essere con loro così coerenti da non legittimare mai, per comodo, i loro eventuali cedimenti. Quella di sentirci fieri del patrimonio che ora consegniamo loro, perché essi lo raccolgano e, a loro modo, lo possano rinnovare.

La comunità cristiana, anche nel suo impegno a vivere e a testimoniare il Vangelo, sa di offrire un valido contributo alla vita della città, alla sua storia, sull'esempio e con l'intercessione di San Geminiano.

Modena, 31 gennaio 2002

+ Benito Cocchi  
Arcivescovo Abate

## 8 | Lettera alla città 2003

### Insieme per dare un'anima alla città

A vivere con intensità la festa annuale di S. Geminiano è l'intera cittadinanza, che si esprime sia nella solennità della Cattedrale, sia nella "fiera" e nelle altre manifestazioni che animano l'intera città. Nella composta, ininterrotta processione di chi va a venerare S. Geminiano e nella vivace confusione che rallegra il centro di Modena, c'è qualcosa di familiare, come un incontro di amici, come la visita ad un parente.

E questo non è senza motivo: i pochi, ma significativi riferimenti storici, dei quali la lunga, ininterrotta tradizione è una continua "trascrizione", congiungono inseparabilmente la figura e l'opera del Patrono alla sua Chiesa, di cui fu quasi fondatore, e alla città che con lui riprese vita.

Molte città e paesi in Italia, in occasione della loro festa, riproducono, a modo di devozione o di spettacolo, alcuni eventi della vita e dell'opera del Patrono. Modena non ripresenta una storia del passato. Nel giorno della festa vive una storia vera della quale si sente parte; una storia che ha le sue radici nella vita del Santo e nel concreto apporto della Chiesa, ma anche di altre realtà, nel corso dei secoli, alla "costruzione" della città.

La comunità cristiana sente come un dovere la riflessione sulla figura del Patrono per trarre forza e luce nell'attuale nostra situazione. La solennità di S. Geminiano è così occasione per confermare la solidarietà con le generazioni che ci hanno preceduto e per ribadire il proposito di fedeltà alle caratteristiche che hanno reso Modena una comunità civile, attiva, solidale.

Consapevoli, poi, che in questi anni si pongono le premesse per la Modena del futuro, ci sentiamo ancor più sollecitati ad affrontare responsabilmente una situazione che lascia intravedere trasformazioni profonde nella struttura, nella composizione e nella "cultura" della città.

### Modena, oggi

Non sarebbe difficile riportare l'esito di statistiche, inchieste, interviste, che qua-

si quotidianamente tentano di tradurre in cifre gli apprezzamenti o le lamentele, le attese o le paure dei cittadini interpellati. È un metodo utile soprattutto per chi ha il compito di amministrare la città. Con la presente lettera, la comunità cristiana intende piuttosto cogliere quanto, a nostro avviso, contribuisce a dare un'anima alla città.

Modena non sfigura nel confronto con le altre città. I suoi cittadini, con lo spirito di iniziativa, la laboriosità, la genialità che sempre li hanno contraddistinti nella loro lunga storia, hanno saputo costruire e trasmettere uno stile di vita ed una civiltà apprezzabili. E se la maggiore notorietà nel mondo le deriva dall'eccezionale qualità dei suoi prodotti, non meno pregevoli sono quei valori umani e spirituali, cui ancora attinge la quasi totalità dei modenesi.

Sembra, però, di dover cogliere in Modena il pericolo della perdita di un "centro unificante", cioè di una prospettiva comune, capace di orientare i cittadini nella costruzione della città. Pare che prevalga anche a Modena la cultura del frammento, che pretende di poter fare a meno di principi unificanti, che danno un senso al vivere sociale e alla speranza dei cittadini.

La nostra città è ricca di iniziative, di gruppi attivi, dediti a molteplici interessi: politici, culturali, artistici, sportivi. Numerose associazioni di volontariato rinnovano, nei vari settori, la storia della solidarietà che ci ha sempre contraddistinti. Spesso, però, sembra di dover cogliere nelle iniziative la tendenza o la tentazione a ripiegarsi su se stesse: gruppi o proposte non sempre sono coordinate in vista di un quadro completo; non sempre diventano effettivamente una realtà condivisa da tutti.

Al di là della positiva condizione economica e civile, Modena oggi non sembra sentire sufficientemente l'impegno a fare comunità, a porre le premesse per dare un volto alla città di domani, a coinvolgersi costruttivamente nei problemi che già sono presenti o che si intravedono. Siamo, piuttosto, simili ad una nave dove i marinai, totalmente presi nel far funzionare le singole parti, non si interrogano più sulla "rotta", verso quale "porto" si sta andando. Né manca un'accentuata vis polemica non sempre rivolta a costruire.

Tale problema non ha la soluzione soltanto in un programma politico; richiede un atteggiamento generale di impegno. È più facile restare paralizzati dalla insicurezza, lasciandosi irretire nel groviglio delle proprie contraddizioni, senza mai muovere realmente un passo, piuttosto che cercare di raccogliere le proprie energie interiori e cominciare il viaggio, disponibili, anzi, desiderosi di offrire e di ricevere aiuto e collaborazione, nel comune interesse di tracciare la strada da percorrere.

## **Modena: quale anima per il futuro?**

In una situazione che lascia presagire profonde trasformazioni, l'unica strada percorribile è, partendo da una grande consapevolezza della propria storia, prevedere, per quanto possibile, il volto della Modena di domani.

In prospettiva, infatti, i pur importanti indici economici, le valutazioni sullo sviluppo, sulla circolazione e sul traffico, sulla sicurezza, - quanto, cioè, immediatamente pesa sulla nostra vita - non possono far dimenticare ciò che avviene nel mondo. Sarebbe una pericolosa illusione ignorare eventi destinati a provocare trasformazioni anche nella nostra vita: ormai, quanto avviene nel mondo influisce, più o meno intensamente, nella nostra vita.

Sarebbe da miopi ripiegarsi sul proprio passato: saremmo travolti dai problemi, che, comunque, avanzano. Pari imprevidenza dimostreremmo, però, se accreditassimo senza sufficiente motivazione tutte le novità, ignorando o, peggio, disprezzando le nostre radici.

È necessaria una chiara consapevolezza del senso della città e della nostra appartenenza ad essa. I profondi mutamenti in atto esigono non la chiusura in se stessi, ma l'impegno per ideare e costruire la città di "domani".

La nostra città, come tante altre in Italia, è meta di visitatori che desiderano ammirare la Modena "di pietra". Ma la città di pietra porta scritto un orientamento, un'idea, un centro. È formata di costruzioni e di luoghi densi di significato: il duomo, il comune, l'università, il teatro, il tribunale, il mercato, lo stadio, le piazze. Tutto è segno di una vita: ogni elemento costituisce il centro di uno degli aspetti necessari ad una città che sia vera e non soltanto un'aggregazione di servizi.

La città, per la Bibbia, ha bisogno di un'anima per non ridursi ad agglomerato insignificante, dove la persona vivrebbe sola, in un grande frastuono, alla vana ricerca di una comunità e di sicurezza.

L'anima di una città non può essere ricavata totalmente dalla propria storia passata: sarebbe un'anima morta, un'immagine d'archivio. Non può, tuttavia, ignorarla, per non rendere stranieri anche i cittadini.

### *La città: risposta alle esigenze della persona*

Una vera città non nasce per decreto dell'autorità; sarebbe una costruzione artificiale e fredda. Le città nascono per l'utilità degli uomini, per un "bene comune" che corri-



sponde ad un'esigenza scritta nella natura profonda dell'uomo.

Alla base, vera origine e ragione della città a misura dell'uomo, sta la consapevolezza, anche non espressa, dell'interdipendenza fra le persone; sta la certezza che nessuno, da solo, potrebbe procurarsi le condizioni di una vita umana accettabile. Si tratta dell'interdipendenza che ha sì una componente economica, ma anche una dimensione sociale, morale, culturale a cui corrisponde la virtù dell'amicizia e della solidarietà.

L'uomo appartiene alla "*polis*": la costruzione della città gli è necessaria per natura per la sua insopprimibile vocazione comunitaria, che corrisponde alle sue profonde esigenze umane.

Se per sopravvivere la persona ha bisogno del pane, per vivere umanamente ha esigenza di amicizia, cultura, rapporti reciproci improntati al dono di sé. Ciò richiede il passaggio dal benessere concepito in modo prevalentemente materiale, alla proposta di una qualità della vita comprensiva di quei valori che fanno l'anima di una città.

#### *La città: incontro e attenzione alla persona concreta*

Il riconoscere che la città ha le sue radici nella necessaria interdipendenza delle persone richiama la centralità di ogni donna e di ogni uomo nella loro concretezza. Una città, come una famiglia, è composta di persone singole, ognuna con la propria storia, le proprie esigenze, le proprie qualità e caratteristiche. La città, nella sua stessa concezione, non può ignorare questa essenziale condizione. Il suo volto è tracciato anche da questa attenzione continua e concreta e ne assume le caratteristiche. È fatto anche da un intreccio di rapporti familiari, di vicinato, di volontariato, improntati alla virtù sociale dell'amicizia e della solidarietà. Modena ha nella sua storia tale atteggiamento.

Una città, nell'offrire tanti servizi materiali, è attenta al bisogno della persona di essere accolta, ascoltata: questo le conferisce una dimensione umana.

L'attenzione alle esigenze materiali della gente alimenta quella qualità della vita dove ogni persona può sentirsi veramente parte della città; di una città, luogo dell'incontro dove ognuno si realizza sia come persona che come cittadino.

Alcune categorie hanno particolare bisogno di attenzione: i bambini che devono crescere in quel territorio, i giovani che devono maturare il loro amore al paese, gli anziani con i loro problemi di solitudine e spesso di abbandono, le persone disabili e i malati, gli "ultimi" che sono la parte più bisognosa di cura, quanti saranno i cittadini di domani.

Rifondare le città, umanizzarle, renderle luoghi di crescita e di comunione è un dovere incombente per tutti. Il programma è fare di esse la città dell'uomo, della solidarietà, della trasparenza, della libertà, della democrazia, del pluralismo, della crescita comune.

*La città: simbolo e stimolo in un mondo che cambia*

Riteniamo - come scriveva Giorgio La Pira - che *"nell'amore alla città, nella sua riedificazione sta il segreto della soluzione della crisi storica d'oggi e l'alba della storia di domani. Perché le città rinnovate sono il segno e l'annuncio di un mondo nuovo, il mondo della fraternità e della condivisione."*

Non si risolvono i problemi rimpiangendo altri tempi ed altre città, quando esistevano ancora le mura per impedire assalti indesiderati e non solo le mura di pietra, ma altre, morali, che di fatto isolavano (ed a volte contrapponevano) una città dall'altra. Prendiamo atto dello spostamento non ancora concluso di persone e di idee, di mode e di culture, di etnie e di religioni; un fenomeno che interessa anche Modena. La città del 2000 è necessariamente diversa da quella di un secolo fa. Modena del futuro prossimo sarà certamente una città multietnica e multireligiosa. Nessuno si nasconde i nuovi e gravi problemi derivanti da una tale prospettiva. Ignorarli o auspicare soluzioni impossibili sarebbe semplicemente rimandarli, per ritrovarsi, poi, a non lontana scadenza, ancor più gravi.

Ma la previsione di diventare una società multietnica e multireligiosa deve radicarsi nella convinzione del riconoscimento della memoria storica, sancita visibilmente dalla Modena "di pietra". È segno di scarso rispetto della storia e dei cittadini di oggi e di poca democrazia la convinzione che, per il timore di offendere una minoranza, si debba semplicemente cancellare quanto da secoli la maggioranza ha sempre condiviso e professato. Dobbiamo progettare una città come lo spazio nel quale tutti gli abitanti possono realizzare il proprio modo di concepire la vita, ma a condizione che (proprio in quanto cittadini) si impegnino ad osservare le leggi, la storia, le usanze della comunità civica che accoglie.

*Come costruire la città: la politica*

Nel mettere al centro le persone e il servizio a loro dovuto nella linea della carità evangelica si costruisce, nella teologia e nel magistero sociale della Chiesa, un itinerario che va dalla persona alla città, come luogo della sua completa realizzazione

di persona che è cittadino. Per il pensiero cristiano, la persona ha per natura (è stato pensato e voluto così da Dio) una capacità ed un'esigenza di apertura agli altri, di dono di sé nella relazione. Tale dimensione, che si esprime nella socialità, è un'esperienza comunitaria che ha il suo luogo di manifestazione non tanto nella comunità cristiana, ma nella città e nel paese, dove la persona trova tutto quello che è necessario per vivere. Non si tratta, pertanto, di costruire oggi una società cristiana, ma una città dell'uomo, che vuol dire di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

La città del futuro deve, pertanto, fondarsi sulla "relazionalità". Il rapporto tra le persone, tra i cittadini, deve fondarsi non sul sospetto, sull'arroganza, su pretese superiorità. Il rapporto tra i cittadini avverrà all'interno della "giuridicità europea", fondata sul rispetto della persona e sui suoi diritti e doveri.

La città, proprio per raggiungere le sue alte finalità, deve allora continuamente "costruirsi" e lo strumento in grado di costruire la città è la politica, tesa a costruire, appunto, la "polis". E se la politica è anche tecnica, competenza sulla città, essa ha, allo stesso tempo, anche una forte valenza etica secondo i valori e la motivano che la ispirano.

Non si può fare a meno della politica. Il fatto stesso di essere uomini e donne in questo tempo comporta una responsabilità politica. Rinunciare ad essa significa rinunciare ad una componente fondamentale della natura umana.

San Tommaso scriveva che l'amicizia, intesa come fondamentale rispetto reciproco, è il massimo bene nella città. Se in una città crescono la comunione e l'amicizia, crescono anche le strutture della giustizia e dell'accoglienza.

## **Il cristiano e la città**

### *Nella luce della Parola di Dio*

Come cristiani crediamo che la città abbia bisogno di Dio, perché, come dice il salmista, *«se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se la città non è custodita dal Signore, invano veglia il custode»*.

Nella Bibbia la città ideale (Gerusalemme) coagula e cementa la vita di tutti i suoi abitanti ed è celebrata nei salmi come la città della comunione, della giustizia, della pace e della fratellanza universale. Ma c'è anche l'anti-città (Babilonia), che via via assume le caratteristiche del luogo dell'orgoglio, della confusione e della divisione, della

violenza, della prepotenza, della crudeltà e della malvagità: la città da cui bisogna uscire. Quando Gerusalemme imita Babilonia è perché non si mette al centro il servizio alla persona e alla famiglia, perché l'egoismo dell'uomo (il peccato personale che si sedimenta in strutture di peccato) porta al tradimento della sua vocazione comunitaria.

### *Cristiani a Modena*

La comunità ecclesiale si sente profondamente parte della città. Erede della viva tradizione cristiana, essa ama la città, si sente fiera di aver contribuito a formarla ed intende continuare ad offrire il suo contributo.

É prima di tutto un contributo di preghiera per tutti i cittadini di oggi e di domani.

É consapevole che il suo compito esplicito è quello ricevuto dal Cristo: annunciare il vangelo e, soprattutto, testimoniare nella vita.

É un contributo di formazione ai valori, spesso radicati nella stessa natura umana, ma richiamati ed esplicitati dal Vangelo.

É un contributo e anche un invito rivolto ai cristiani a non disertare la politica, a non lasciare affievolire l'interesse verso la città; a sentirsi debitori di impegno, perché sia sempre accogliente, ospitale, una grande casa per tutti. Infine il contributo dell'attenzione alle persone più deboli e meno protette.

### *Conclusione*

Concludiamo la lettera con le parole di Giorgio La Pira, un cristiano che, quando fu eletto amministratore di una grande città, seppe esprimere il suo impegno con grande coerenza al vangelo e con spirito di servizio alla comunità civica: *«Amatela questa città, come parte integrante, per così dire, della vostra personalità. Voi siete piantati in essa: in essa saranno piantate le generazioni future che avranno lì la loro radice. È un patrimonio prezioso che voi siete tenuti a tramandare intatto, anzi migliorato ed accresciuto, alle generazioni che verranno. Ogni città racchiude in sé una vocazione ed un mistero ... ognuna di esse è nel tempo un'immagine lontana ma vera della città eterna».*

Modena, 31 gennaio 2003

+ Benito Cocchi  
Arcivescovo Abate

## 9. | Lettera alla città 2004

### **Cittadini veri, responsabili della città**

*La Chiesa cattolica che vive in Modena, pienamente partecipa di questa comunità civica, presenta a tutti i concittadini - in particolare a quanti si sentono discepoli del Signore - alcune riflessioni.*

*Intende così esprimere e confermare l'amore a questa città ed esortare tutti ad un impegno convinto e generoso.*

La ricorrenza annuale della solennità di S. Geminiano, nei suoi vari momenti (celebrazione religiosa, eventi sportivi, festa popolare), non è in alternativa alla normale vita quotidiana. Nei giorni feriali risalta soprattutto la società che produce, o assiste le persone gravate da qualche disagio, o è impegnata nella scuola alla preparazione delle giovani generazioni. Oggi, spontaneamente, come per un bisogno interiore, ci si incontra, mossi da nessun altro interesse che non sia la soddisfazione di sentirsi parte di una comunità in festa nella memoria del Santo Patrono.

Modena mostra così il suo vero volto, completo di tutte le sue molteplici componenti.

### **La città: una realtà viva e complessa**

Una città non può essere viva e vitale se non integrando i vari aspetti per formare una sola realtà. Come non può viver se non produce, o non si impegna nella formazione dei giovani, o non migliora le condizioni di vita dei cittadini, così, alla pari, non è una città per l'uomo se non condivide, comunitariamente, anche la festa ed altri momenti di gratuità.

Se classi, o gruppi, o porzioni della città, alla ricerca prevalente del proprio interesse, trascurano la visione del bene dell'intera convivenza, la città ne risente gravemente le conseguenze. La comunità civica, per essere veramente tale, ha bisogno di una partecipazione di tutti i cittadini, di tutte le categorie, di tutti gli interessi. La distinzione di ruoli e di compiti, la differenza di opinioni e di orientamenti, anziché essere di ostacolo, possono diventare una maggiore ricchezza, se sono espressi da chi ama la città e condivide con tutti un patrimonio di valori e di interesse.

## **Cittadino vero: chi si sente responsabile della città**

Ci si potrebbe chiedere cosa è più necessario per la vita di una città, per una convivenza ordinata e pacifica, nel tempo della globalizzazione. È la responsabilità condivisa da ogni cittadino, quale che sia la propria collocazione e condizione. Responsabilità significa: risposta personale e consapevole presa di posizione di fronte ai problemi ed alle situazioni.

Da dove può sorgere per ogni persona tale senso di responsabilità? La Bibbia, non caso, pone agli inizi una domanda antica e sempre attuale: "Sono forse io il custode di mio fratello?" (Gen 4,9). La risposta affermativa è una delle cause del nostro agire responsabile.

Questa domanda, che "accompagna" tutta la Sacra Scrittura, trova via via risposte positive in tanti protagonisti delle pagine bibliche. Ma la risposta definitiva è nell'agire "responsabile" di Cristo che invita a vedere in ogni persona Lui stesso, un fratello. Scrive S. Paolo: "... non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti" (Col 3, 11).

E l'apostolo Giovanni scrive: "Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre" (1Gv 2, 9).

Essere cittadini è, sì, avere dei diritti da rivendicare, ma è anche esercizio di interessamento per l'altro, di cura per il prossimo, di responsabilità per il debole. La vera responsabilità investe tutti secondo una prassi di reciprocità. Anche il cittadino "comune", il cittadino senza particolari ruoli pubblici, anche chi è in stato di bisogno deve sentirsi chiamato ad offrire il proprio contributo per una ragionevole integrazione sociale, deve sentirsi in obbligo nei confronti degli altri, poiché, da cittadino, esige di poter usufruire di benefici.

Noi diventiamo una società in virtù del nostro agire responsabile: senza questo senso di responsabilità non c'è società, non c'è comunità.

Oggi forse prevale una "*cultura dell'esonero*", del "chiamarsi fuori": una concezione fatalista della storia, sotto lo stimolo della mentalità individualistica che porta a giustificare assenteismo e defezioni. Al contrario, la responsabilità si esprime nella fiducia che è possibile trasformare la realtà sociale attraverso un'azione personale e collettiva.

Ecco quanto si intende con il concetto di responsabilità verso la città, al di là di compiti specifici, di incarichi istituzionali. Si forma così un patrimonio comune di valori, che, rende feconda anche la diversità nelle opinioni e nelle proposte.

### **Una "piattaforma" comune di valori**

Questo patrimonio di valori, attingendo dalla tradizione cristiana, può essere condensato nell'esercizio delle "virtù cardinali": la prudenza, la giustizia, la forza, la temperanza.

Queste virtù, che hanno la loro radice in epoca pre-cristiana, in quanto virtù sono radicate nella vita e nella coscienza della persona. Non si tratta di "modi di fare", ma di "modi di essere". Creano atteggiamenti costanti ed influenti in ogni momento e settore della vita.

Nate nella riflessione filosofica greco-latina, ebbero la loro sistemazione definitiva, anche nella definizione, per opera di S. Ambrogio, contemporaneo del nostro Patrono Geminiano. L'espressione "cardinali" le qualifica come riferimento e cardine di tutte le altre virtù morali.

Non si tratta di ruoli o compiti di stretta competenza di chi abbia ricevuto un incarico, ma di orientamenti che, nella diversità della personale situazione, possono essere assunti da tutti.

#### *La prudenza*

Fin dalle sue origini, la prudenza è una virtù strettamente legata al bene generale. Ha come riferimento non il vantaggio personale, individuale, ma quanto è buono ed utile in un senso ampio, globale. È la virtù tipica di chi ha compiti "politici", pubblici, riguardanti l'intera società.

Per sua natura tende all'azione, alla prassi.

Non è dunque l'atteggiamento di chi procede con cautela per mancanza di coraggio, ma di chi si sforza di misurare ogni cosa, ogni situazione e tutto il suo operare secondo il metro del bene comune. La capacità di discernimento, che la prudenza esige, non è soltanto saper distinguere il vero dal falso e il bene dal male, ma anche individuare le scelte utili al bene di tutti. "Persona prudente" non è sinonimo di indeciso, di troppo cauto, di titubante, ma di chi sa scegliere con sano realismo quanto

maggiormente giova alla società, pur consapevole delle difficoltà e dell'impopolarità che questo può comportare.

### *La giustizia*

È giusto chi agisce rispettando il principio che «esiste un qualcosa che è dovuto all'uomo perché è uomo, in forza della sua eminente dignità» (*Centesimus annus* 38).

La virtù della giustizia è quella che regola i nostri rapporti sociali, fondandoli sull'accettazione che esistono diritti e doveri e su un'equa distribuzione degli stessi. A ciò dovrebbe provvedere la legge.

La giustizia in quanto atteggiamento interiore, dissuade dalle espressioni di intolleranza; respinge il ricorso alla violenza non solo fisica, ma anche verbale e mantiene entro limiti accettabili anche i toni delle polemiche e le controversie politiche ed ideologiche.

Prima di una conoscenza e di un'applicazione letterale dei codici e delle leggi, la giustizia deve essere una formazione interiore, che si acquisisce fin dall'ambiente familiare, poi nella scuola, nei luoghi del tempo libero e dello sport.

### *La fortezza*

È la virtù che, contro ogni opportunismo, porta a mantenersi fedeli con ferma volontà al bene, al giusto. In una società molle, opportunistica, paurosa, in cui ci si spaventa di fronte alla prima difficoltà nello studio, nel lavoro, nella vita coniugale, nella vita comunitaria, la fortezza è la capacità di resistere alle avversità, di non scoraggiarsi dinanzi ai contrattempi, alla pigrizia, alla viltà, alla paura.

Un tale atteggiamento dà slancio alla vita morale, favorisce una generosità altruistica che non si lascia scuotere dagli inconvenienti spesso collegati all'adempimento del proprio dovere.

### *La temperanza*

La temperanza rende capaci di equilibrio di fronte alla pretesa istintiva di ottenere tutto ciò che piace e che attira.

In senso generale la temperanza consiste nella capacità di soddisfare i propri desideri con moderazione, in modo da non esserne sopraffatti.

Ci accorgiamo, infatti, che spesso non siamo più noi a dominare le cose che facciamo, ma sono esse a dominare noi. La temperanza si collega all'equilibrio, all'au-



tocontrollo, al senso dell'armonia, dell'ordine e della misura. Questo atteggiamento ripristina il controllo delle nostre scelte e ci rende capaci di orientarle secondo criteri di giustizia e di vera libertà.

### **Formarsi e formare alla responsabilità**

Poiché non si tratta di abilità tecnica, ma di atteggiamenti radicati nella libertà e volontà, le virtù fanno parte del cammino di formazione interiore della persona. Per questo, pur con tutta l'attenzione alle esigenze proprie dell'età e dello sviluppo della persona, è fin dai primi anni di vita che occorre progressivamente favorire, nella proposta educativa, la formazione degli atteggiamenti, delle "virtù" che riguardano anche la vita associata.

### **I luoghi della responsabilità**

Trattandosi di modi di essere radicati nell'interiorità della persona e non di un "galateo" proprio di certe situazioni, non esiste una differenza fondamentale tra un ambiente di vita ed un altro. In ogni luogo dove la persona vive, agisce, incontra altri, deve emergere il senso della responsabilità; deve trovare spazio l'applicazione delle "virtù cardinali".

Vi sono, tuttavia, alcuni ambienti che, in modo particolare, richiedono un atteggiamento aperto ad una visione completa dell'uomo e della società.

A titolo di facilitazione se ne possono elencare alcuni:

#### *L'impegno sociale e politico*

È di tutti la responsabilità per una politica concreta, lungimirante nella progettualità, che sviluppa la partecipazione e la democrazia; è di tutti, sia di chi ha responsabilità istituzionali, sia di ogni altro cittadino. Pur in ruoli diversi, una grande "passione" per la cosa pubblica è degna di ogni elogio, oltre che garanzia del rispetto dei diritti di ogni persona.

È un agire che manifesta un elevato senso di responsabilità quello di coloro che partecipano alla vita della "polis" contribuendo, da cittadini, al bene comune.

### *Il mondo del lavoro*

La solidarietà fra coloro che sono uniti dal lavoro è un patrimonio prezioso e di alto valore morale, caratteristico della nostra terra. Il lavoro fianco a fianco ha contribuito a far maturare la consapevolezza della necessità di un mutuo aiuto per più eque condizioni di vita.

Dimostra grande responsabilità chi agisce per la tutela dei diritti fondamentali di ogni persona: il diritto al lavoro, alla casa, all'istruzione, al riposo.

### *La famiglia*

È un agire moralmente responsabile quello di chi tutela la famiglia come "cellula vitale della società". Una esistenza familiare dignitosa, che cerca di conciliare tempi di vita e di lavoro, l'educazione dei figli, la cura delle persone deboli fa della famiglia un "laboratorio di socialità" che contribuisce ad una più viva coscienza sociale, vero antidoto verso l'imperante individualismo.

### *Le situazioni di disagio*

È un agire moralmente responsabile quello di chi si faccia carico della vita di quanti sono in stato di disagio psicologico, fisico, sociale ed economico. È solo nella condivisione che cittadini e istituzioni possono dare risposte concrete e abbattere i muri di separazione tra i cosiddetti "normali" e i ritenuti "diversi", perché ammalati, immigrati, anziani soli. Ignorare o rimandare il problema è, oltre che ingiusto, un segno di imprevidenza.

### *I luoghi del tempo libero*

Sono i luoghi del divertimento e dello sport. Sono luoghi frequentati soprattutto dai giovani.

Non raramente si verificano eccessi. Anche se particolari circostanze possono offrire spiegazioni (ma non giustificazioni!), non dobbiamo nasconderci che nella nostra società di tutti i giorni trovano terreno di coltura atteggiamenti di aggressività, giudizi di intolleranza e di disprezzo: tutti elementi che contrastano direttamente con il vero e pieno concetto di cittadinanza, fondata sul rispetto, sulla consapevole riduzione delle proprie pretese per dare spazio agli altri.

*Alla comunità ecclesiale*

Come comunità ecclesiale ci sentiamo a pieno titolo cittadini e, perciò, responsabili, alla pari di tutti, della vita della convivenza civica. Se, come Chiesa, volentieri rispettiamo l'autonomia che compete alla società civile, ci sentiamo, tuttavia, impegnati ad essere cittadini leali e responsabili, insieme a tutti gli altri, del bene della nostra città.

Lo siamo, sempre, nella preghiera e, specialmente con i ragazzi e con i giovani, nella formazione spirituale. Vogliamo esserlo con una testimonianza che ci faccia discepoli e continuatori di S. Geminiano con l'impegno e l'amore verso la città che la tradizione gli attribuisce.

Modena, 31 gennaio 2004

+ Benito Cocchi  
Arcivescovo Abate

## 10. | Lettera alla città 2005

### Il senso di questa lettera alla città

Con la festa di S. Geminiano, patrono della Chiesa e della città di Modena, tutta la comunità civile e religiosa si appresta a rinnovare, ogni anno, una celebrazione che esprime l'amore alla città e alle sue radici storiche, culturali e religiose.

In tale occasione, da alcuni anni, la Chiesa modenese propone una "lettera alla città" per offrire spunti di riflessione, elementi di giudizio per la ricerca di un "terreno comune" su cui fondare una vita pacifica e ordinata della città, nella ricerca del bene comune, come bene di tutti coloro che vivono e lavorano a Modena.

In questa prospettiva si è parlato, in questi anni, di una città che va riscoperta come luogo e spazio dell'amicizia, della partecipazione, del pluralismo, dell'accoglienza. Abbiamo condiviso la necessità di "dare un'anima" alla città, l'esigenza di promuovere le virtù dei cittadini, la necessità di pensare al futuro di convivenza nella diversità ...

Nella lettera alla città, messaggio rivolto ai credenti e agli uomini di buona volontà, alle istituzioni e ai cittadini, la Chiesa di Modena ha proposto un momento di riflessione sulla base della sua "competenza" che è di natura etico-religiosa.

La Chiesa, infatti, ha *"una sua parola da dire di fronte a determinate situazioni umane, individuali e comunitarie, che le permette ... di indicare orientamenti per la giusta soluzione dei problemi"* (Giovanni Paolo II, Centesimus annus n. 5).

Essa si sente partecipe e coinvolta in quella interdipendenza che lega tutti i membri della città e, per la sua parte, intende indicare orientamenti volti a ricercare una qualità della vita fondata sulla dignità della persona umana, nel rispetto dei diritti e dei doveri di tutti.

### Anche a Modena i segni del "mal-essere della città"

Sulla qualità della vita delle città si fanno classifiche, da parte di istituti di ricerca, volte a richiamare l'attenzione su come i cittadini siano più o meno soddisfatti del loro vivere sociale e dei servizi offerti da diverse istituzioni. Anche Modena rientra in

queste classifiche sulla "qualità della vita" e, non di rado, tra le prime.

Dati e analisi non certo trascurabili di cui la Chiesa riconosce il valore: *"la chiesa ha bisogno di coloro che, vivendo nel mondo, sono esperti delle varie istituzioni e discipline, e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o non credenti"* (Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes* n. 44).

Le stesse ricerche avvertono, tuttavia, una sorta di malessere delle nostre città, un "mal di vivere" sul quale di volta in volta gli esperti chiamano in causa aspetti giuridici, economici, sociali, culturali.

Non di rado si avverte la ricerca di cause di natura etico morale: si parla, infatti, di individualismo, di illegalità, di indifferentismo, di carenza di valori, di mentalità consumistica, di cultura edonista ...

Una società dove le persone sempre più imparano a sopravvivere, hanno paura, non si sentono a casa; prive di una identità, minacciate dal non senso, da un futuro avvertito con angoscia ...

Esiste poi, anche da parte di affermati opinionisti laici, un interrogarsi sulla radice di tale malessere; si cerca, infatti, di dare un nome al bene e al male della nostra convivenza sociale e, non di rado, si chiamano in causa categorie e immagini prese dalla tradizione religiosa.

### **Anche nella Bibbia si parla del mal-essere delle città**

Due immagini bibliche ci possono aiutare in questa riflessione. Una è quella che un certo senso comune evoca per parlare della confusione e del senso di smarrimento caratteristico del vivere sociale. È l'immagine della città di "Babele" che, nella Bibbia, è la città del disordine, dell'idolatria, dell'orgoglio, della divisione, del sopruso, della solitudine, della corruzione ...

Nella letteratura biblica la città ha due possibili soluzioni: Gerusalemme o Babele, due modelli, due archetipi, destinati a ripetersi nel corso dei millenni. Si tratta della città e dell'anticità, della città dell'ordine e del disordine, della città dell'armonia e della disarmonia, della pace e del conflitto. Raramente si troveranno allo stato puro, mescolate come sono, di luci e di ombre, di valori e di disvalori.

Nella città ritroviamo, così, la problematica del bene e del male, la ritroviamo nelle singole scelte dei cittadini, quelle scelte che orientano il comportamento ver-

so l'altro, il senso di responsabilità verso il prossimo, la città e le sue istituzioni. La ritroviamo in quel disorientamento morale che, mettendo sullo stesso piano tutte le scelte, minaccia la stessa esistenza sociale nella sua esigenza di vita regolata, pacifica e ordinata.

Va da sé che tutti vogliamo il bene, ciascuno è orientato da un ciò che ritiene essere un bene, un valore, qualcosa di buono, di vero, di autentico, un amore.

Non a caso, S. Agostino, il teologo della città, non parla di bene e male, ma di due "amori" nella città: *"uno di questi è santo, l'altro impuro; uno sociale, l'altro privato; uno aperto al bene comune in vista della città celeste, l'altro egoista fino a ridurre, per lo spirito di dominio, le cose comuni al proprio potere; uno suddito, l'altro emulo di Dio; uno tranquillo, l'altro turbolento; uno pacifico, l'altro sedizioso; uno capace di preferire la verità alle lodi degli erranti, l'altro avido di tutti gli elogi, uno amicale, l'altro invidioso; uno desideroso di trattare il prossimo come se stesso, l'altro di soggiogarlo; uno capace di guidare il prossimo per la di lui utilità, l'altro per la propria"*(De civitate Dei)

### **Un aiuto per discernere il bene e il male nella città**

Dentro questo smarrimento, a volte la questione del bene e del male viene rimossa, altre volte ha i confini troppo incerti per cui si va perdendo una chiara distinzione tra il bene e il male. Le parole, per molti, non dicono la medesima cosa. Sembra che il bene non sia più qualcosa che si impone con evidenza alla nostra coscienza, per cui valga la pena impegnare se stessi con dedizione.

In molti casi si tratta di un disorientamento più teorico che pratico: molte persone hanno norme di comportamento a cui si attengono, avvertono l'importanza e la necessità di seguire certe regole e modi di vita che fondano un comune senso del vivere sociale.

Tutti avvertiamo, infatti, che una città armoniosa e ordinata, basata sulla reciproca fiducia dei cittadini, non può nascere e rafforzarsi che nel riconoscimento e nel rispetto di un ordine morale comune, un ordine che si fonda su un'etica condivisa che nomina ciò che è bene e, viceversa, dà un nome a ciò che è male per l'uomo.

È anche per questo motivo che molti riconoscono l'importanza della presenza educativa della chiesa nella città, con le parrocchie sparse sul territorio. C'è un gradimento nei confronti dell'attività formativa e spirituale delle parrocchie come luoghi

capaci di educare le persone alle ragioni di una vita comunitaria, c'è una fiducia delle famiglie in un aiuto che chiedono per "insegnare il bene".

Del resto, il tema della questione morale, più volte sollevata all'interno di certi dibattiti, la si riscontra nella insistenza sul discorso delle "regole", quelle che devono essere condivise e d'obbligo per tutti i cittadini per assicurare una vita ordinata nella città.

Tuttavia le regole, le leggi richiedono un consenso libero e fiducioso di un popolo, esigono un consenso sociale che si fonda sulla coscienza personale di tutti i cittadini. Non è sufficiente cambiare le leggi o le regole.

Perché come già ammoniva la sapienza antica, "i buoni hanno bisogno di poche leggi", per compiere il bene occorre "essere buoni". Per questo, come avverte il papa, per rinnovare la società, *"il primo e più importante lavoro si compie nel cuore dell'uomo ed il modo in cui questi si impegna a costruire il proprio futuro dipende dalla concezione che ha di se stesso e del suo destino"* (Giovanni Paolo II, Centesimus annus n. 51).

### **Una ulteriore chiave di lettura**

Dalla coscienza, dal *"cuore"*, come dice il Vangelo, *provengono i propositi malvagi*", là ognuno si decide per il bene e per il male, per il dono o per il possesso, per l'accoglienza o la chiusura, per l'amicizia o l'ostilità, per la premura o l'indifferenza.

Nelle encicliche sociali, nelle quali il Papa si rivolge ai credenti e agli uomini di buona volontà, si aggiunge una componente che riguarda l'intima natura dell'uomo. Le scienze umane sono sì importanti; ciascuna propone una versione specialistica dell'uomo, fornisce analisi e soluzioni condivisibili. Ma per capire la città occorre conoscere l'intima natura dell'uomo e mettere a confronto queste scienze con la coscienza religiosa circa il bene e il male.

Per questo motivo si afferma, da parte del magistero della Chiesa, che *"non si arriva, però, facilmente alla comprensione profonda della realtà quale si presenta ai nostri occhi, senza dare un nome alla radice dei mali che ci affliggono"* (Giovanni Paolo II, Sollicitudo rei socialis 36). Tale nome, tale chiave di lettura è, per i credenti, il peccato, *"non un male qualsiasi, di natura puramente psicologica o sociale, ma il peccato, cioè un atto malvagio che l'uomo compie liberamente"* (Giovanni Paolo II, Reconciliatio et poenitentia 18).

Il cristianesimo aggiunge, pertanto, una componente nuova rispetto le teorie politiche, economiche e culturali: la radice dei mali della società, quella da cui provengono tutte le ingiustizie, è il peccato dell'uomo. Una molteplicità di peccati che si trasformano in *"strutture"* di peccato, mentalità e costumi che condizionano la libertà di scegliere il bene, che ostacolano il cammino verso il bene comune, l'amicizia, la responsabilità. La conseguenza del peccato è la divisione dell'uomo non solo da Dio, ma anche da se stesso, dagli altri uomini e dal mondo circostante.

Il peccato di una città, spesso, si caratterizza come *"idolatria"*, dove l'idolo è ciò che ha preso il posto di Dio. A Dio si preferisce un valore parziale assolutizzato, una qualche figura del potere, dell'avere, del sapere, del piacere.

Vi sono poi alcuni peccati che costituiscono per il loro oggetto stesso, un'aggressione diretta al prossimo. Tali peccati, in particolare, si qualificano come peccati sociali, in quanto *"sociale è ogni peccato contro il bene comune e contro le sue esigenze, in tutta l'ampia sfera dei diritti e doveri dei cittadini"* (Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, n. 118).

### **Come ci si potrà "salvare" dal male?**

La vittoria su se stessi sui propri egoismi è sempre la più incerta e difficile. L'uomo da solo è come disarmato. Il contrario dell'egoismo è la *"carità"*: non una conquista della nostra volontà, il risultato degli sforzi umani, ma ... un dono di Dio.

Come stimolo alla riflessione ci aiutano queste parole *"provocanti"* del Concilio: *"Tutta intera la storia umana è infatti pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre; lotta cominciata fin dall'origine del mondo, che durerà, come dice il Signore, fino all'ultimo giorno. Inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere senza soste per poter restare unito al bene, nè può conseguire la sua interiore unità se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio"* (Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes* n. 37).

Nessuna meraviglia che sia questo il nostro approdo. Anche questa è la parola che la Chiesa ha da dire sulla società, anche questa appartiene alla competenza in umanità che ha la Chiesa, nel rispetto del messaggio integrale del Vangelo.



## Per una civiltà dell'amore: ripartire dalle relazioni personali

*“Questa dottrina non solo è parte integrante della Rivelazione cristiana, ma ha anche un grande valore ermeneutico, in quanto aiuta a comprendere la realtà umana. L'uomo tende verso il bene, ma è pure capace di male; può trascendere il suo interesse immediato e, tuttavia, rimanere ad esso legato. L'ordine sociale sarà tanto più solido quanto più terrà conto di questo fatto e non opporrà l'interesse personale a quello della società nel suo insieme ma cercherà piuttosto i modi della loro fruttuosa coordinazione” (Giovanni Paolo II, Centesimus annus, n. 25).*

Una città “migliore” dipende, allora, dalla nostra capacità di individuare fini, valori, priorità condivise. Abbiamo bisogno di allenarci al dialogo, al riconoscimento delle difficoltà, al discernimento nei confronti del bene comune della città. E abbiamo bisogno del concorso di tutte le realtà, delle istituzioni e dei cittadini, di una città dove si incontrino le intelligenze e i cuori delle persone.

Dove si incontrino le intelligenze che intendono aprirsi ad un orizzonte comune, al cui interno nessuno può illudersi di essere felice prescindendo dalla felicità degli altri.

Dove si incontrino i cuori perché prima di ogni regola c'è il cuore, il centro della coscienza personale, la sede del senso da dare anche alla nostra vita sociale.

La persona è il primo fondamento della società. E i valori condivisi nascono dalle relazioni che si instaurano tra le persone. A garanzia di una buona convivenza nella città, prima delle regole, viene il grado di amicizia, di fiducia, di disposizione di sé. L'unità di un corpo sociale è determinata, più che da ideologie e leggi, dall'insieme delle relazioni personali, dove si possono sciogliere reciproche diffidenze, dissipare sospetti, organizzare una vita sociale che apra ad un futuro di convivenza nella diversità.

La comunità ecclesiale, con la sua presenza nei singoli quartieri, si pone come elemento di coesione nei confronti di tutte quelle realtà, istituzioni e cittadini che lavorano per una città che metta al centro il valore delle persone, chiamate a dare forma ad una civiltà dell'amore nella città di Modena.

Modena, 31 gennaio 2005

+ Benito Cocchi  
Arcivescovo Abate

## 11. | Lettera alla città 2006

### Riconoscere l'altro come dono

La solennità del nostro santo patrono Geminiano è un evento che, tradizionalmente, vede riunite la comunità civile ed ecclesiale per celebrare la memoria di un uomo e di un santo nel quale, anche se con accentuazioni diverse, ogni modenese si riconosce.

È un momento di gioia e di festa e, insieme, di riscoperta sincera e genuina della nostra identità di uomini, figli di questa terra e di questa storia, ma ancor più figli di coloro che, con la loro testimonianza umana e di fede, hanno gettato un seme, con l'intento manifesto di creare un'autentica comunità di persone, animata e guidata dalla fede in Gesù Cristo e dal desiderio di crescere insieme verso una piena maturità umana.

La speranza (che diventa un augurio) è che la festa sempre più accomuni quanti sono modenesi dalla nascita e chi è giunto di recente in questa terra, alla ricerca di migliori condizioni di vita.

### La comunità cristiana nella città

La comunità cristiana che vive in Modena, mentre è grata al Signore per il dono di Geminiano, padre nella fede e pastore buono e generoso del popolo di Dio, si sente pienamente partecipe della vita di questa città e, soprattutto, ne condivide il cammino, nella consapevolezza che *"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore"* (*Gaudium et Spes* n. 1).

Inviare una lettera alla città significa, pertanto, offrire un segno tangibile, certamente non l'unico e, forse, nemmeno il più importante, della volontà di contribuire a crescere insieme per l'edificazione di una comunità accogliente, capace di rinnovare, nel cuore di ognuno, la speranza.

## **Tempo di luce e di ombre**

Gioia e speranze, tristezze e angosce sono sentimenti che, con modalità diverse e secondo la situazione particolare di ognuno, si alternano nel cuore dell'uomo, di ogni uomo e di ogni tempo. A volte, però, ai nostri giorni, pare prevalere una lettura di questo tempo che non sembra lasciare spazio alla gioia e alla speranza, ma, piuttosto, alla paura e alla tristezza; un tempo di transizione prolungata e spesso tormentata, nel quale, da una visione della vita omogenea e condivisa che dava sicurezza e stabilità, si è passati ad un pluralismo culturale e sociale che può generare inquietudine e disagio, a volte con esiti drammatici.

## **Qualità di vita a Modena**

Nella precedente lettera alla città (2005), si sottolineava l'impressione che "il malessere" che da tempo affligge il nostro emisfero occidentale non avesse risparmiato nemmeno la nostra città di Modena. I recenti dati sulla qualità della vita della nostra città sembrano confermare che anche Modena risente di questa situazione generalizzata. Accanto ad indubbie qualità che si riconoscono alla nostra gente, quali la laboriosità, l'intraprendenza e una spiccata cordialità d'animo, pur nella sostanziale "tenuta" di una condizione economica e di ordine pubblico apprezzabili, ci sono segnali che denotano un disagio diffuso; appunto: un malessere e un timore del futuro che, non di rado, sfociano in atteggiamenti di chiusura e di paura, in un ripiegamento su se stessi, fino a generare solitudine e tendenza a difendere, ad ogni costo, il proprio recinto, il proprio particolare interesse.

Questi sentimenti, che ormai sembrano far parte del nostro tessuto sociale, hanno delle inevitabili ripercussioni nell'ambito delle relazioni umane.

## **Motivi di preoccupazione**

La precarietà del lavoro e la paura di vedere compromesso il proprio tenore di vita possono generare un'exasperata competizione e la laboriosità può trasformarsi in un

efficientismo e in desiderio di affermazione che non tengono conto delle esigenze e delle necessità degli altri. L'incertezza del futuro può avere pesanti conseguenze anche nell'ambito delle relazioni familiari e nel progetto di famiglia che è sotteso. I recenti dati sulla denatalità della nostra città sono un indice sicuramente preoccupante; il desiderio di sicurezza può trasformarsi in un atteggiamento di chiusura verso tutto ciò che si percepisce come estraneo e non in sintonia con la propria cultura ed esperienza. In conclusione: è possibile che a fronte di indubbie difficoltà, le doti che caratterizzano la nostra città e la nostra gente, invece che trovare uno stimolo per la loro crescita, implodano sotto la pressione delle crescenti necessità.

### **La comunità cristiana guarda con amore questo tempo**

Sarebbe grave e, ancor più, sterile per un credente non amare questo tempo e soprattutto l'uomo di questo inizio del terzo millennio, o indulgere alla nostalgia di situazioni che ormai non sono più le nostre.

L'interrogativo che la Chiesa deve porsi, anche nei confronti dell'uomo contemporaneo, è: come *"rendere ragione della speranza che è in noi"*? (1Pt. 3,15). La domanda è come oggi, analogamente a quanto avvenne ai tempi del santo vescovo Geminiano, la comunità cristiana può essere quel fermento o quel lievito che aiuta a riscoprire la bellezza e la gioia del vivere insieme come comunità di persone.

### **Come Cristo Signore: incondizionatamente incontro all'uomo**

Il vangelo ci consegna una storia nella quale il Figlio di Dio ha assunto la natura umana ed è venuto incontro incondizionatamente ad ogni uomo. L'aspetto più rilevante di questa affermazione è appunto: incondizionatamente.

Gesù di Nazareth entra nella storia e si fa prossimo ad ogni uomo, soprattutto all'uomo sofferente, piegato e piagato dal male. Questa attenzione alla persona e alle sue necessità ci pare essere un punto di partenza essenziale, in un tempo dominato dall'individualismo e rivolto alla conquista del proprio interesse particolare. La persona in quanto tale, nella sua singolarità e unicità, è un dono da riscoprire e da accogliere *incondizionatamente*.

É legittimo desiderare che ogni nostra azione abbia una sua corrispondenza, ma forse, oggi più che mai, è viva l'esigenza che non sia il profitto personale l'unico parametro che guida ed orienta le nostre scelte. Occorre riscoprire la dimensione della gratuità. Il fine della politica non è *"trasformare questo mondo in un paradiso, ma impedire che esso diventi un inferno"* (Solov'èv).

### **Riscoprire il volto ed il valore della persona**

É vero che, rispetto al passato, la tecnologia ci permette una comunicazione sempre più accelerata e frequente, ma in molti casi ciò non significa incontro del volto di chi vive con noi, o reale ascolto di chi cammina con noi. Anche la nostra città ha bisogno di riscoprire il valore incondizionato delle persone che la abitano e la percorrono con il loro "bagaglio" di gioie e speranze, di tristezze ed angosce. Il vangelo ci insegna che niente e nessuno può mai offuscare la dignità e la grandezza del singolo uomo per il quale il Figlio di Dio ha donato se stesso. Non è vero che *"l'inferno sono gli altri"* (Sartre), al contrario siamo certi che ognuno è responsabile del dono che è l'altro: *"Nella prospettiva evangelica, il vero potere è quello del Dio crocifisso: un potere che vuole l'alterità dell'altro fino a lasciarsi uccidere per offrirgli la resurrezione. Il potere di Dio significa il potere dell'amore"* (O. Clément).

### **Il rispetto incondizionato della persona: fonte di civiltà**

Il riconoscimento incondizionato dell'altro è la premessa indispensabile per fondare e sviluppare una capacità di relazione, nella quale l'uomo completa se stesso nella comunione e nel dialogo.

Divenire ed essere persone mature, quindi anche cittadini responsabili, significa, pertanto, vivere quella dimensione di relazione che è costitutiva dell'essere umano, in una prospettiva di dono incondizionato.

Non è difficile immaginare l'arricchimento in umanità che deriverebbe da un atteggiamento di reciproca accoglienza che coinvolga tutti, modenesi "storici" e modenesi di recente presenza. Potremmo prendere esempio, in questo, dai bambini e dai ragazzi di diversa provenienza e formazione, che, senza difficoltà, nella quoti-

diana condivisione di vita nella scuola, lasciano intravedere la comunità modenese del futuro.

### **Con lo stile del vangelo**

Ancora una volta lo stile di Gesù nell'incontrare le persone diviene per noi esempio. Gesù non offre il suo amore e la sua amicizia solo a condizione che gli uomini lo seguano, ma offre il suo amore e la sua amicizia nella speranza che ogni uomo lo segua. Gesù ci insegna l'autentica arte della relazione, che, per essere matura, non esige la simmetria e la corrispondenza.

Immettere questa logica nella vita sociale, anche a Modena, significherebbe, pertanto, "purificare" le nostre relazioni da interessi particolari ed egoistici dove l'altro, il più delle volte, potrebbe essere considerato un mezzo per conseguire un proprio vantaggio personale. Abbiamo bisogno, anche e soprattutto nella nostra città operosa ed efficiente, di riscoprire sia all'interno delle nostre famiglie, sia nei luoghi di lavoro, l'arte di vivere insieme, la capacità di intessere relazioni aperte ad una vera e genuina amicizia, dove non è l'interesse o il proprio beneficio a guidarci nella nostra azione, ma il bene comune, il bene anche dell'altro. Una rinnovata relazionalità, fondata sul rispetto e amore dell'altro, è anche fondamento di una civiltà veramente umana.

Siamo convinti che ciò può costituire una valida risposta alle numerose inquietudini e preoccupazioni che travagliano il nostro tempo, che, se vissuto in una tale logica, non può essere che un tempo di grazia.

### **Un saluto**

Nel giorno che tutti unisce, nel ricordo di S. Geminiano, salutiamo gli abitanti di Modena.

Chiediamo a chi è modenese per lunga tradizione di essere fedele alla storia di cordialità, solidarietà, accoglienza, propria di questa città.

A chi a Modena è arrivato da poco tempo, chiediamo di conoscere ed accogliere il patrimonio di consuetudini e di norme che hanno reso la città ospitale, capace di apri-

re le braccia ed il cuore a quanti arrivano con il desiderio di inserirsi e di contribuire ad essere una comunità moderna, senza rinnegare i suoi valori caratteristici.

Questa è la preghiera che rivolgiamo a Dio per intercessione di San Geminiano, certi di interpretare i sentimenti profondi di chi è cittadino di Modena per nascita, per scelta, per necessità.

Modena, 31 gennaio 2006

+ Benito Cocchi  
Arcivescovo Abate

## 12. | Lettera alla città 2007

### Modena, non dimenticare e spera

#### Gioie e speranze, tristezze e angosce

“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e non vi è nulla di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore” ( GS 1)

Così dichiarava solennemente oltre quaranta anni fa il Concilio Ecumenico Vaticano II, così la Chiesa italiana ha voluto ribadire nel recente convegno di Verona e così la Chiesa di Modena – Nonantola intende riaffermare nel suo prossimo convegno ecclesiale (1-2 giugno 2007), annunciando Cristo Speranza dell’uomo e del mondo e promuovendo una rinnovata presenza dei cristiani laici nella chiesa e nella società modenese.

Una proposta che coglie un tema centrale per la persona umana e per la società: la speranza. La capacità, cioè, di guardare verso il futuro come ad un tempo buono, che attrae perché in esso si vede lo sviluppo del bene per la persona, per la famiglia e per la società. Sperare aiuta a vivere! Lungi dall’indifferenza e dalla rinuncia, la speranza apre vie nuove e scopre rinnovate risorse per impegnarsi qui ed ora.

Per il cristiano la speranza è una persona: il Signore Gesù, crocefisso e risorto. Su di Lui fonda l’attesa di un “mondo nuovo ed eterno nel quale saranno vinti il dolore, la violenza e la morte, e il creato risplenderà della sua straordinaria bellezza”<sup>30</sup>. Il cristiano sa bene che condizione per godere di questa speranza è prestare fin da ora la sua opera per realizzarla qui su questa terra, insieme agli uomini di buona volontà.

Ci sono infatti ambiti e situazioni di vita comuni a tutti, credenti e non credenti, perché intrinsecamente umani. In questi la Speranza sollecita a “vivere gli affetti e la famiglia come segno dell’amore di Dio; il lavoro e la festa come momenti di un’esistenza compiuta; la solidarietà che si china sul povero e sull’ammalato come espressione di fraternità; il rapporto tra le generazioni come dialogo volto a liberare le energie profonde che ciascuno custodisce dentro di sé, orientandole alla verità e

<sup>30</sup> Convegno di Verona, messaggio finale.



al bene; la cittadinanza come esercizio di responsabilità, a servizio della giustizia e dell'amore, per un cammino di vera pace<sup>31</sup>.

### **Contribuire a riconoscere l'anima di Modena**

Il cristiano riconosce in Gesù di Nazareth la radice della Speranza: questo segnala a tutti la necessità di rintracciare le radici della propria Speranza nel patrimonio di valori che ogni persona ha in se stessa e al quale fa riferimento per sognare e realizzare il suo futuro. Da lì nascono le motivazioni, le scelte, gli atteggiamenti e le azioni più grandi: aprirsi alla vita, accettare la sfida dell'amore, sognare una città più bella, cercare un futuro degno per le prossime generazioni.

È dall'intimo dialogo con se stesse che la persona e la società traggono la forza, non solo per resistere e andare avanti, ma anche per sperare un mondo migliore.

La Chiesa di Modena – Nonantola, i cristiani che vivono in queste terre vogliono contribuire al bene comune indicando e testimoniando il patrimonio di idee, di valori, di speranze che la nostra comunità civile ha saputo raccogliere nel corso della sua storia e mettere come base del vivere insieme e del costruire la città. Realtà riconducibili alla festa che stiamo celebrando: San Geminiano ha cercato il Bene di Modena, l'ha "tenuta su" (come indica la sua iconografia), in momenti difficili e delicati, per creare una collettività unita che ancora oggi lo ricorda in modo grato e festoso.

I cristiani di Modena – Nonantola vogliono partecipare, nel nostro tempo, a dare un'anima alla città, ben consapevoli che con loro anche altri vi concorrono. Vogliono contribuire, come dice la lettera a Diogneto, ad essere nella società modenese quello che è l'anima nel corpo.

La vita dal suo concepimento al suo naturale compimento, l'amore accolto e donato, la persona intangibile nel suo essere, nella sua coscienza e nelle molteplici direzioni del suo agire, la famiglia nata dal matrimonio tra un uomo e una donna con la prospettiva generativa, il lavoro per costruire un mondo giusto e dare a tutti una dignitosa esistenza, la condivisione, il sentirsi solidali, la volontà di dialogo costituiscono l'offerta e la scoperta continua di elementi fondamentali di quel patrimonio che

<sup>31</sup> Ibidem

costituisce l'anima della nostra città.

Patrimonio che ha fondato l'identità della nostra comunità civile che, come ben evidenziano il suo stemma e il suo motto (*Avia pervia*), ha antiche e profonde radici cristiane che ha saputo coniugare con la sagacia e la laboriosità di tante generazioni. Nel tempo, infatti, i "geminiani" hanno reso fruibili i beni racchiusi nella terra senza chiudersi alla novità del progresso tecnico e scientifico, suscitando, con tenacia e creatività, le basi di un benessere che ora sono chiamati a condividere ed estendere a persone, famiglie e gruppi che vengono da lontano.

### **Identità, confronto, integrazione**

A queste persone e famiglie immigrate va il riconoscimento per avere integrato la forza lavorativa dei modenesi, accettando spesso occupazioni non più desiderate, supplendo anche alla drammatica mancanza di giovani leve. A loro va l'accoglienza e il rispetto della dignità della loro persona, come in tanti modi e forme la società, unitamente alla Chiesa modenese, ha promosso.

A loro va anche la compassione per scelte dolorose che le hanno sradicate da affetti e legami, costrette a cercare fortuna da noi, spinte, a volte, da situazioni ingiuste, che favoriscono la nostra agiatezza.

A loro va presentata e offerta l'anima di Modena! A loro si chiede "di riconoscere i valori della società che li ospita"<sup>32</sup>, per progredire verso una città nuova, frutto anche della loro presenza e dalla creativa integrazione. A loro va anche il nostro grazie perché ci sollecitano, se non costringono, a ricercare la "nostra anima".

### **La Speranza per Modena: città riconciliata ricca di figli**

Ci sostiene la speranza che il futuro di Modena sia nella costruzione di una casa riconciliata con tutti, nella quale persone diverse sappiano vivere insieme perché hanno conosciuto l'anima di un popolo che li ha accolti, hanno accettato le leggi di una

<sup>32</sup> BENEDETTO XVI, cit.

nazione che non si è chiusa, hanno impreziosito un tessuto antico con la novità della loro presenza e delle loro tradizioni.

È la base, questa, di un dialogo vero, che non rinuncia alla propria identità, ma che la confronta e la arricchisce, progredendo insieme verso un futuro migliore.

Speriamo anche, con un'immagine biblica, una città dove (cfr Zc 8,1 – 8) i vecchi possano discorrere tra di loro tranquilli, perché si sentono considerati e utili, mentre attorno i bambini (anche modenesi!) giocano beati, perché non sono soli, ma hanno fratelli e sorelle, perché sono sicuri, non solo perché non insidiati, ma perché riconosciuti un bene prezioso, indispensabile per la nostra civiltà, per la nostra città.

### **L'aiuto della Chiesa**

Sulla facciata del nostro Duomo, che attendiamo di rivedere presto rafforzata e rinvigorita nel suo splendore, è scolpita l'Arca, segno della chiesa, dalla quale esce un popolo unito e in pace. L'immagine vuole indicare il servizio e l'impegno che la Chiesa si assume: coadiuvare la costruzione di una città riconciliata al suo interno, integrata con chi viene da lontano, solidale con chi è nel bisogno, forte delle sue radici, della sua identità.

Potremmo dire tutti, come una comunità che si rigenera:

“Modena, non dimenticare e spera”.

Modena, 31 gennaio 2007

+ Benito Cocchi  
Arcivescovo Abate

### 13. | Lettera alla città 2008

#### Dalla rassegnazione alla speranza

In occasione della festa di San Geminiano, la comunità cristiana si ritrova - prima di tutto - nelle celebrazioni liturgiche, nella veglia di preghiera, nei sacramenti.

La fede ci assicura che la partecipazione ai riti ci mette in contatto con il Santo Patrono e non soltanto con un ricordo indebolito dai molti secoli che ci separano della sua storia. Con la partecipazione ai sacri misteri, rinnoviamo ciò che diede a Geminiano la forza di camminare sulla strada di una vita cristiana che lo indirizzò anche a contribuire validamente al formarsi della *città* di Modena.

Ma oggi la comunità cristiana, mentre si rivolge nella preghiera al Santo Patrono, desidera anche dedicarsi all'intera "società modenese", che, nel nome e nella devozione del Santo Patrono, si ritrova unita come in una sola, grande famiglia. Lo facciamo con una lettera - come è tradizione ogni anno - che assolutamente non intende essere un giudizio sulla città, ma, piuttosto, uno stimolo a riflettere sulla nostra appartenenza alla vita della città.

Non intendiamo, certamente, invadere ambiti che sono di competenza dei responsabili della società civile o degli altri settori della vita civile (Industria, Cultura, Servizi...) o offrire direttive al di fuori di ciò che spetta alla Chiesa.

Siamo ed intendiamo essere, nello stesso tempo, cristiani e cittadini; come tali, amiamo la nostra città, la sua storia, le sue prospettive. La raccomandiamo al Santo Patrono, perché la protegga con quella cura che si coglie nei dipinti, dove San Geminiano affida ad altri le insegne episcopali e tiene sulla braccia la città. E, con questo spirito, non siamo indifferenti di fronte a segni che, per il loro ripetersi, sembrano indicare che, nei confronti dei tradizionali valori di Modena, qualcosa sta cambiando.

Secondo il giudizio di studiosi, questi segni di malessere - propri di molte città - , hanno la loro radice (o, almeno, trovano una condizione favorevole) in alcune situazioni che fanno dire agli esperti che "Le città sono la nuova questione sociale".

Essi sottolineano che, un tempo, l'abitare in una città, significava una "stanzialità" che comprendeva quasi sempre l'abitazione, la vicinanza al lavoro, il luogo del tempo libero. Questo favoriva la conoscenza reciproca, le relazioni, l'aiuto vicendevole.

Oggi, invece, pur continuando a vivere nella stessa città, c'è un grande spostamento (spesso quotidiano), per il lavoro, il turismo, gli acquisti, il divertimento, la scuola....

Questo fenomeno contribuisce ad indebolire il senso di appartenenza, i vincoli di reciproca conoscenza, le relazioni personali anche con cittadini, che, a volte, sono residenti nelle stesse parti della città.

Questa è una condizione che interessa, in modo più o meno incisivo, tutte le città. E Modena, in un ipotetico confronto con altre città, non avrebbe da temere: la sua situazione non è fra le più pesanti o difficili.

Non mancano, però, in questi tempi, circostanze di fronte alle quali la città avverte un disagio che la porta a chiudersi in se stessa e raffredda rapporti interpersonali.

Ad esempio il ripetersi di atti contro la sicurezza del cittadino, (i furti, riusciti o tentati, le rapine) accrescono l'insicurezza. Ancor più preoccupano quando le vittime sono persone anziane e quando il reato viene consumato dopo che con l'inganno o la violenza sono entrati nella loro abitazione.

Intorno a questi atti ed agli effetti negativi che producono, nasce a volte la tentazione di attribuire la responsabilità, in modo spesso indiscriminato e generalizzato, a categorie di persone quali gli immigrati, i nomadi, con la conseguenza di rendere difficili i rapporti e di aumentare i sospetti e la sfiducia nei confronti di tanti che – provenienti da altri paesi o continenti - vivono onestamente e sono impegnati anche in lavori umanamente delicati o tali da non essere desiderati dai modenesi.

In realtà, le cause del disagio sono numerose e diverse.

Questi indizi di malessere preoccupano non solo chi ha il compito di reggere la vita della città, ma anche la gente comune, giustamente impensierita per i germi di insicurezza che continuano a turbare – con una certa frequenza - il clima cittadino.

Mentre ci auguriamo che si possa trovare una risposta, in attesa di soluzioni, quali atteggiamenti assumere?

Sostanzialmente sono due le possibilità che abbiamo di fronte: o la rassegnazione o la speranza.

## **La rassegnazione**

Di fronte al disagio o al timore (al di là dell'ampiezza dei problemi), potrebbe crescere un atteggiamento che si può definire rassegnazione.

Nel Convegno Diocesano celebrato a Modena lo scorso giugno, e più precisamente, nella fase di preparazione nei tredici Vicariati, è emerso un quadro poco rassicurante per quanto riguarda il rapporto e l'impegno di partecipazione negli organismi che reggono la società.

In particolare la crisi di partecipazione ha motivazioni che meritano, comunque, di essere conosciute e valutate:

- sfiducia nei confronti dell'impegno "politico";
- una conseguente mancanza di formazione politico-sociale, per la scarsa motivazione verso un impegno pubblico.

Si chiede per questo di segnalare, nella proposta di formazione cristiana, che:

- l'impegno socio-politico è una forma alta di testimonianza evangelica;
- occorre promuovere una "cittadinanza attiva" che si fondi su: uscire dall'individualismo, apertura all'altro, accoglienza del diverso, rispetto dell'ambiente...

La rassegnazione è la disposizione interiore di chi si adegua - per un tempo più o meno lungo - ad una situazione che non approva e non condivide, ma che non intende o non sa come affrontare.

A volte, a dir vero, la rassegnazione può essere una scelta compiuta anche per pigrizia, per indolenza, per evitare rischi o disapprovazioni. Al di là, tuttavia, delle motivazioni dichiarate, la rassegnazione, intesa come accettazione della situazione, non risolve i problemi: li ignora o li rimanda.

Per un cristiano, salvo casi particolari, la rassegnazione - così intesa - è vicina alla colpa di omissione.

È però possibile che vi siano situazioni, nella vita delle persone o delle istituzioni, nelle quali - con grande realismo - si deve riconoscere l'impossibilità di raggiungere traguardi definitivi con l'immediatezza dettata dai nostri calcoli.

Il cristiano, poi, sa che non si può valutare la validità del proprio impegno pubblico sulla base del successo, ma soltanto in misura della dedizione che vi ha speso.

## **La speranza**

La nostra società ha bisogno più che di rassegnazione, di speranza.

Ne hanno necessità i giovani, che dalla speranza attingono la forza ed il coraggio per guardare con fiducia al futuro.

Anche agli anziani, proprio a motivo delle delusioni provate, dobbiamo offrire motivi di speranza.

Chi ha sbagliato, soltanto se intravede strade di speranza, riconosce, nel buio, una luce che indica una via da seguire.

Al cristiano si chiede, dunque, un atto di speranza.

Ma che cos'è la speranza cristiana? Erroneamente o malignamente qualcuno ha "predicato" che la speranza... l'aldilà... la vita eterna sono soltanto illusioni o inganni per sfruttare l'uomo.

La speranza cristiana nasce dalla fede in un Dio che ama l'uomo, lo redime dal peccato e dalla morte mediante la morte e la risurrezione del suo Figlio Gesù.

La speranza è, dunque, la certezza fondata sulla promessa di Dio.

La nostra speranza si fonda sulla fede, ma richiede di estendersi nella vita concreta, ovunque l'uomo ha bisogno di risposte "ultime".

La fede e, di conseguenza, anche la speranza cristiana, non sono realtà che portano l'uomo alle illusioni, allontanandolo dalla concretezza quotidiana.

Non sarebbe speranza cristiana, se non impegnasse l'uomo ad interessarsi attivamente della vita concreta.

Riferendoci alla "gestione" della nostra società, il cristiano può dedurre dalla fede una "speranza politica", intendendo con questo aggettivo che la speranza che nasce da una vita cristiana non si dichiara indifferente di fronte ai problemi della città, della popolazione di Modena.

### **La "speranza politica"**

Non è soltanto un adattamento superficiale. È una condizione o atteggiamento esigente. Il concetto è più facilmente comprensibile, richiamando ciò che la "speranza politica" non è:

- non è un programma fondato soltanto sulla bontà della propria causa;
- non è una semplice previsione ottimistica;
- non deve ricercare il potere per il potere;
- più che contare sulla quantità dei consensi, deve essere lievito;

- la speranza “politica” deve essere sostenuta da una vita interiore e dal riferimento ai grandi valori;
- una speranza a misura umana è insufficiente a sostenere a lungo un’azione politica lungimirante ed onesta.

La Chiesa di Modena conferma con piena convinzione che, nei confronti della città di cui si sente parte, riconosce che ha il compito del servizio.

Servizio nell’annunciare il Vangelo.

Servizio nel ricordare l’amore di Dio che ci fa tutti fratelli.

Servizio nel proporre le motivazioni per favorire una partecipazione dei cristiani nella vita sociale.

Servizio nella vicinanza a chi è povero per qualsiasi motivo.

A tutti chiediamo la preghiera, affinché il servizio della Chiesa sia nello spirito del vangelo.

Ci benedica il Signore. Interceda per noi Maria SS.ma. Preghi per noi S. Geminiano

Modena, 31 gennaio 2008

+ Benito Cocchi  
Arcivescovo Abate



## 14. | Lettera alla città 2009

### Compiti diversi per un futuro comune

#### La solennità del Patrono: una festa per l'intera città

Come ogni anno, per la festa di San Geminiano si raccoglie a Modena una vera, grande folla, formata da persone di ogni provenienza: dalla città, dai paesi dell'intera Provincia, dalla Bassa e dall'Appennino. Come ogni anno non manca la presenza di numerosi devoti provenienti anche da fuori Modena. Le strade sono gremite ed anche la piazza è piena ed animata come poche altre volte. La Cattedrale è frequentata per l'intera giornata da tante persone. È in particolare caratteristica e significativa la processione continua e spontanea di tanti fedeli che, senza interruzione, hanno come meta la Cripta, dove si recano per venerare il Santo Patrono nel suo sepolcro.

È opportuno ricordare che si celebra anzitutto una festa religiosa: la comunità cristiana fa memoria del santo patrono, San Geminiano. Allo stesso tempo, però, l'annuale ricorrenza di San Geminiano è anche una grande festa cittadina. I Modenesi che, volentieri e legittimamente, in altri momenti e circostanze esprimono le proprie convinzioni e le difendono con forza, nella festa del Patrono sembrano accantonare per qualche ora le loro idee, per ricordare e vivere, insieme ai concittadini, i valori, gli avvenimenti, le idee che coinvolgono ed uniscono l'intera città.

È, dunque, una festa religiosa e civile; ma la festa, la folla, l'attrattiva delle strade piene di luce, non fanno, certamente, dimenticare i giorni feriali con i loro problemi, che gravano soprattutto sui più deboli.

La comunità cristiana cattolica di Modena, in occasione della festa del patrono, desidera confermare la volontà e l'impegno ad essere attiva nei confronti di tutto ciò che favorisce il bene dei cittadini.

La Chiesa non intende intromettersi in ciò che è compito e competenza della società civile. Suo unico intento è quello di offrire una riflessione costruttiva per affrontare le nuove sfide che il tempo attuale impone a tutti.

## **Il compito della Chiesa: annunciare il Vangelo**

Modena, come molte altre città, vive una fase non facile. Ha una grande storia, è cresciuta nel settore economico, ma anche in quello culturale.

La Chiesa, cioè la comunità dei fedeli a Cristo Gesù, è ben consapevole del suo compito: anzitutto annunciare a tutti il Vangelo e formare la comunità cristiana ad essere presente con la carità e con la luce della Parola di Dio, dove sia richiesto e dove è in condizione di farlo. Essa cerca di compiere con il massimo dell'impegno il suo compito.

Modena, che sta guardando avanti e che scruta il suo futuro, ha ancora bisogno delle energie, delle idee e delle idealità di tutti. Anche Modena deve affrontare i gravi problemi che sono propri del nostro tempo e che sembrano accrescersi. Può farlo solo con il contributo di tutti. Questo presuppone il rispetto e l'apprezzamento dell'apporto che ciascuno può e deve dare, in uno spirito di solidale impegno e di viva attenzione al bene comune.

In tutto questo, il contributo e l'opera della Chiesa coinvolgono soprattutto l'aspetto spirituale. La Chiesa non intende sostituirsi alla società civile in ciò che propriamente le spetta e le compete. Talvolta qualcuno può essere indotto a pensare che la Chiesa ben poco possa fare per il bene comune. Non è così e la recente Settimana Liturgica Nazionale, che portava come titolo: "Celebrare nella città degli uomini: comportatevi da cittadini degni del Vangelo" ci ha ricordato che da una vera liturgia nascono impulsi che si riferiscono alla vita quotidiana. Non si tratta, certamente, di effetti che immediatamente producono frutti, come non sono mai immediati i risultati di qualunque azione formativa ed educativa. I problemi materiali urgono, ma è ancor più necessario impegnarsi per la formazione umana e spirituale delle nuove generazioni, che avranno la responsabilità ed il compito di costruire la città di domani, che vedrà persone diverse per l'origine, la cultura, le tradizioni ed anche, in quantità notevole, per la religione, divenire a pieno titolo i nuovi cittadini di Modena. La Chiesa si dichiara disponibile a collaborare. Alla comunità cristiana non è permesso dirsi estranea o indifferente alla realtà in cui si trova a vivere: i cristiani né per regione, né per costumi si distinguono dagli altri uomini. Cresce dunque nella Chiesa la consapevolezza che: "celebrare nella città dell'uomo", non è soltanto un fatto logistico e funzionale. Significa riaffermare l'intima unione della Chiesa con la società in cui vive.

La comunità cattolica di Modena, celebrando l'annuale ricorrenza del santo patrono, avverte l'esigenza di valutare attentamente, insieme alle altre istituzioni che vivono e agiscono nel territorio modenese, quali sono i problemi che debbono essere affrontati con maggior impegno. Nell'attuale contesto, due ci sembrano le priorità più urgenti da affrontare: la presenza di tante persone immigrate e la grave crisi economica.

### **Immigrati: accoglienza e rispetto reciproco**

La prima è la più visibile: è la presenza nella nostra città di migliaia di immigrati, in buona parte giovani, che hanno lasciato la loro terra, dove il più della volte rimangono i loro familiari. A spingerli a questa scelta, certamente dolorosa per loro, è la speranza di trovare qui la possibilità di un lavoro che permetta di guadagnare per vivere e per assicurare a se stessi ed ai loro figli, un futuro più sereno. Nessuno si nasconde che una tale situazione può dare luogo a tensioni e difficoltà, specie in tempo di crisi economica.

I rischi menzionati non devono però far dimenticare la realtà positiva delle tante persone immigrate che lavorano e vivono onestamente, contribuendo al benessere generale della nostra città. Il pensiero va in particolare alle numerose "badanti" che con cura e dedizione assistono i nostri malati e gli anziani.

Come comunità cristiana abbiamo il diritto ed il dovere di chiedere a tutti l'osservanza delle regole, il rispetto per le persone, la necessità di dare una risposta al disagio e alla precarietà in cui vivono molti di questi immigrati, spesso ancora alla ricerca di un lavoro e di un'abitazione stabili.

A qualunque persona va riconosciuto il diritto di cercare la possibilità di guadagnarsi onestamente il necessario per vivere.

Da parte nostra è doveroso coltivare e promuovere uno spirito ed uno stile di accoglienza verso gli immigrati, anche se in gran parte portatori di un'altra cultura, un'altra storia, un'altra religione.

In questo impegno, dobbiamo esprimere stima e gratitudine per quanto, da anni, la Caritas Diocesana va compiendo, sia direttamente, sia tramite altre realtà ed istituzioni.

## **In dialogo con altre confessioni cristiane e le altre religioni**

Fra gli immigrati che a Modena vivono e lavorano, molti giungono da terre e luoghi di tradizione cattolica talvolta molto antica. La comunità cattolica di Modena si sente arricchita dalla loro presenza e li accoglie con gioia.

Altri, in numero ragguardevole, arrivano a Modena portando con sé il retaggio di una fede cristiana viva e sentita, riconoscendosi però nei tratti di altre confessioni cristiane. La comunità cattolica di Modena è lieta della presenza e della vicinanza di questi fratelli nella fede. Oggi in modo particolare ci unisce la memoria e l'esempio di San Geminiano, nostro celeste patrono e grande testimone di Cristo nel tempo della Chiesa ancora indivisa.

Molte, infine, sono le persone immigrate appartenenti ad altre religioni. La ricorrenza annuale della festa di San Geminiano porti tutti a vedere in lui un modello di quelle virtù umane e civili, che da sempre contraddistinguono il popolo modenese. In questa circostanza è importante ricordare il significato di una festa solenne e così ampiamente partecipata dalla cittadinanza, capace di superare ogni divisione e in grado di farci gustare la bellezza di ritrovarci uniti, vincendo paure e diffidenze. Le differenze, anziché rendere difficili i nostri rapporti, siano accolte e vissute da tutti come occasione per essere sempre più partecipi della vita e delle iniziative della città. È importante che chiunque vive e lavora nella nostra città possa osservare le regole della propria religione nella libertà e nel rispetto delle regole, non meno importanti, del vivere civile, così come in ogni parte del mondo ad ogni persona deve essere garantita la libertà di adorare Dio e di pregarlo secondo la propria fede e le proprie tradizioni, nel pieno rispetto di un ordine civile improntato a giustizia. Proprio perché ci accomuna un vivo senso della fede e dell'onore dovuto a Dio, siamo certi che possiamo incontrarci, parlarci, collaborare. La fede in Dio deve portarci a sentimenti e comportamenti contrassegnati da rispetto e stima vicendevole. Su vari punti potrà accadere di non trovare un comune consenso, ma siamo certi che il rispetto, la stima e la carità possono farci camminare sempre più concordi.

## **La grave crisi economica: impegno a collaborare e condividere**

La seconda situazione che richiama la nostra attenzione, in questi mesi, è la grave

crisi economica e finanziaria che ha colpito anche il nostro paese e i cui effetti si percepiscono chiaramente anche nella nostra città. Per quanti vivono situazioni di preoccupazione, la festa di San Geminiano non potrà essere un giorno di piena festa.

L'esito della crisi finanziaria che ha investito l'economia del nostro paese ha già avuto le sue conseguenze negative sulla realtà occupazionale della nostra provincia. Secondo i dati Inps, nel nostro territorio la disoccupazione è aumentata del 30% e unitamente il ricorso alla Cassa integrazione del 50%. Sono dati non definitivi, ma già significativi. Molte ditte hanno prolungato le ferie per il periodo natalizio e molte difficoltà si presentano per la ripresa del lavoro, causa la caduta della domanda; non si spegne, inoltre, il timore che la situazione abbia a peggiorare, per cui va crescendo la preoccupazione per la situazione di povertà in cui già si trovano o si verranno a trovare numerose famiglie.

La Chiesa di Modena vuole condividere la preoccupazione per l'attuale situazione del mondo del lavoro, per gli effetti negativi della crisi economica in atto sul vissuto personale dei lavoratori e per le loro famiglie. Oltre ad essere un diritto fondamentale e un bene per l'uomo, perché accresce la dignità umana, il lavoro assume il carattere di necessità: "il lavoro è necessario per formare e mantenere una famiglia, per avere diritto alla proprietà, per contribuire al bene comune della famiglia umana. La considerazione delle implicazioni morali che la questione del lavoro comporta nella vita sociale induce la Chiesa ad additare la disoccupazione come una «vera calamità sociale»" (Compendio della dottrina sociale della Chiesa, 287).

La Chiesa di Modena invita tutti gli operatori economici, dalle istituzioni alle diverse realtà del mondo produttivo, professionale e sindacale, a cooperare attivamente in vista della salvaguardia della occupazione nel nostro territorio e a saper trasformare questa crisi in una occasione di dialogo, di collaborazione, di innovazione, non solo circa il "che cosa" produrre, ma anche "come" produrre. È necessario ripensare una organizzazione del lavoro che metta al centro la persona umana e la sua dignità, il valore dell'etica nelle relazioni produttive e dove le aziende e i luoghi di lavoro sappiano esprimere un nuovo umanesimo, quella civiltà del lavoro dove tutti sono responsabili di tutti.

Di fronte ad un futuro carico di interrogativi preoccupanti, specie di fronte alla crescente incertezza circa le prospettive occupazionali, la Chiesa modenese invita le comunità cristiane alla preghiera, come segno di solidarietà e speranza per il mondo del lavoro. Il Creatore dell'universo, il cui Figlio ha voluto lavorare come artigiano

nella casa di Nazareth, apra il nostro cuore alle necessità dei fratelli e sorelle, perché incontrandoci non ci trovino freddi e senza amore verso di loro. Faccia sì che tutti gli uomini cooperino a creare un nuovo mondo del lavoro, più conforme alle legittime aspirazioni della giustizia e del rispetto della persona umana affinché a nessuno manchi il pane, la casa e un futuro per la propria famiglia. La Chiesa di Modena si dice disponibile a collaborare nell'individuare forme di solidarietà e di condivisione. Tutti si facciano carico delle sofferenze dei fratelli, ognuno secondo le proprie capacità.

Come sempre anche oggi e forse oggi più che in altri tempi ci sembra si esiga un impegno comune tra credenti e non credenti, fra cristiani e non cristiani, con la possibilità di un'azione concordata, pur lasciando ad ogni istituzione la libertà di scegliere le strade, i modi e i tempi che si ritengono più utili.

Modena, 31 gennaio 2009

+ Benito Cocchi  
Arcivescovo Abate

## 15. | Lettera alla città 2011

### Modena ravviva il desiderio e la speranza

*“Non affliggetevi come quelli che non hanno speranza” (1 Ts 4,13)*

#### L'evento di grazia della festa patronale

Con trepidazione mi appresto a celebrare con tutti i Modenesi la solennità di S. Geminiano, patrono dell'Arcidiocesi e della città di Modena, festa religiosa e civile insieme.

É trascorso quasi un anno dall'inizio del mio servizio episcopale come successore di S. Geminiano e ho toccato con mano quanto la figura di questo Santo Vescovo sia cara ad ogni modenese, quanto la sua Domus, il Duomo, faccia parte del cuore della città, verso cui gravita tutto il popolo.

Mi si dilata il cuore tutte le volte che, affacciandomi alle finestre dell'Episcopio, vedo Piazza Grande o il sagrato della Cattedrale brulicare di persone di ogni età, e spesso mi viene spontaneo affidare ognuno al Santo Patrono e chiedergli la grazia di mantenere vivo e far crescere in tutti noi il senso e la gioia della comune appartenenza a questa città.

É ormai noto quanto mi sia caro il tema di “Chiesa nella città”, Chiesa pienamente partecipe della vita di questa città, in una comunione di destino con tutti, con la disponibilità al dialogo, alla corresponsabilità, a coltivare quelle virtù che stanno alla base della vita sociale e civile, con la consapevolezza di avere un proprio contributo da offrire attraverso lo svolgimento della sua missione.

Vorrei fare mie le parole di Giorgio La Pira per esprimere il sentire profondo con cui auguro di guardare a Modena: “Ogni città racchiude in sé una vocazione e un mistero. Amatela come si ama la casa comune destinata a noi e ai nostri figli, fate che il volto di questa vostra città sia sempre sereno e pulito. Sentitevi, attraverso di essa, membri di una stessa famiglia. Non vi siano fra voi divisioni essenziali che turbino la pace e l'amicizia: ma la pace, l'amicizia, la cristiana fraternità fioriscano in questa vostra città”.

Con questo sguardo d'amore, mi accingo a trasmettere, com'è ormai nella tradizione, il mio primo Messaggio alla città. Non lo faccio da osservatore distaccato o da politico o da responsabile di un settore particolare della vita civile, ma cerco di farlo da vescovo pastore, persona che da una parte cammina con tutto il popolo che gli è

stato affidato, dall'altro sente la grave responsabilità della guida. Lo faccio guardando S. Geminiano e invocando da lui un po' del suo spirito, che tanto ha inciso al costituirsi della città di Modena per aprire il nostro oggi ad un futuro di speranza.

### **Come ai tempi di Geminiano diamo speranza a Modena**

È proprio la necessità e quindi la domanda di una speranza affidabile il primo filo d'oro che unisce i tempi S. Geminiano ai nostri.

Quando Geminiano morì nel 397, lasciava la città in condizioni economiche pietose, i flagelli naturali e quelli recati dall'uomo la rendevano "città morta"; "cadavere di città", la chiamava S. Ambrogio.

Ma Geminiano aveva saputo immettere una forza più forte delle inondazioni e delle devastazioni, che si susseguivano mettendo ogni volta a dura prova la volontà di ricostruire, di ripartire.

La forza di Geminiano era l'amore fatto donazione, era "quella speranza affidabile" ricevuta in dono con la fede. L'apostolo Paolo ricordava ai Tessalonicesi che non dovevano affliggersi "come gli altri che non avevano speranza" (cfr 1Ts 4, 13).

Il messaggio cristiano che il Santo Vescovo portava e testimoniava "non era soltanto una 'buona notizia', una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti, ma una comunicazione che produceva fatti e cambiava la vita. Questa speranza affidabile rendeva vivibile il presente, aprendolo al futuro" (cfr Benedetto XVI, *Spe Salvi*, n.2).

Nella città romana in disfacimento, Geminiano ha saputo immettere la forza rinnovatrice del Vangelo, attingendovi concreti e forti ideali di vita e proponendoli ai suoi fedeli perché li assimilassero e facessero emergere, a servizio di tutti, autentici valori umani e sociali.

Oggi Modena presenta un volto ben diverso rispetto a quello dei tempi di Geminiano, ma non mancano, come ben sappiamo, preoccupazioni, interrogativi, segni di vario tipo che offuscano l'orizzonte del suo futuro, oltre che rendere pesante il presente.

Modena non è per niente esente dalla crisi che colpisce tutta la società e da tempo ci chiediamo come possiamo uscirne.

Credo che non sia passato sotto silenzio il Rapporto Censis 2010 che ha individuato la natura della crisi in un "calo del desiderio". Sì, la crisi di oggi è una crisi globale:



sociale, economica e politica, mettiamoci anche religiosa, ma è soprattutto crisi antropologica perché riguarda la concezione stessa della persona, della natura del suo desiderio, del suo rapporto con la realtà. Il Censis individua la vera urgenza di questo momento storico: "Tornare a desiderare è la virtù civile necessaria per riattivare una società troppo appagata e appiattita". Ma come ridestare il desiderio?

Tra le possibili strade vorrei indicare con forza la via della "speranza affidabile".

Anche oggi, come già ai tempi di Geminiano, abbiamo bisogno di recuperare quella speranza, che genera passione, voglia di costruire insieme, nella consapevolezza della comunione di destino che ci unisce.

### **Modena: dimmi qual è il tuo amore e ti dirò qual è la tua speranza**

É al tema della speranza per la città, che vorrei ispirare le note di questo messaggio. Lo faccio prendendo le mosse dalla contrapposizione che S. Agostino pone nell'opera *'La città di Dio'* tra la città dell'uomo e la città di Dio, un libro che ha esercitato un influsso straordinario sullo sviluppo della civiltà occidentale e che può tornare attuale per la crisi o il travaglio che la nostra civiltà occidentale sta vivendo.

Nello sgomento seguito al sacco di Roma (410) all'indirizzo dei cristiani viene rivolta sempre più insistentemente l'accusa di professare una dottrina irrazionale e socialmente inefficace, impotente ad opporsi alla rovina di una città e, con essa, al crollo di un mondo. *La città di Dio* non è solo né principalmente una requisitoria che ritorce sul paganesimo l'accusa di essere socialmente e spiritualmente infecondo, ma è insieme e soprattutto una grande sinfonia della fede, della sapienza e della speranza cristiane che scrivono la pagina nuova della storia dell'uomo.

Per questo vorrei partire da quest'opera. Al capitolo 28 del libro XIV, S. Agostino scrive in una pagina famosissima: "Due amori hanno costruito due città: l'amore di sé spinto fino al disprezzo di Dio ha costruito la città terrena, l'amore di Dio spinto fino al disprezzo di sé la città celeste. In ultima analisi, quella trova la sua gloria in sé stessa, questa nel Signore. Quella cerca la gloria tra gli uomini, per questa la gloria più grande è Dio, testimone della coscienza. Quella solleva il capo nella sua gloria, questa dice al suo Dio: Tu sei la mia gloria e sollevi il mio capo. L'una, nei suoi capi e nei popoli che sottomette, è posseduta dalla passione del potere, nell'altra prestano servizio vicendevole nella carità chi è posto a capo provvedendo, e chi è sottoposto adempiendo. La

prima, nei suoi uomini di potere, ama la propria forza; la seconda dice al suo Dio: Ti amo, Signore, mia forza.” (La città di Dio, XIV, 28).

Che cosa, dunque fa sorgere una città, un popolo? Che cosa le dà la sua forma? S. Agostino risponde con decisione: l'amore. “Il popolo - scrive ancora S. Agostino rifacendosi a Cicerone - è l'insieme degli esseri ragionevoli, associato nella concorde comunione delle cose che ama; in tal caso, per conoscere la natura di ciascun popolo, bisogna guardare alle cose che esso ama.” (ibid. XIX, 24). L'affermazione di S. Agostino è intrigante, come si dice, e ci porta a chiederci: quali sono le cose che interessano veramente i Modenesi? Che cosa amano? Noi siamo abituati a definire le nazioni, ma anche le città, secondo il loro PIL, la collaborazione internazionale, la composizione etnica, il tasso di scolarizzazione, il welfare e tanti altri parametri. Tutte cose utili. Ma secondo S. Agostino per capire l'indole di un popolo, di una comunità, è decisivo definire che cosa quel popolo ama, quello che gli sta più a cuore. Sarebbe stimolante verificare quello che noi Modenesi amiamo, quello che motiva le nostre preferenze, occupa il nostro tempo, le nostre conversazioni, plasma i nostri sogni.

Ma per S. Agostino c'è una scelta di fondo, trasversale, che definisce nel modo più autentico il volto di una città: la scelta tra l'amore di Dio e l'amore di se stessi; tra un amore che si apre sempre più alla trascendenza senza chiudersi mai e un amore che rifiuta ogni trascendenza per consumarsi nella ricerca di se stesso. Nell'amore per Dio includo infatti tutte le forme di amore che tendono a diventare obliative.

Nell'amore per sé includo ogni forma egoistica che porta l'uomo a chiudersi dentro l'ambito ristretto del proprio interesse .

Mi spinge a sottolineare questo il fatto che la città di Dio è, nella visione metafisica ed escatologica di Agostino, un termine spirituale e trascendente, ma è insieme la pietra di paragone che identifica e costituisce ontologicamente l'ideale della città dell'uomo. Possiamo dire che la città terrena è un'immagine della città di Dio pellegrina nel tempo. L'amore di Dio, che nelle variegate forme in cui si manifesta, dalla città celeste si cala nella storia per attraversarla tutt'intera e viene contrastato continuamente dall'amore dell'altra città, basata sull'amore egoistico. È la fatica della storia. In questa continua tensione e opposizione di amori è rappresentato tutto il faticoso procedere della speranza, tra i “gemiti” delle realtà terrene e le gioie promesse delle realtà future.

Il cammino della speranza di Modena si attua attraverso scelte che immettono nella storia la carità, cioè la dedizione di sé, la tensione a realizzare il bene verso tutti, cioè il bene comune nella molteplicità delle manifestazioni della vita.

Potrei riassumere provocatoriamente: Modena dimmi qual è il tuo amore e ti dirò qual è la tua speranza.

### **Un cammino di speranza per Modena**

In questa ottica vorrei tentare di evidenziare alcuni nodi attraverso cui passa il cammino della speranza per Modena. Lo faccio privilegiando chiaramente quelle realtà in cui è coinvolta più direttamente la missione della Chiesa, considerata nella sua dimensione di territorialità.

#### *L'incontro rigenerante tra novità e tradizione*

Non ci può essere speranza se non avviene questo incontro.

La storia ci insegna che una civiltà, una nazione, una cultura, un gruppo, declinano quando non si aprono alla novità. Ma anche la novità rimane al margine della storia se non si armonizza con la tradizione.

Sappiamo che cos'è la tradizione per Modena: il complesso del suo patrimonio artistico, culturale, civile, religioso, economico; un patrimonio tramandato e arricchito di generazione in generazione e che fa onore alla città, e che va trasmesso non come un'archeologia, ma come realtà resa viva anche nell'oggi.

Nella novità includo le nuove generazioni, gli immigrati, le nuove povertà, i nuovi saperi, le nuove forme di aggregazione. Ognuna di queste realtà meriterebbe una trattazione a parte e certamente nelle nostre comunità sono affrontate.

Mi soffermo semplicemente a spendere qualche parola sui giovani e gli immigrati e unicamente nell'ottica della speranza.

Con quale speranza guardiamo alle nuove generazioni, ma anche quali speranze riusciamo a coltivare in loro?

Non c'è speranza se noi adulti non riusciamo a trasmettere ragioni di vita, passione per la vita, per la storia, se con le nuove generazioni non ci apriamo ad un impatto con la realtà, caratterizzato dalle domande di verità, di bontà, di bellezza, di senso.

Tutto questo non si può realizzare senza comunicazione tra le generazioni e senza questa non si trasmette speranza. L'educazione è la forma principale che fa incontrare la tradizione portata dall'adulto con la novità portata dalle nuove generazioni. Non c'è speranza se si abdica all'educazione. L'impegno educativo-formativo, che abbiamo

scelto come prioritario per il decennio, lo ritengo prioritario per la speranza di Modena. Molto si fa in questo campo e dobbiamo ringraziare la grande schiera di educatori che, a titolo vario, si spendono con generosità e competenza nel servizio educativo e nello stesso tempo non stancarsi di costruire quel patto educativo per rispondere alla sfida educativa in atto.

Parlando di speranza non si può non accennare al crescente fenomeno dell'immigrazione, oggetto di incontro e di scontro nei discorsi quotidiani e dei dibattiti pubblici.

Vorrei rimandare al Messaggio di Sua Santità Benedetto XVI per la Giornata Mondiale del Migrante di quest'anno, avente come tema "Una sola famiglia". Afferma in particolare il Papa, ricordando il legame profondo tra tutti gli esseri umani: "Una sola famiglia di fratelli e sorelle in società che si fanno sempre più multiethniche e interculturali, dove anche le persone di varie religioni sono spinte al dialogo, perché si possa trovare una serena e fruttuosa convivenza, nel rispetto delle legittime differenze".

Gli Orientamenti pastorali della Chiesa italiana 2010-2020 "Educare alla vita buona del Vangelo" ci ricordano: "La comunità cristiana educa a riconoscere in ogni straniero una persona dotata di dignità inviolabile, portatrice di una propria spiritualità e di un'umanità fatta di sogni, speranze e progetti... L'approccio educativo al fenomeno dell'immigrazione può essere la chiave che spalanca la porta a un futuro ricco di risorse e spiritualmente fecondo" (n.14).

Perché l'immigrazione possa essere vissuta come speranza occorre operare sempre più per un'integrazione vera.

Questa non può realizzarsi senza un impegno serio da parte di tutti.

L'integrazione non consiste infatti nell'assunzione degli aspetti più superficiali del modo di vivere degli abitanti del paese che accoglie.

L'integrazione vera è opera complessa che va dal rispetto della cultura e delle tradizioni della comunità in cui mi inserisco, arricchendola con quanto di positivo emerge da culture diverse, alla condivisione di valori comuni e autenticamente universali, al riconoscimento e al rispetto dei diritti fondamentali della persona.

La speranza passa attraverso questo percorso di integrazione.

Come passa attraverso l'attenzione dei poveri. Non ci può essere speranza senza un'attenzione alle vecchie e alle nuove povertà.

*Armonizzare il bene particolare con il bene di tutti*

La speranza passa attraverso un'assunzione rinnovata della città come la casa

di tutti e la consapevolezza che il bene dei singoli è legato al bene di tutti, in altre parole dalla capacità di perseguire insieme il bene comune. Negli Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020 leggiamo: "Avvertiamo la necessità di educare alla *cittadinanza* responsabile. L'attuale dinamica sociale appare segnata da una forte tendenza individualistica che svaluta la dimensione sociale, fino a ridurla a una costrizione necessaria e a un prezzo da pagare per ottenere un risultato vantaggioso per il proprio interesse. Nella visione cristiana l'uomo non si realizza da solo, ma grazie alla collaborazione con gli altri e ricercando il bene comune. Per questo appare necessaria una seria educazione alla socialità e alla cittadinanza" (n. 54).

Nel Messaggio per la 46° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani Benedetto XVI ricordava: "Il bene comune è ciò che costruisce e qualifica la città degli uomini, il criterio fondamentale della vita sociale e politica, il fine dell'agire umano e del progresso; è "esigenza di giustizia e di carità", promozione del rispetto dei diritti degli individui e dei popoli, nonché di relazioni caratterizzate dalla logica del dono" (12 ottobre 2010).

Non ha speranza una città in cui si rimanesse chiusi nei propri interessi privati o di categoria e non ci si aprisse alle superiori esigenze del bene comune. Solo il bene di tutti può salvare il bene del singolo. È negli interessi generali che sta l'indispensabile contesto che assicura gli interessi individuali.

Ma noi possiamo amare il bene comune se possediamo una coscienza morale forte, una coscienza che sa coltivare i valori della giustizia, della solidarietà, della condivisione delle difficoltà e impegno concreto per eliminarle o almeno per alleviarle. È più che mai necessario un *ethos* comune, che sia il motore delle trasformazioni, delle innovazioni, presenti nella città.

Il bene comune è il bene di tutti, per un respiro che abbraccia e anima la dimensione cittadina, nazionale, europea e mondiale. C'è un'interdipendenza che porta a sentirsi cittadini del mondo, dell'Europa, dell'Italia perché cittadini di Modena.

### *Dall'alienazione ad una vita "sensata"*

Un altro aspetto a cui è legata la speranza della città, l'ultimo a cui accenno, richiama più da vicino il tema dell'educazione.

La città è sempre stata vista come luogo di grandi potenzialità e risorse per la realizzazione dell'uomo, ma nello stesso tempo come realtà che racchiude in sé i rischi dell'anonimato, dell'indifferenza, del frastuono, della conflittualità, della frammentazione dell'esperienza.

Charles Dickens nel *Racconto delle due città* afferma che nella città si trova il “meglio dei tempi e il peggio dei tempi”. H. Cox afferma che la città “è il calice delle nostre speranze più care e il crogiuolo delle nostre paure più meschine”.

Per “il peggio del tempo” ci viene da pensare, ad esempio, alla violenza, alle forme di emarginazione, all’anonimato, all’inquinamento, alle povertà; qui vorrei indicare tutto ciò che aliena l’uomo, che lo porta fuori, lontano dalla sua vera umanità. Sono quelle forme di organizzazione di vita in cui si riduce l’uomo a una dimensione, sia essa quella del divertimento, quella del piacere, quella della celebrità o altro.

Il “meglio del tempo” è la vita “sensata”, è il tempo riempito di senso, speso nella coltivazione integrale di sé. Citando S. Agostino, parlavamo dell’amore di Dio calato nella città dell’uomo. Questo si è realizzato in maniera piena nel Figlio di Dio che si è fatto carne. In lui il tempo è riempito di salvezza e la storia umana è storia di speranza. L’apostolo Paolo nella Lettera ai Galati afferma: “Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l’adozione a figli” (Gal. 4, 4-5).

La città moderna è vissuta spesso come dissipatrice del tempo, ma può essere colta come tempo in cui l’uomo coltiva tutto se stesso, vivendola come spazio e tempo di ricerca di senso. La speranza di una città è data allora dall’opzione per “il meglio del tempo”, che è il tempo della coltivazione dell’uomo integrale, delle domande esistenziali, del dono di sé, della solidarietà, dell’incontro vero. E la città offre davvero tanto in termini di opportunità di arricchimento in tutti i campi dell’esperienza umana. Questa speranza è una sfida. Per comprenderlo proviamo a chiederci alla sera “Ho vissuto una giornata sensata, cioè capace di produrre senso per chi la vive?”. Tante volte dovremmo probabilmente rispondere negativamente.

Aristotele parlava della città come del luogo *in cui chi non si conosce, si incontra*; oggi dovrebbe probabilmente strutturare la frase al contrario: *la città è il luogo in cui chi si incontra, non si conosce*. Rischiamo di vivere gomito a gomito, ma di non conoscerci, di non vivere rapporti veri, il “tu per tu”, il faccia a faccia. La speranza passa attraverso relazioni vere, solidali. La speranza della città passa attraverso l’esperienza che porta a dire: “Qui ci vivo volentieri”.

## **Conclusione: prendiamo per mano la speranza degli altri**

Il discorso sulle relazioni mi suggerisce la conclusione.

All'inizio del secolo scorso il termine "storia" si scriveva per lo più "al maiuscolo", per indicare un processo collettivo, nel quale si incarna in forme istituzionalmente rilevanti l'ethos di un popolo, di una nazione; oggi, quando i giovani vivono una esperienza affettiva coinvolgente, dicono: "Ho avuto una storia. Ho una storia". La "storia", in altri termini, diventa biografia, un segmento del vissuto soggettivo, incomponibile con altri segmenti di esistenza dello stesso soggetto. Non solo quindi diventa difficile riconoscersi in una storia comune condivisa, ma la stessa esistenza del singolo rischia di sbriciolarsi in un pulviscolo di «storie» non collegate tra loro e autoreferenziali... Il rischio di arrendersi sul piano etico all'individualismo è grande.

Questa situazione pone ognuno di noi dinanzi a una nuova responsabilità: quella di essere *testimone di speranza* per tutti. Secondo Gabriel Marcel "sperare... significa sperare per tutta l'umanità, con un atto che abbraccia la comunità di cui io sono parte e tutti coloro che partecipano alla mia avventura".

Potremmo riassumere l'analisi dell'atto di speranza secondo Marcel in questo slogan: "Io spero in te per noi". Io credo in te, nella tua capacità di prendere decisioni responsabili perché ne scaturisca il bene di tutti. Sperare è la cosa più personale, ma ciò non è possibile senza tenere per mano la speranza degli altri. A dire la verità, Marcel scrive "in Te" con la maiuscola per indicare che a fondamento dello slancio della comune speranza sta l'evento speranza, che è il Cristo Risorto presente e operante in noi con la luce e la forza del suo Spirito. Mi piace scrivere "t" nelle due forme, maiuscola e minuscola, unendo in questo cammino credenti e laici.

In questa responsabilità comunitaria si realizza il cammino della speranza di Modena.

Pongo questo cammino sotto la protezione della Beata Vergine Maria, la Donna che nel Magnificat ha saputo leggere la storia dalla parte della speranza, e lo affido all'intercessione di San Geminiano, nostro Patrono.

Modena, 31 gennaio 2011

+ Antonio Lanfranchi  
Arcivescovo Abate

## 16. | Lettera alla città 2012

### Dalla crisi la provocazione per una vita buona

*"Comportatevi da saggi, perché i tempi sono cattivi" (cfr Ef.5,15)*

Anche quest'anno mi accingo a trasmettere il Messaggio alla città in occasione della festa del patrono, San Geminiano.

Lo faccio con la stessa trepidazione e con lo stesso sguardo d'amore della prima volta, forse con meno emotività ma con un'intensità di coinvolgimento nella vita della città, che è cresciuta con il tempo e con la conoscenza.

La scelta del tema è in un certo senso scontata: la crisi che stiamo attraversando. Ma che dire su questo argomento che non sia già stato detto e soprattutto che sia riconducibile al Santo Patrono?

### La crisi ci interpella

La strada che vorrei tracciare brevemente è ancora una volta quella della speranza e più precisamente quella di porsi di fronte alla crisi lasciandosi provocare positivamente, in altre parole cogliendola come un'opportunità per un cambiamento che conduca ad una condizione di vita forse ineluttabilmente più povera ma più umana.

Per questo occorre superare la tentazione che ci porterebbe a subirla con un atteggiamento fatto di sterili lamentazioni, di rassegnazione o peggio di disperazione; o a ignorarla, continuando a comportarsi come se non esistesse senza mettersi minimamente in discussione.

Nel Messaggio dello scorso anno esortavo a ravvivare "il desiderio e la speranza", partendo dalla constatazione che la crisi in cui eravamo entrati non era semplicemente economica, ma antropologica e culturale; era una crisi che manifestava i segni di un calo di desiderio, di passione, di voglia di fare, che si traduceva in una povertà di speranza.

Esortavo allora a prendere esempio e forza da quello che avvenne ai tempi di San Geminiano, dicendo: "Nella città romana in disfaccimento, Geminiano ha saputo immettere la forza rinnovatrice del Vangelo, attingendovi concreti e forti ideali di vita e proponendoli ai suoi fedeli perché li assimilassero e facessero emergere, a servizio di tutti, autentici valori umani e sociali" (Messaggio 2011).



A un anno di distanza la crisi si è acuita e si fa più chiara la consapevolezza che essa non è solo economica, ma sistemica. È una crisi che parte dal profondo, da una mentalità diffusa, da un concetto di benessere che la cultura ha veicolato in questi anni e per uscirne occorre un cambiamento complessivo dei nostri stili di vita, a partire dalla purificazione del cuore.

In questa prospettiva la crisi può diventare un'opportunità, un tempo propizio per una vita buona.

### **La crisi a Modena**

Siamo immersi nella crisi. I suoi effetti sono drammatici anche nel nostro territorio. Modena raggiungeva fino a pochi anni fa la piena occupazione e poteva permettersi l'accoglienza di imponenti flussi immigratori. Leggendo oggi i dati sulla disoccupazione non possiamo non comprenderne la ricaduta non solo in termini economici, ma di crollo di aspettative e di speranze per tante famiglie che avevano compiuti grandi sacrifici per inserirsi nel nostro territorio.

I modenesi sono sgomenti: erano abituati ad essere nel gruppo di testa, quello che tirava la volata. Ora si misurano con una disoccupazione giovanile non dissimile a quella di zone meno sviluppate, con un ricorso altissimo alla cassa integrazione, con una ristrutturazione pesante del sistema produttivo.

Sembriamo schiacciati dalla preoccupazione per il futuro. Questo ci rende meno reattivi e anche incapaci di riconoscere quello che abbiamo, ed è tanto. La Diocesi e, in essa, le comunità cristiane sul territorio sono un osservatorio molto prezioso per una lettura della situazione delle famiglie residenti nella nostra provincia. Dai centri di ascolto e dalle Caritas parrocchiali e diocesane emerge una richiesta di aiuto immediato anche da parte di nuclei modenesi e non solo stranieri, che molto timidamente mostrano la grande sofferenza del non reggere più un costo della vita in termini reali molto alto rispetto alla capacità effettive del reddito familiare.

Percepriamo quanto la fatica della precarietà e assenza del lavoro abbia un impatto pesante sulle relazioni e sulla fiducia verso le proprie capacità di far crescere i propri figli nella serenità.

Si vive un senso di incertezza e insicurezza per il proprio futuro che si intreccia con il confronto con i nuovi mondi culturali e religiosi che chiedono di integrarsi nella no-

stra realtà di vita. Anche il processo di integrazione delle famiglie straniere si scontra con una mentalità fatta di paura e di senso di arretramento delle proprie posizioni sociali acquisite.

Ci accorgiamo dei nuovi volti che la povertà assume nel nostro territorio: penso al grave problema dell'accesso al credito, dei mutui contratti per la prima casa, problema dalle proporzioni inimmaginabili fino a pochi anni fa; attraverso *"Progetto insieme"* la Caritas Diocesana, assieme ad alcuni operatori del settore del credito, sta provando a rispondere alla richiesta di riformulazione dei lunghi ed onerosi debiti contratti con le banche. Penso al bisogno di socialità, di legami significativi di amicizia, alla domanda forte di condivisione profonda rivolta implicitamente alla comunità cristiana, da parte di famiglie italiane e straniere, che non trovano punti di riferimento nel nostro territorio.

Penso infine al taglio drastico che alcuni servizi sociali e sanitari di aiuto alle persone più in difficoltà potranno subire a causa della contrazione delle possibilità del sistema del Welfare per il nostro paese.

### **Fare buon uso del tempo**

Possiamo ben applicare alla nostra situazione le parole di Paolo nella Lettera agli Efesini: *"Fate dunque molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti ma da saggi, facendo buon uso del tempo, perché i tempi sono cattivi"* (Ef. 5,15).

Dire che "i tempi sono cattivi" significa riconoscere che con la nostra umanità, a livello personale, sociale, civile e religioso siamo là dove non vorremmo essere, lontano da una vita bella e buona, animata dalla logica dell'amore, della pace, della fraternità, della solidarietà, della condivisione; vuol dire riconoscere che nel nostro modo di vivere sono presenti avidità, egoismo, sopraffazione, che generano una serie infinita di conflitti che avvelenano i rapporti quotidiani tra uomini e nazioni e insanguinano la terra. Non c'è bisogno di ricordarli.

In tempi difficili occorre più che mai recuperare la "saggezza". Essere saggi vuol dire lasciarsi guidare dalla "sapienza", cioè da una forma di conoscenza che genera il gusto, la bellezza della vita, perché porta ad essere attenti a tutte le sue dimensioni, non ad un aspetto soltanto - l'economico -, trascurando, come irrilevante, tutto il resto (questo sarebbe un comportarsi da stolti).

Occorre "fare buon uso del tempo". Questo vuol dire mutare la sua connotazione,

il suo colore: da tempo di paura, farlo diventare tempo di fiducia; da tempo di avidità, farlo diventare tempo di amore generoso, da tempo di presunzione nichilista, farlo diventare tempo di speranza umile, da tempo di critica disgregatrice a tempo di comunione, da tempo di contrapposizione a tempo di fraternità.

Dove attingere desiderio e forza per operare questo cambiamento?

Se ci riconosciamo nelle parole che Paolo rivolge agli Efesini: "I tempi sono cattivi", vorrei accostare ad esse quelle della Lettera ai Galati, che ascoltiamo nella liturgia del periodo natalizio: *"Quando venne la pienezza del tempo Dio inviò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge"*(Gal. 4,4).

Paolo non vuole dirci che Gesù è venuto al mondo, è nato tra noi, quando i tempi erano così perfetti che potevano accogliere il Figlio di Dio. Il tempo in cui è nato Gesù era attraversato, come tutti i tempi, da conflitti, da ingiustizie, da povertà, da violenze. Non era il tempo migliore che la storia abbia conosciuto.

Paolo vuole dirci che Gesù ha portato il tempo alla sua pienezza, ha dato compimento al tempo. In altre parole: tutto quello che Dio poteva darci come segno del suo amore, come bene per l'uomo, ce l'ha dato in Gesù, nel suo Figlio, fatto uomo. Tutto quello che l'uomo può costruire di bene ha la sua radice in Gesù. Gesù in persona è la Benedizione. Donandoci Gesù, Dio ci ha donato tutto il suo amore, la sua vita, la luce della verità, il perdono dei peccati; ci ha donato la pace.

In Gesù risplende pienamente la dignità della persona umana. In Lui è abbattuto anche il muro di separazione tra uomo e uomo, tra popolo e popolo.

Ecco perché in Gesù il tempo raggiunge il suo compimento, diventa tempo redento. Gesù riempie il tempo di vita buona e si offre come esempio e possibilità per tutti.

Il mondo è sempre stato attraversato da "tempi cattivi", tutta la storia è stata segnata da sofferenze, tribolazioni, conflitti e travagli di ogni genere, ma il mondo non ha perso la caratteristica di "cosa buona" che Dio ha immesso in esso come creazione: "E Dio vide che... era cosa buona". C'è una positività della realtà che non è cancellata. Il mondo per il credente è anche e soprattutto "la creazione buona", è lo spazio buono, dove Dio non disdegna di inviare il suo Figlio per costruire il suo Regno, "Regno di verità, di libertà, di giustizia, di pace", il mondo per il credente è il luogo e lo spazio della realizzazione della propria vocazione alla santità, cioè della perfezione dell'amore. È questo sguardo sulla realtà che ha sostenuto l'impegno di evangelizzazione di San Geminiano. È questo sguardo che ha sostenuto intere generazioni in tempi difficili e che ha generato novità nella storia.

## Partire dalla positività della realtà

In questa ottica vorrei riportare le parole significative di Julian Carron, il successore di Don Giussani, in un suo intervento al Teatro Capranica di Roma : "La realtà può essere *percepita* come positiva perché è positiva. Non si tratta di "battezzare" la realtà a partire da un preconcetto religioso, da una visione "pia", ma di riconoscerla nella sua natura ultima. È ontologicamente positiva la realtà... Ma l'irriducibile positività di cui parliamo non si rivela meccanicamente, bensì solo a chi accetta la sfida della realtà, a chi prende sul serio le sue domande, a chi non retrocede davanti alle urgenze del vivere. Solo chi accetta una simile sfida potrà trovare delle ragioni adeguate da dare a se stesso e agli altri per affrontare la crisi. Quante testimonianze ci sono di persone per le quali le difficoltà sono diventate occasioni di cambiamento! Questa è la grandezza dell'io che dobbiamo brandire di fronte alla crisi; altrimenti siamo già sconfitti, anche se si risolve la situazione finanziaria, sconfitti nella nostra persona perché abbiamo accettato di essere un pezzo dell'ingranaggio delle circostanze." (17.11.11).

C'è dunque una positività iscritta nella realtà, c'è una Benedizione che non sarà ritirata, perché non è legata a semplici parole ma ad un evento, ad una persona: il Figlio di Dio fatto uomo, l'Emmanuele, il Dio-con-noi, che ci aiuta a dare al tempo una pienezza di significato.

Sottolineare questa "bontà", scrivevo nel Messaggio per gli auguri natalizi, "non vuol dire essere dispensati né dalla propria libertà, né dalla propria responsabilità, né dall'impiego delle proprie energie di ricercatore e di costruttore della storia. Vuol dire al contrario essere maggiormente radicati in tutto questo, sapendo che questa storia ha una consistenza, una direzione, un significato.

Ci ricorda Benedetto XVI nell'enciclica *Spe salvi*: 'La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente, gli è stata donata una vita nuova... Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente (n. 2).

Sentirmi radicato in queste certezze è come sentirmi infondere una fiducia incolmabile nella vita e nella storia, è come sentire che ogni impegno vale la pena, perché niente va perduto. È un diventare capace di relativizzare tutte le difficoltà, tutte le prove, perché questo "evento" fondamentale che ho dietro di me e da cui parto in ogni istante, mi proietta sempre in avanti, mi continua a dire che tutto confluisce verso

una pienezza eterna. Questo Gesù che è nato nella storia e che nasce in me, diventa luce che orienta, forza che mi sospinge, certezza che mi rasserena e mi pacifica, profezia che in ogni presente mi annuncia un futuro che nessuna catastrofe fa naufragare, che anche nelle ore più disperate mi sostiene con la speranza”.

Ammessa questa positività, questa possibilità insita nella situazione che stiamo vivendo, come farla emergere e darle consistenza? Quali i percorsi per un cambiamento positivo?

Partendo dalla gravità della nostra situazione, non sono mancate indicazioni autorevoli e impegnative per affrontare la crisi, che hanno messo in moto la libertà e la responsabilità di molti

Dobbiamo essere grati a quanti con senso di responsabilità si spendono generosamente per la costruzione del bene comune .

Da Vescovo di questa Città, oltre a pormi in termini costruttivi e collaborativi con tutte le istituzioni, mi permetto di rimarcare in particolare alcuni percorsi, che già si stanno ultimamente percorrendo, per sostenerli, per promuoverli a livello delle comunità cristiane.

### **Percorsi di vita virtuosa**

Il primo percorso fa riferimento a un cambiamento complessivo dei nostri stili di vita e di solidarietà, a partire da una purificazione del nostro cuore.

Non ci può essere cambiamento vero se non parte dal cuore dell'uomo, da un modo diverso di vivere le relazioni fondamentali della sua vita, se non nasce, mi viene da dire, da una "conversione".

Come fondamento e cornice di questi percorsi vorrei mettere ancora una volta un testo biblico proclamato nella liturgia del tempo di Natale e tratto dalla Lettera di Paolo a Tito: *"É apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà" (Tt 2,11-12).*

#### *Sobrietà*

Un primo effetto positivo della crisi è l'attenzione a non "sprecare", ad essere più attenti all'essenziale perché non manchi a nessuno, a condurre uno stile di vita più sobrio, accompagnato da un ricupero dei valori relazionali, più preziosi dei beni di

consumo. Credo che nel Natale, appena trascorso, ci siano stati segnali positivi in questa direzione.

### *Condivisione come stile quotidiano*

Un altro segnale incoraggiante viene dalla condivisione. In momenti di crisi e di ristrettezze i soldi bastano appena, quando non mancano, e, se uno è abituato a dare il superfluo soltanto, non dà più niente. Se le persone sono formate alla condivisione, condideranno quello che hanno. La condivisione non riguarda solo i beni materiali, ma tutti i beni. Condivisione non è solo attenzione ai bisogni degli altri, ma anche possibilità di esprimere i propri in un contesto di relazioni vere, fraterne. Occorre fare della condivisione uno stile quotidiano.

Vorrei soppesare ogni termine.

Condivisione: è una delle espressioni della carità, certamente collegata con altre come accoglienza, dialogo, che però esprime della carità cristiana una caratteristica che ci richiama immediatamente al comportamento del Figlio di Dio incarnato: ha condiviso in tutto la nostra natura umana.

Stile: non sta in una azione particolare o in una serie di buone azioni che noi possiamo compiere. Queste sono doverose e senza di esse lo stile non sta in piedi, ma esso indica un modo di essere che accompagna la persona, è una sua costante, la manifesta.

Quotidiano: porta l'attenzione alla ferialità, come a sottolineare che la condivisione non è un vestito per la festa, per circostanze particolari, ma per l'ordinarietà. Lo stile di vita origina le scelte di condivisione e queste a loro volta originano o rafforzano lo stile di vita.

### **La coscienza di essere "popolo"**

Il secondo percorso che vorrei indicare è la coscienza di popolo.

Una delle parole più gettonate in riferimento alla crisi ultimamente è certamente la parola "coesione sociale". Da una parte si teme che la crisi la intacchi, dall'altra la si invoca per poterne uscire. L'impegno personale è fondamentale ma insufficiente se non è collocato dentro ad una coscienza di popolo.

La coscienza di appartenere ad un popolo è fondamentale per la vita del cristiano, come ci ricorda la Costituzione del Concilio Vaticano II *Lumen Gentium*: "Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza legame tra loro, ma volle costituire un popolo, che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse" (L.G. 9). La coscienza di popolo è fondamentale anche per la vita sociale e civile.

Ricordavo nel Messaggio dello scorso anno: "Che cosa dunque fa sorgere una città, un popolo? Che cosa le dà la sua forma? Sant'Agostino risponde con decisione: l' amore. 'Il popolo - scrive ancora sant'Agostino rifacendosi a Cicerone - è l'insieme degli esseri ragionevoli, associato nella concorde comunione delle cose che ama; in tal caso, per conoscere la natura di ciascun popolo, bisogna guardare alle cose che esso ama.'(La città di Dio, XIX, 24)".

Per cogliere la sfida del cambiamento insita nella crisi è importante ravvivare la coscienza di appartenenza alla comunità, alla città, dell'inserimento in una storia che ci lega in una comunione di destino, con la volontà di dare il proprio contributo.

È sempre valida la massima dello storico latino del primo secolo a.C. Sallustio: "Con la concordia le piccole realtà crescono, con la discordia le più grandi vengono dilapidate".

Riprendo quanto scrivevo sempre nel Messaggio dello scorso anno: "Il cammino della speranza di Modena si attua attraverso scelte che immettono nella storia la carità, cioè la dedizione di sé, la tensione a realizzare il bene verso tutti, cioè il bene comune nella molteplicità delle manifestazioni della vita".

## **La ricerca di nuove forme di impegno**

Il terzo percorso che indico è la ricerca di nuove forme di impegno

Di fronte agli sviluppi gravi e preoccupanti della crisi per operare un cambiamento non basta affrontare la realtà con un cuore, una mentalità e una passione rinnovati, occorre anche il coraggio di intraprendere nuove strade. Lo ha ricordato con la sua autorevolezza Benedetto XVI nell'udienza del 9 gennaio 2012 al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede: "Non dobbiamo scoraggiarci ma riprogettare risolutamente il nostro cammino, con nuove forme di impegno. La crisi può e deve essere uno sprone a riflettere sull'esistenza umana e sull'importanza della sua dimensione

etica, prima ancora che sui meccanismi che governano la vita economica: non soltanto per cercare di arginare le perdite individuali o delle economie nazionali, ma per darci nuove regole che assicurino a tutti la possibilità di vivere dignitosamente e di sviluppare le proprie capacità a beneficio dell'intera comunità".

Queste nuove forme di impegno sono richieste soprattutto dalle nuove generazioni: "Gli effetti dell'attuale momento di incertezze – ci ricorda sempre Benedetto XVI – colpiscono particolarmente i giovani".

Anche a Modena, come ho ricordato, la disoccupazione giovanile è altissima. Senza occupazione si rischia di impedire ai giovani di guardare con speranza al loro futuro.

Mettendo alla base della nostra convivenza la definizione di popolo richiamata da Sant'Agostino sapremo trovare queste nuove forme, perché l'amore vero è per sua natura creativo, dinamico, aperto, suscitatore di storia nuova.

### **Dalla Ghirlandina un invito a guardare in alto**

Vorrei terminare queste mie riflessioni con un accenno a uno dei simboli più cari ai modenesi: la Ghirlandina. Dopo un paziente e laborioso lavoro di restauro è stata restituita ai modenesi in tutta la sua imponenza e bellezza.

La torre è nel cuore della nostra città e inevitabilmente ne subisce tutti i condizionamenti nel bene e nel male. L'ampio lavoro di ripulitura a cui è stata sottoposta a causa degli agenti atmosferici e dell'inquinamento, ci ricorda come anche per il nostro tempo *inquinato e intossicato* da una crisi che sembra tutto travolgere, sia necessaria, come ho ricordato, una *purificazione dei cuori*, nella consapevolezza che questo lavoro esige pazienza, determinazione e soprattutto disponibilità a lavorare su se stessi, prima di pretendere dagli altri, sapendo che lavorare sul cuore anziché sulla pietra, comporta una maggiore attenzione e premura, unite ad una crescita spirituale e morale che impone scelte coraggiose e non da ultimo un'autentica conversione del cuore.

Sulla sommità della nostra meravigliosa Ghirlandina ci sono una sfera e una croce che ci ricordano come la fede aiuta i credenti a vivere ancorati al mondo, pienamente partecipi delle gioie e dei dolori di ogni uomo, disponibili a condividere il cammino di rinnovamento con tutti coloro che, animati da un desiderio sincero di verità, di



giustizia e carità, intendono riaprire il proprio cuore alla speranza ed essere a loro volta portatori di speranza. La nostra torre, con il suo peculiare intreccio di funzioni religiose e civili, invita tutti a guardare in alto perché in una comunione e fraternità ritrovate e vissute si costruisca insieme la civiltà della verità e dell'amore.

San Geminiano protegga il nostro cammino.

Modena, 31 gennaio 2012

+ *Antonio Lanfranchi*  
Arcivescovo Abate

## 17. | Lettera alla città 2013

### **Necessità di una presenza attiva e responsabile nella vita della città** *“Da saggi costruire sulla roccia” (cfr. Mt 7, 24-25)*

#### **Il bisogno di un radicale rinnovamento**

Il Messaggio alla città 2012 si ispirava alle parole dell'apostolo Paolo "Comportatevi da saggi, perché i tempi sono cattivi". Gli eventi tragici che abbiamo vissuto in quest'anno, mi riferisco in modo particolare al terremoto che ha duramente colpito la nostra terra, mi spingono a ritornare sulla necessità di recuperare quella indispensabile saggezza, a cui l'apostolo esortava, per affrontare una situazione di crisi che il sisma ha reso ancor più acuta, amplificandola e rendendo, in qualche modo, ancora più visibile, la condizione di grave malessere che ha investito l'uomo, in tutte le sue dimensioni, dalla spirituale e religiosa a quella etica, con un progressivo deterioramento della vita sociale e politica. Come molti sottolineano, ci troviamo dinanzi ad una crisi antropologica che richiede un supplemento di saggezza per non cadere vittime dello sconforto e della rassegnazione. "Ricostruire" è un imperativo che coinvolge, possiamo dire, tutte le dimensioni dell'uomo.

In questi mesi ho lasciato, come immagino sia stato per tanti di voi, che le rovine e le macerie materiali, insieme a quelle spirituali, etiche e sociali entrassero nel mio cuore, illuminato e sostenuto, però, da quelle parole del Vangelo: "Chi ascolta queste mie parole e le mette in pratica è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia..." (Mt 7,24). Ma anche quelle del salmo 127: "Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode".

C'è, dunque, una casa da ricostruire, che è sì la propria casa, la propria vita, ma anche una "casa comune", abitata da tutti, che pure va ricostruita e che richiede il coinvolgimento di tutti, la partecipazione e la responsabilità di tutti. Nell'imminenza della festa di S. Geminiano ravviviamo la nostra devozione verso il nostro Santo Patrono, invocandone con forza l'intercessione. "Salva nos, Sancte Geminiane" cantiamo con slancio il giorno della festa; ma, al tempo stesso, guardiamo a lui come modello ed esempio, cercando di fare nostre le virtù che lo caratterizzarono, tra le quali, in particolare, spicca il senso di "responsabilità".

La Vita di San Geminiano narra che per sfuggire al popolo che proclamava che non c'era nessuno degno come lui per assumere il governo della diocesi, "spinto dalla sua umiltà, approfittando delle tenebre della notte, fuggì e per qualche tempo andò errando solo ed ignorato; ma, rintracciato, fu spinto, contro la sua volontà ed in lacrime a far ritorno alla città".

Quali furono gli argomenti che infine convinsero il fuggiasco Geminiano a ritornare sui suoi passi e ad accettare il gravoso ministero episcopale? L'agiografo annota che "L'umiltà del Santo fu vinta, più che dalla insistenza dei concittadini, dalla considerazione ch'essi gli facevano presente, quando gli gridavano che lo avrebbero ritenuto responsabile di tutti i mali, se avesse permesso, mentre era vivo, che si introducesse nel governo religioso di Modena un mercenario".

Il legame profondo di san Geminiano con Modena si manifesta nel senso di responsabilità che caratterizza tutta la sua vita. A lui guardiamo e lui invochiamo per crescere anche noi in questa virtù. Lo esige il bisogno di un radicale rinnovamento personale, sociale e politico che attraversa la nostra società.

Il magistero della chiesa lo sottolinea continuamente. In questa luce mi pare particolarmente profetica e pertinente l'analisi che il beato Giovanni Paolo II, ci consegnava nell'enciclica *Veritatis Splendor*: "Di fronte alle gravi forme di ingiustizia sociale ed economica e di corruzione politica di cui sono investiti interi popoli e nazioni, cresce l'indignata reazione di moltissime persone calpestate e umiliate nei loro fondamentali diritti umani e si fa sempre più diffuso e acuto il bisogno di un radicale rinnovamento personale e sociale capace di assicurare giustizia, solidarietà, onestà, trasparenza. Certamente lunga e faticosa è la strada da percorrere; numerosi e ingenti sono gli sforzi da compiere perché si possa attuare un simile rinnovamento, anche per la molteplicità e la gravità delle cause che generano e alimentano le situazioni di ingiustizia oggi presenti nel mondo" (n. 98).

Avvertiamo di essere immersi dentro un grande travaglio da cui non ci è consentito estraniarci o tirarci fuori. Siamo tutti chiamati a onorare la nostra appartenenza alla "città" con una partecipazione attiva e responsabile. In particolare i cristiani sono chiamati a vivere la loro identità di cittadini in convinta e fiera coerenza con le esigenze irrinunciabili che sono proprie della fede in Cristo e dell'adesione incondizionata al suo Vangelo. Essi sono chiamati a testimoniare quella "forma di vita sociale" che li ha resi segno profetico di novità nei primi tempi della Chiesa, come ci ricorda la bellissima *Lettera a Diogneto* (V, 4), con uno stile di vita che splenda davanti agli uo-

mini “perché rendano gloria al Padre che è nei cieli” (Mt 5,16). Come si deve esprimere questa responsabilità? Tra le tante modalità di espressione, ne richiamo tre per me basilari: coltivare la dimensione religiosa e trascendente, ridare valore ai “fondamentali” della vita, edificare il bene comune.

### **Ritornare a Dio per “ricostruire” l’uomo**

Trovo quanto mai attuale un’espressione di uno scritto di don Primo Mazzolari indirizzato nel giugno del 1946 ai parlamentari della Costituente: “Se volete bene al popolo, non gli potete togliere il Primo Bene. Senza Dio non si fa l’uomo”. In tal senso “ritornare a Dio” non è una questione secondaria, né superflua, né tantomeno controproducente per un rinnovamento veramente e pienamente umano. Il problema Dio non è irrilevante per la costruzione della vita civile e sociale, anzi ne costituisce una premessa indispensabile. Anche molti non credenti oggi cominciano a pensare che una seria e appassionata ricerca di Dio sia fondamentale per costruire positivamente la storia. Mi pongo con molto rispetto nei confronti di coloro che fanno con convinzione professione di ateismo. Quando parlo di ritornare a Dio non intendo non rispettare la loro posizione; oltre a far riferimento alla professione di fede, vorrei includere qui anche un’impostazione di vita che superi una visione puramente immanentistica dell’uomo per aprirsi alla trascendenza.

Affermava l’allora Card. Ratzinger: “L’uomo ha bisogno della trascendenza, la sola immanenza gli va stretta. Egli è fatto per qualcosa di più. La contestazione dell’aldilà ha portato, sulle prime, a un’appassionata glorificazione della vita, ad affermarla ad ogni costo. Tutto si deve ottenere in questa vita: non se ne dà un’altra. La sete della vita, la sete di ogni sorta di soddisfacimento fu esasperata all’estremo. Ma ben presto se ne è originata una tremenda svalutazione della vita. Questa non reca più il sigillo del sacro, la si butta via, se non piace più” (J. Ratzinger, *Il tramonto dell’uomo: La scommessa della fede*). In questo contesto ripenso all’espressione del salmo 14: “Lo stolto pensa: Non c’è Dio”, che non è da intendersi come una formulazione teorica e quasi sistematica di ateismo, quanto piuttosto di una dichiarazione di ateismo pratico: “Dio non c’è qui, ora, nelle vicende della storia”. Egli è irrilevante nella vita dell’uomo. Con un’espressione ritornata di moda, potremmo dire che è il vivere “etsi Deus non daretur”, il vivere cioè “come se Dio non esistesse”. La dimensione religiosa e

trascendente dell'uomo non è irrilevante per il senso di responsabilità dell'uomo, ma lo alimenta, lo vivifica.

### **Ridare valore ai "fondamentali" del tessuto della vita buona**

Una seconda direzione in cui si manifesta la responsabilità nel tessuto buono della società è quella che trova espressione nei "fondamentali" della vita, valori imprescindibili e doveri irrinunciabili di un'esistenza che voglia dirsi genuinamente e autenticamente umana. Nelle letture bibliche delle domeniche di Avvento mi hanno particolarmente colpito le risposte date da Giovanni Battista a coloro che accorrevano a lui, portando dentro l'attesa urgente di un rinnovamento. Le ho lette spesso, ma forse, oserei dire, con troppa sufficienza, quasi fossero portatrici di esigenze "minimalistiche". Oggi mi appaiono invece di un'attualità evidente e sconcertante per il loro carattere basilare e concreto. "Che cosa dobbiamo fare?" (cfr Lc 3,10-18) chiedono a Giovanni Battista le folle, indistintamente; lo domandano i pubblicani - deprecabili esattori delle tasse -, lo chiedono, infine i soldati. La risposta del Battista al primo interrogativo è nella linea della condivisione: "Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare faccia altrettanto". Ai pubblicani egli raccomanda, nel riscuotere le tasse, di non estorcere neanche un soldo in più. Ai soldati, oltre a questo, domanda la sobrietà: "accontentatevi delle vostre paghe". Tre risposte per un identico programma di vita, fatto di doveri elementari, di impegni semplici e pratici, di comportamenti possibili per le situazioni particolari delle diverse categorie di persone.

I "fondamentali" della vita, seguendo l'insegnamento del Battista, sono racchiusi in alcune virtù che richiamiamo: la sobrietà o temperanza, per ricuperare l'essenzialità nello stile di vita; la giustizia, per rispettare i diritti del prossimo e dargli quanto gli è dovuto; la solidarietà, per essere davvero attenti ai bisogni di tutti e vivere con ferma determinazione il proprio impegno per il bene comune, il senso di umanità, così da vedere sempre in ciascuno l'ordine da rispettare, la prudenza, per individuare il meglio che può essere fatto qui e ora.

Notiamo, inoltre, come la triplice risposta del Battista sia profondamente unitaria. L'unità è costituita soprattutto dal denominatore comune a tutte le risposte: l'amore del prossimo, la fraternità. Perché si affermino rapporti amorevoli tra le persone è necessario il riconoscimento e il rispetto della dignità della persona, il rispetto della

giustizia. La risposta di Giovanni Battista non viene per nulla oscurata da Gesù, anzi mantiene il suo carattere necessario e fondante, anche se Gesù, inaugurando il Discorso della Montagna, indicherà ai suoi discepoli il compimento di una giustizia superiore "a quella degli scribi e dei farisei" (cfr. Mt 6,20), che non significa affatto l'esigenza di una maggior severità o rigidità, quanto piuttosto che l'osservanza della Legge non si accontenti del minimo richiesto ma tenda al vero fine che è crescere nell'amore di Dio e del prossimo e che include la conversione del cuore e non una semplice adesione formale ai precetti contenuti nella Legge.

Alle virtù sopra ricordate vorrei aggiungere quasi come loro naturale compimento quella della gratuità, che è alla base di tante relazioni e anche di tante forme di volontariato in cui si esprime il tessuto buono della nostra società. Benedetto XVI nell'enciclica *Charitas in veritate* afferma: "La carità nella verità pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono. La gratuità è presente nella sua vita in molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza. L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza [...]. La logica del dono non esclude la giustizia e non si giustappone ad essa in un secondo momento e dall'esterno e, dall'altro, che lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità" (n. 34). E ancora: "L'amore di Dio ci chiama ad uscire da ciò che è limitato e non definitivo, ci dà il coraggio di operare e di proseguire nella ricerca del bene di tutti, anche se non si realizza immediatamente, anche se quello che riusciamo ad attuare, noi e le autorità politiche e gli operatori economici, è sempre meno di ciò a cui aneliamo. Dio ci dà la forza di lottare e di soffrire per amore del bene comune, perché Egli è il nostro Tutto, la nostra speranza più grande." (n. 78).

### **Dall'io al noi per tornare a costruire**

Le ultime considerazioni aprono il nostro discorso sulla responsabilità al grande tema della costruzione ed edificazione del bene comune. Il bene comune è il bene di tutto l'uomo: dell'uomo cioè considerato e promosso inscindibilmente nell'integralità e nella unitarietà dei suoi valori e delle sue esigenze. Il bene comune è il bene di tutti gli uomini, al di là di ogni interesse di parte. Principio ispiratore di ogni azione e pro-

getto è il primato e la centralità della persona. La persona umana è paradossalmente più grande di se stessa, più grande cioè dell'insieme delle doti che l'arricchiscono. Se dovessimo elencare tutte le qualità di una persona: fisiche, spirituali, psicologiche e culturali, e poi ne dovessimo fare la somma, non troveremmo certo il valore complessivo della persona; perché il suo valore è infinitamente più grande, ha una dimensione trascendente rispetto a qualunque valutazione che sia economica o culturale o psicologica. La persona umana, con la sua dignità trascendente, è "l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale", preesiste allo stato e non può diventare uno strumento per il raggiungimento di qualsiasi altro fine.

L'uomo, ogni uomo, possiede un valore infinito che non è calcolabile con numeri e che non è sottomesso a condizioni di nessun genere. Dal punto di vista cristiano questo è il fondamento solido e imprescindibile di quelli che noi chiamiamo i "diritti della persona". Ogni uomo ha diritto a un rispetto personale incondizionato e, pertanto, ogni uomo va sostenuto per promuovere uno sviluppo integrale e armonico.

Questa concezione di persona, che dichiara la sua infinita dignità, forse non riusciremo a viverla in tutta la sua pienezza, ma ci deve stare davanti per ispirare i nostri comportamenti e le nostre scelte. Non è compito di questo Messaggio, che si pone più livello assiologico, entrare negli ambiti delle scelte concrete e operative, ma è evidente che esse non possono prescindere da questa visione completa dell'uomo che comporta necessariamente delle opzioni reali e al tempo stesso concrete che ne salvaguardino la dignità e lo sviluppo integrale.

In questa prospettiva vorrei, solo per esemplificare, indicare alcuni aspetti particolarmente rilevanti e preoccupanti che attraversano anche il nostro territorio modenese: la disoccupazione, in particolare quella giovanile, che ha raggiunto proporzioni mai registrate prima, l'apertura dei negozi, in orari e giorni festivi che toglie sempre più spazio alla cura delle relazioni, specie quelle familiari, la riduzione di servizi fondamentali che di fatto penalizza le fasce più deboli della popolazione, la non sufficiente tutela della vita, soprattutto nella fase nascente e terminale, la marginalizzazione della dimensione spirituale della persona nell'organizzazione concreta della vita sociale, e infine un'insufficiente azione a sostegno delle famiglie che, in questi anni hanno maggiormente subito le conseguenze della crisi. Sono solo alcune tematiche sulle quali dovrebbero esprimersi soprattutto le forze politiche.

Riprendo, infine, il discorso sulla dimensione sociale dell'uomo, a cui ho accennato all'inizio del paragrafo. In quanto essere eminentemente sociale l'uomo si realizza

non isolandosi dagli altri, ma stringendo relazioni con loro. Per l'intrinseca struttura relazionale della persona, ogni uomo è responsabile anche della promozione integrale degli altri. Gli altri non possono essergli estranei, ma diventano, in un certo senso, parte della sua umanità, entrano nella definizione di sé. La formula dell'esistenza umana non è "io per me", ma "io insieme a te per noi", potremmo dire parafrasando Gabriel Marcel.

L'esistenza si apre al "tu" per costruire qualcosa insieme, che non è semplicemente la somma delle due persone, ma è l'immaginazione e la creazione di una nuova realtà sociale. Il comportamento individuale di ciascuno ha una rilevanza sociale, che lo si voglia o no. L'esistenza di ciascuno è legata a doppio filo, nel bene e nel male, con quella degli altri. Si può tradurre questo nel concetto di bene comune.

Afferma il Catechismo della Chiesa Cattolica: "In conformità alla natura sociale dell'uomo, il bene di ciascuno è necessariamente in rapporto con il bene comune [...]". Per bene comune si deve intendere "l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente (G.S. 27). Il bene comune interessa la vita di tutti" (nn. 1905-1906).

Trovo vero e attuale quanto scrive Andrea Simoncini: "Senza un desiderio ed un tentativo personale di bene, non può esistere alcun bene comune. Pensare che il bene comune sia il prodotto artificiale di un'istituzione, democratica o gestita da un despota illuminato poco cambia, pensare che il bene comune sia il frutto di un "sistema talmente perfetto che nessuno avrà più bisogno di essere buono" (Eliot), è la più grave illusione che abbia colpito il genere umano [...]. Il bene comune inizia sempre come una decisione personale, come un sacrificio nascosto, non sulla pubblica piazza, ma immediatamente coinvolgente per la sua verità." (A. Simoncini, *Di che cosa parliamo quando diciamo Bene Comune*, in *Tracce*, 2013, 1, pp.16-17).

Siamo partiti dalla crisi antropologica nella quale siamo immersi. Nel Messaggio alla città del 2011 accennavo alla necessità di attivare il "desiderio", la passione dentro di noi per contrastare la crisi che già avanzava, oggi questa necessità si fa più impellente. Quando si è avvolti dalle tenebre, quando la corruzione si espande, non basta scandalizzarsi, è importante mettersi in gioco, vivere la responsabilità personale là dove si svolge la propria vita. Senza questo non si realizza il bene comune. Avverto quanto mai attuali le parole dei Vescovi che nel documento *Evangelizzazione e testimonianza della carità* affermavano: "I grandi valori morali e antropologici che scatu-



riscono dalla fede cristiana devono essere vissuti anzitutto nella propria coscienza e nel comportamento personale, ma anche espressi nella cultura e, attraverso la libera formazione del consenso, nelle strutture, leggi e istituzioni [...]. Ciascuno è chiamato a promuoverli secondo l'ambito delle sue responsabilità e delle sue condizioni di vita" (CEI, Evangelizzazione e Testimonianza della Carità, n. 41).

Concludo con le parole di s. Agostino: "Quanto più vi sarete dedicati al bene comune piuttosto che ai vostri personali interessi, tanto più saprete di aver fatto dei progressi, in modo che al di sopra di tutto ciò che serve alle nostre necessità che passano si innalzi la carità che resta per sempre." (La Regola, 5,2).

La Beata Vergine Maria Ausiliatrice del popolo modenese e San Geminiano, nostro Patrono, proteggano il nostro cammino.

Modena, 31 gennaio 2013

+ *Antonio Lanfranchi*  
Arcivescovo Abate



via Emilia Ovest, 101

41124 Modena

Tel. +39 059 334537

Fax +39 059 827941

[info@centroferrari.it](mailto:info@centroferrari.it)

[www.centroferrari.it](http://www.centroferrari.it)

Stampato nel mese di marzo 2013



